BIBLIOTECA SCIENTIFICO-LETTERARIA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

LETTERATURA

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

VOLUME IV
SEZIONE 1ª

FLORILEGIO LIRICO

LIRICA POPOLARE, POETI ORIENTALI,
GRECI E LATINI

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE,
MILANO
NAPOLI — PISA
1883

STORIA UNIVERSALE

DELLA LETTERATURA

VOLUME IV

STORIA UNIVERSALE DELLA LETTERATURA

FLORILEGIO LIRICO

PER CURA

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI — PISA
1883

PARTE PRIMA

POESIA POPOLARE

I

CANTI VEDICI (1)

1

Inno al Dio Indra (*Rigveda,* I, 32)

Ed ora d'Indra (2) le gesta io vo' celebrare, le quali il fulminante in antico ha compiute. Egli uccise il Serpente; egli aperse la via alle acque; egli squarciò il fianco de' monti. Egli uccise il Serpente che giaceva sulla montagna; Tvashtar (3) fabbricò

(1) Quantunque io creda che la forma presente del maggior numero degli inni vedici sia l'opera d'una classe speciale di poeti e sacerdoti, tuttavia, perchè gli elementi principali di un gran numero d'inni sono popolari e perchè molti degli inni divennero quindi cosa popolare, ne trascelgo alcuni dal primo e dal decimo libro del *Rigveda,* che rendono meglio il carattere di quella poesia lirica magnificatrice delle forze vive e de' fenomeni della natura e ricca di formule superstiziose.

(2) Il Dio tonante e fulminante vedico, il principale degli Dei vedici, nume eroico per eccellenza.

(3) Il fabbro celeste, il Vulcano vedico.

a lui il fulmine tonante. Le acque corsero giù verso il mare rapidamente, come vacche muggenti frettolose. Toro sfrenato (Indra), accorse verso l'ambrosia e bevette alle tre fonti il liquore espresso; quindi il potente prese come saetta il fulmine ed uccise quel primogenito de' Serpenti. Quando, o Indra, uccidesti il primogenito de' Serpenti, allora distruggesti le magie de' maghi, allora, generando il sole, il giorno, l'aurora, non trovasti più in quel luogo alcun nemico. Indra uccise il privo di spalla, il più Vritra de' Vritri (1), col fulmine, per mezzo d'un gran colpo; come i tronchi (degli alberi cadono) colpiti dalla scure, il Serpente giacque disteso sopra la terra. Come un briaco impotente a combattere, egli provocò il grande eroe dai colpi potenti, vittorioso; non potè evitare l'urto de' suoi colpi, e il nemico d'Indra ruppe allora le vie delle acque. Senza piedi, senza mani, egli combatteva contro Indra; il fulmine di lui lo colpì nel dosso; avendo voluto misurarsi col toro, l'eunuco Vritra giacque qua e là disperso. Come fiume straripante, su di lui colà giacente, allegramente passano soverchianti le acque. Il Serpente giacque ai piedi di quelle acque, le quali Vritra con la sua forza avvolgeva. La madre di Vritra era priva di forza; Indra su di lei gettò

---

(1) *Vritra* vuol dire propriamente *il copritore;* il più copritore de' copritori, è il mostro nero, il mostro tenebroso, il mostro nuvoloso, che Indra pluvio e tonante col fulmine distrugge. Ahi, (il Serpente) e Vritra, con due nomi diversi, rappresentano lo stesso mostro.

la sua arma; di sopra stava la madre; di sotto il figlio; la diavolessa giaceva come vacca col suo vitello. Il corpo di Vritra giaceva nel mezzo de' fiumi che non stanno fermi, che non tornano indietro; sempre scorrono le acque; in una profonda tenebra giacque d' Indra il nemico. Spose dei demonii, guardate dai serpenti, stavano le acque come vacche trattenute dal ladro (1); la caverna delle acque che era chiusa, uccidendo Vritra, egli aperse. Tu fosti come un pennacchio di cavallo (2), o Indra, quando egli combattendo contro di te ti colpì; unico Dio tu sei; le vacche vincesti, o eroe, l'ambrosia, e facesti scorrere i sette fiumi (3). Non a lui il fulmine, non il tuono giovò, non la pioggia che versò, nè la grandine, e, quando Indra e il Serpente combatterono, Indra solo trionfò sempre. Ma quale vendicatore del Serpente hai tu poi veduto, o Indra, quando, dopo avere ucciso, nel tuo cuore entrò la paura, e quando novantanove fiumi, come falco impaurito, per l'aria attraversasti? Indra, re di ciò che si muove e di ciò che sta fermo, re degli animali privi di corna e degli animali cornuti, recante il fulmine nelle mani, impera su tutte le creature, che tutte abbracciò, come l'asse di una ruota i suoi raggi.

---

(1) In questo versetto si disegna il mito che dovea poi svolgersi nella nota leggenda romana di Ercole e Caco, così bene illustrata dal professor Michele Bréal.

(2) Che rimuove gli insetti dalla testa del cavallo.

(3) Sette fiumi celesti, ai quali si trovò quindi riscontro nella regione terrestre *Saptasindhu*, l'iranico *Haptahendu*.

2

Inno all'Aurora (*Rigveda,* I, 113)

Quell'ottima luce d'ogni luce è giunta; la vaga prima splendida luce è nata; prima generatrice di Savitar (1), la notte, per la generazione, prestò all'aurora il proprio grembo. Venne la bianca (vacca) luminosa col suo luminoso vitello (2); la nera prestò le sue dimore; compagne, congiunte, immortali, seguendosi a vicenda vanno la Notte ed il Giorno scambiandosi i colori. Simile la via delle due sorelle ed infinita; per essa l'una va dietro l'altra, per divino precetto; non s'incontrano mai; non si fermano mai, le due belle, la notte e l'aurora, concordi e pure d'aspetto diverso. Luminosa guidatrice di tutte le cose belle, vaga apparve ed aperse a noi le porte (del cielo); ridestando il mondo, ci manifestò la ricchezza; l'aurora svegliò tutte le creature. Al moto colui che giace, al godimento della felicità, alla ricchezza, la ricca sospinge, ed i poco veggenti a veder molto; l'aurora destò tutte le creature. Per la potenza, per la gloria, per la ricchezza, per la felicità, per procacciarsi i varii mezzi di sussistenza l'aurora svegliò tutte le creature. Questa figlia del

---

(1) Nel testo vedico è giuoco di parola; Savitar vale propriamente *il generatore*, nome dato al sole; la notte, *Prasutâ*, è dunque detta *la prima generatrice* del *generatore*, ossia quella che prepara l'aurora al parto del sole.

(2) Cioè l'alba o l'aurora col sole.

cielo apparve, giovane e splendida, luce-vestita; signora di tutto il mondo, o fortunata aurora, risplendi oggi qui a noi. Segue l'aurora la via delle aurore che vennero prima, prima essa stessa delle aurore che sempre verranno, fulgida eccitatrice di ogni vivente, risvegliatrice d'ogni morto. O aurora, poichè accendesti il fuoco (sacrificale), e con la vista del sole lo hai reso manifesto, poichè gli uomini che doveano sacrificare risvegliasti, perciò tu hai fatta agli Dei cosa piacevole. Quanto tempo passerà prima che appaia la compagna di quelle che già splendettero e di quelle che ancora splenderanno? Dietro le antiche essa desiderosa intende; e va innanzi alle altre cupida di piacere. Sparirono gli uomini che videro la prima fulgida aurora; ora essa divenne visibile a noi; e verranno dipoi quelli che vedranno le altre. Disperditrice de' nemici, proteggitrice del sacrificio, nell'ora del sacrificio nata, dei buoni pensieri custode, delle buone opere eccitatrice, propizia, arrecante il cibo degli Dei qui, tu, ottima fra tutte le aurore, oggi risplendi. Sempre per lo innanzi la Dea Aurora splendette; ed anche oggi la ricca si manifestò, e ne'giorni futuri risplenderà; non invecchiante, immortale, essa liberamente si muove. Ne'confini del cielo essa rifulse coi lucidi unguenti; la Dea tolse via il negro velo; risvegliante coi rosei cavalli, l'aurora arriva col carro bene aggiogato. Arrecante doni nutrienti, crea un vago splendore quando essa risplende; simile a quelle che vennero prima, e prima di quelle che rifulgeranno sempre splendette. Sorgete (o mortali), è giunto a

noi l'alito vivente, la tenebra via scomparve, viene la luce (1); al sole apprestò la via perchè possa andare; noi siamo giunti là dove si prolunga la vita. Il poeta solleva la voce inneggiante, lodando la luce dell'aurora; perciò luminosa oggi risplendi, o ricca, a lui che canta; procuragli una lunga vita ricca di discendenza. Quelle aurore che, ricche di vacche, largitrici d'ogni maniera di figli eroici, rifulgono pel mortale devoto, nel levarsi degli inni simili a venti impetuosi, queste donatrici di cavalli possa ottenere il (nuovo) sacrificatore. Madre degli Dei, faccia di Aditi (2) vessillo luminoso del sacrificio, vasta risplendi; propizia al devoto, a noi rifulgi; per la nostra schiatta sii feconda, o ricca di ogni dono. Quella vaga opera che le aurore arrecano al sacrificatore zelante, quella stessa opera buona a noi Mitra, Varuna, Aditi, l'Oceano, la Terra, il Cielo concedano.

3

Inno alle Acque (*Rigveda*, X, 9)

Acque, voi che siete rallegranti, fortificateci per la (nostra) grande allegrezza, per la vista. Di quel-

(1) Si noti il movimento lirico veramente inspirato e solenne di questa antica strofa vedica; la mia traduzione è letteralissima; soggiungo qui le parole del testo per uso dello studioso che voglia riscontrarle: *ut irdhvam g'ivah asuh nah â agât apa pra agât tamah â gyotih eti.*

(2) Nome dato alla Madre Universale divina dell'Olimpo vedico, propriamente *l'infinita.*

l'umore vostro molto propizio fateci partecipare qui, benevole a noi come madri. Per esso noi (pure) accorriamo presso di voi, per l'acquisto del quale voi vi affrettate; o acque, fateci potenti. Propizie a noi per darci assistenza le acque luminose siano, e perchè le beviamo, versino a noi felicità. Signore delle forze, dominatrici di tutte le creature, le acque io richieggo di rimedio. Nelle acque a me (il Dio) Soma (1) disse contenersi tutte le medicine, ed il fuoco largo d'ogni beneficio. O acque, riempitevi di virtù medicinale, proteggete il corpo mio, affinchè per lungo tempo ancora io vegga il sole. O acque, portate ora via tutto il male che è in me, così quello che io stesso feci (ad altri) come il male che imprecai (o pure che mi attrassi per mezzo d'una maledizione). Io seguii oggi il corso delle acque; ci siamo uniti con le sue onde; o Agni (2) acquoso, vieni e me rivestito del tuo splendore.

4

Inno funebre per la Cremazione del cadavere
(*Rigveda,* X, 15)

Non bruciarlo, o Fuoco, non consumarlo, non lacerare la pelle di lui, non il corpo; o tu che conosci

(1) Il Dio ambrosiaco lunare, il Dio Luno, il Dio dell'Ambrosia.

(2) Il Fuoco, e il Dio del Fuoco che si dice nato dalle acque, poichè il sole infuocato, l'aurora infuocata, il fulmine, vengono fuori dall'oceano celeste.

le creature (Giâtavedas), quando lo hai ben preparato, allora spediscilo verso i suoi Maggiori. Quando hai compiuto l' ufficio, o Fuoco, allora consegnalo ai Maggiori. Quando egli arriva a quella regione degli spiriti, allora egli cade in potere degli Dei. L'occhio se ne vada al sole, l'alito al vento; quindi vattene (o morto) verso il cielo o verso la terra a tua posta, o, se ti sembra buono, nelle acque, o pure fermati con le tue membra tra le erbe. Tua parte (o Fuoco) è l'increata; scaldala col tuo calore; la tua luce, la tua fiamma l'arda pure; con quelle tue forme (luminose, o Fuoco), trasportala nella regione de' buoni. Quindi, o Agni, lascialo di nuovo andare presso i Maggiori, egli che, chiamato, segue la tua volontà; rivestendo una nuova vita, entri in una spoglia; possa egli ancora unirsi ad un corpo (1). Se (o trapassato) te un negro uccello ferì, od una formica, od un serpente, od una fiera selvaggia, il Fuoco ti risani e Soma (ossia l'ambrosia) che penetrò il corpo de' devoti. D'Agni l'armatura ungi di burro; ricoprilo di grasso e di midollo; te così non possa, il temerario che del suo ardore si rallegra, stringere troppo forte per consumarti. Questa coppa, o Agni, non consumare; essa è cara agli Dei e ai

(1) È evidente che, secondo il poeta vedico, la morte non era ancora come per i Yogin, i Giaini ed i Buddhisti una liberazione, ma un male, e che la vita dovea ritenersi come il supremo de' beni, onde s'augurava al morto di poter rinascere con un corpo mortale. Qui la cremazione non appare compiuta. Il fuoco non doveva consumare il corpo, ma solo abbrustolirlo, quasi per purificarlo.

sacrificatori del Soma; questa è la coppa, ove gli Dei bevono; in essa gli Dei immortali s'inebriano. Il fuoco divorator di carni io scongiuro; vada egli portando via il peccato al regno di Yama; qui rimanga un altro (Giâtaveda, o amico delle creature); agli Dei porti il sacrificio, già conoscendo la via. Quel fuoco divorator della carne che entrò in casa vostra osservi quest'altro (Fuoco) Giâtaveda; pel sacrificio ai Maggiori io piglio questo Dio; egli porti la calda bevanda nella sede suprema. Quel Fuoco che porta via le carni sacrifica ai Maggiori nati nel sacrificio; esso prenunzia pure le offerte sacrificali agli Dei ed ai Maggiori. Desiderosi, te noi collochiamo; desiderosi, te accendiamo; desideroso i desiderosi arreca, i Maggiori all'offerta sacrificale perchè se ne cibino. Questo luogo, o Agni, dove tu ardesti, purifica; qui crescano ancora la ninfea, la lente, il panìco. Refrigerante, o fresca (terra) rallegrante, o allegra (terra), con la rana unisciti; quest'Agni rallegra.

5

Inno di scongiuro alla Morte (*Rigveda*, X, 18)

Segui, o morte, altra via, lontano di quì; la via che tu percorri è ben altra da quella degli Dei. Io dico a te, che vedi e che ascolti; non straziare i nostri figli, e neppure gli uomini nostri (1). Della

(1) Da queste parole è evidente che l'inno dovea essere recitato da donne; e alle donne appartiene il maggior nu-

morte l'orma avendo rimosso, quando venite, lungamente la vita estendenti, crescenti in ricchezza ed in figli, puri, purificati, siate intenti al sacrificio. Questi vivi furono separati dai morti; la nostra odierna invocazione degli Dei è stata fortunata; prepariamoci alla danza ed al riso, estendenti lungamente la vita (1). Io pongo quì questo riparo per i vivi; non oltrepassi alcun altro di questi che son presenti questa mèta (funebre); vivano cento anni felici, con (questo) macigno la morte da sè rimuoventi. Come i giorni succedono ai giorni, le stagioni alle stagioni ordinatamente, in modo che si seguano immediate, così, o Creatore, di costoro tu foggia le vite. La vita vostra arrivi alla vecchiaia, gli uni dopo gli altri congiunti ad uno scopo; Tvashtar, il buon fabbro, a voi e alle vostre donne foggi una lunga vita. Queste donne, le non vedovate, le felici spose, con olii ed unguenti, s'avanzino senza lacrime, senza lamenti, bene ornate; incomincino esse a salire sulla pietra sacra (simbolica della generazione). E tu levati, o donna (vedovata), ritorna al mondo de' vivi; tu giacesti (abbastanza) presso il morto;

---

mero delle giaculatorie, imprecazioni, formule magiche del *Rigveda* e dell'*Atharvaveda*. Qui sembra specialmente scongiurarsi la morte, perchè non si trascini dietro altri viventi.

(1) Questo versetto è intieramente conforme al senso pratico con cui si rappresentavano la vita i poeti epicurei greci e latini; per comodo degli studiosi, cito il testo dell'intera strofa vedica: « *Ime g'îvâh vimritaih â avavritran abhût bhadrâ devahûtih nah-adya prân'c'ah agâma nritaye hasâya drâghîyah âyuh prataram dadhânâh.* »

vieni (ora); verso colui che ti prese per mano, e che ti ha lasciata, verso il tuo sposo tu hai compiuto il tuo ufficio di moglie (1). L'arco dalla mano del morto io ho preso per noi, per la signoria, per la gloria, per la forza; tu colà, noi qui eroi potenti, possiamo vincere tutti gli assalti del nemico. Ed ora scendi a questa madre terra (2), dal vasto seno, larga, propizia, soffice come lana; questa giovine ricca di doni ti protegga dalla sede di Nirriti (3). O terra, sollevati, non offenderlo; sii a lui di buon aiuto; come madre il figlio col lembo della sua veste, o terra, ricoprilo. Sollevata la terra gli stia bene intorno, da mille puntelli sostenuta; queste case siano stillanti burro; quotidiano suo rifugio rimangano quaggiù. Ora io assodo la terra intorno a te; non recarmi danno quando io metto giù una zolla; questo pilastro i Maggiori tengano fermo presso di te; là Yama (4) a te appresti le sedi.

---

(1) Questo passo vedico prova ad evidenza che l'uso delle vedove indiane di sacrificarsi sul rogo de' mariti non era antico, e che fu soltanto introdotto più tardi dall'uso brahmanico.

(2) Questo ed altri passi vedici provano che nell'età vedica il morto era più spesso sepolto che cremato.

(3) La Dea della distruzione.

(4) Dio della Morte che presiede alla regione de'Beati, più tardi Dio della Giustizia e dell'Inferno.

6

Inno pel ritorno delle Vacche (1) (*Rigveda,* X)

Ritornate; non allontanatevi; verso di noi voltatevi, voi ricche; o Agni, o Soma, di nuovo, voi di ricchezze apportatori, la ricchezza stabilite a noi. Fatele di nuovo ritornare, ritornar qua; Indra le ritiri; Agni le spinga (verso di noi). Esse ritornino; presso questo pastore, qui s'accrescano; qui tienle ferme, o Agni; qui ogni ricchezza rimanga. Quel pastore che sa allontanarle, avvicinarle, riunirle, mandarle lontano, guidarle all'uscita, al ritorno, quello io invoco. Quel pastore che la loro uscita e il loro disperdersi (ne' pascoli) protegge, che veglia alla loro uscita e al loro ritorno, ritorni (a noi). Ritorna, fa ritornare; o Indra, da' le vacche a noi, noi vogliamo goderne. D'ogni parte voi avvolsi con cibi, burro, latte; gli Dei, ai quali sacrifichiamo, possano con la ricchezza tutti insieme colmarci. O tu reduce, fàlle ritornare; o tu, reduce, fàlle ritornare dalle quattro regioni della terra; da esse fàlle ritornare.

---

(1) Quest'inno dovette avere un duplice senso, mitologico l'uno, relativo alle vacche luminose celesti dell'aurora che all'accendersi del Fuoco sacrificale mattutino e vespertino si riunivano nel cielo, l'altro intieramente pastorale, recitato probabilmente per il ritorno delle vacche alla stalla, o per la loro uscita al pascolo. Il Dio solare Pûshan era specialmente invocato dai pastori come guardiano del gregge.

7

Frammenti dell'Inno nuziale vedico (Sûryâsûkta, nel *Rigveda,* X, 85)

O Sûryâ (1), sali sopra il carro, ornato vagamente coi fiori di *Kimçuka,* costrutto con legno di *Çalmali,* che può assumere ogni forma, aureo, che gira bene, dalle belle ruote, verso il mondo dell'ambrosia; prepara allo sposo un matrimonio felice. O Viçvâvasu (2), lèvati di qua; costei ha già lo sposo; Viçvâvasu, io ti celebro riverente con inni; cercati un' altra bella che rimanga ancora presso suo padre; quella è la tua parte con la sposa; cotesto sappi. Levati di qua, o Viçvâvasu; riverenti noi ti celebriamo; un' altra donna cèrcati; unisci la sposa con lo sposo. Prive di spine, diritte siano le vie per le quali gli amici nostri vanno alle nozze; Aryaman e Bhaga (3) ci guidino insieme; l' unione degli sposi sia propizia, o Dei. Io ti libero (o sposa) dal vin-

---

(1) Il nome della sposa vedica celeste; *Sûryâ* vale la solàre e potrebbe essere l' aurora; altri vedono in essa il sole stesso preso come femminino; i Dioscuri, gli Açvinâu, i due genii, i due cavalieri crepuscolari fanno da paraninfi.

(2) Una specie di rivale divino, il ricco, propriamente quello a cui appartengono tutti i tesori; ma chi è fortunato nel giuoco, non lo è in amore; il ricco Viçvâvasu è invitato a cercarsi un' altra sposa.

(3) Numi solari, protettori del matrimonio, nella loro speciale qualità di fecondatori luminosi.

colo di Varuna (1), col quale te legava il caro Savitar (2); nel centro del sacro recinto, nel luogo del sacrificio te intatta io colloco insieme col tuo sposo. Di qua (cioè dal padre) io ti libero, non di là (cioè non dal marito); da quella parte ben legata io ti faccio, affinchè costei, o Indra benigno, sia ricca di figli e molto fortunata. Pûshan ti guidi fuori di qua pigliandoti per mano; i due cavalieri (Açvinâu) ti sollevino sul carro; muovi verso la tua casa, signora della casa, affinchè tu possa parlare per dar ordine alla casa come padrona. Qui caramente insieme con la prole prosperate; in questa casa veglia al buon andamento della casa; tu con lo sposo congiungi il corpo e possiate fino all'estremità della vita dare ordine alla casa. . . . .

. . . .

(*Lo sposo dice*): Io per la felicità piglio a te la mano affinchè con me sposo tu arrivi alla vecchiaia; Bhaga, Aryaman, Puramdhi, gli Dei ti hanno data a me perchè tu divenissi padrona della mia casa. — (*Il padre dello sposo o il prete conchiude*): Qui rimanete entrambi; non dividetevi mai; tutta la vita percorrete insieme, scherzanti coi vostri figli, e coi figli de' vostri figli, rallegrandovi nella vostra propria casa (3). Il Dio della Progenie (Pragiâpati) generi

(1) Qui il padre celeste, che custodiva la vergine, occultandola agli occhi degli uomini e degli Dei; Varuna è il Dio del Cielo, specialmente del Cielo notturno.

(2) Il sole Generatore.

(3) Quest'antichissima propizia poetica benedizione alla famiglia Ariana, dovrebbe ancora recitarsi in ogni nostro

prole per voi; Aryaman guidi alla vecchiaia; benevola nella dimora dello sposo (tu, o sposa) entra; sii (pure) propizia ai nostri bipedi e ai nostri quadrupedi (ossia piglia cura del nostro bestiame). Non crudele, non guardante male, non offendente lo sposo, sii (pure) propizia agli animali domestici, ben disposta, bene ornata, madre di eroi, pia verso gli Dei, rallegrante; sii propizia ai nostri bipedi e ai nostri quadrupedi. O Indra benigno, rendi costei ricca di figli, fortunatissima; crea dieci figli in lei; e fa che il marito diventi per essa l'undecimo. Sii sovrana nella casa insieme col suocero, con la suocera, con la cognata, e coi cognati.

8

Inno di scongiuro contro una Rivale

(*Rigveda*, X, 145)

Io scavo quest' erba potentissima, con la quale si colpisce la rivale e per la quale si ritrova lo sposo. O tu dalle larghe foglie, o fortunatissima, o mandata dagli Dei, o potente, soffia via la mia rivale, fa che

---

matrimonio civile: soggiungo il testo vedico, affinchè si vegga come la traduzione non ha nulla aggiunto: « *Iha eva stam; mâ vi yaushtam; viçvam âyuh vi açnutam, krîlantâu putraih naptribhih modamanâu sve grihe*. Nel rituale delle odierne nozze brahmaniche si ripetono ancora questi stupendi versi d'augurio vedici.

lo sposo sia tutto mio. Ch'io sia superiore, o superiore fra le superiori, e quella mia rivale diventi l'infima delle infime. Neppur nominarla io voglio; essa non gode (più) del (mio) uomo; noi scacciamo lontano, lontano la rivale. Io sono potente, e tu sei pure potente; entrambe siamo potenti; entrambe vogliamo superare la mia rivale. Io metto (*o mio sposo*) la potente sopra di te; io t'incorono con la forte; l'animo tuo corra verso di me, come al vitello la vacca.

9

Canto di trionfo per la vittoria sulla Rivale

(*Rigveda,* X, 159)

Il sole s'è levato; s'è levata la mia fortuna (1); io ho vinto, io ho ricuperato lo sposo. Io sono la luce, io sono la testa (del giorno?); io sono la terribile sentenziatrice; secondo il mio potere, lo sposo deve essere giudicato. I miei figli sono punitori de' nemici, e la mia figlia è regina; ed io stessa sono una trionfatrice; presso lo sposo avrò molta gloria. Io ho compiuto lo stesso sacrificio per cui Indra, o Dei, fu luminoso, ed io diventai priva di rivale. Priva di rivale, avendo ucciso le rivali, vittoriosa, trion-

(1) Questo principio d'inno fa supporre che in origine l'inno fosse mitico, e si riferisse alla rivalità fra l'aurora e la notte, che trattiene lo sposo all'aurora; col sorgere del mattino, la rivale è cacciata, e l'aurora ritrova il sole suo sposo.

fante, dispersi l'aspetto delle altre, come si disperde (dai predoni) il bottino de' viandanti. Io le ho vinte, trionfando delle rivali, così che io posso dominare su quest'uomo e sopra la gente.

II

CANTI POPOLARI TAMULICI (1)
(INDIA MERIDIONALE)

1

Canto per ritrovare l'Amica perduta

Giovinette, che vi dondolate sull'altalena, cantando le lodi di Çiva, cui neppure i Vedi poterono descrivere, abbandonatevi alla gioia; l'altalena faccia nel suo moto risonare i sonagliolini che recate ai piedi; faccia muovere il vostro seno palpitante, le vostre vesti, i vostri fianchi, le vostre braccia che, nel giuoco, si urtano contro i vostri fianchi; fate girar gli occhi intorno a voi, gli occhi tagliati fino agli orecchi, e con gli occhi vostri si muova il Dio di

(1) Si cantano da parecchi secoli nelle pagode indiane del Coromandel. Sono probabile opera letteraria, ma diventarono popolari.

Amore Manmatha. Fra le giovinette, ornate di perle che sono cadute da questi palmizii, le quali ora giuocano sull'altalena, levando gridi festosi che l'eco de' colli raccoglie, ora colgono fiori silvestri, ora si tuffano nelle limpide onde della fonte, ora folleggiano gittando in aria lievi palloncini e si danno ad ogni forma di giuochi, qual è colei che inspirò l'amore di questo giovine il quale non vuole allontanarsi dai luoghi dov'esse stanno raccolte? (*L'amante dice*): L'amica mia è uno stelo che reca un collo simile all'albero camugaram, le labbra simili a due coralli, il naso somigliante al fiore cumunga, le gote rotonde come la luna piena, il fronte simile alla luna crescente, i cigli come archi, occhi saettanti, spalle liscie e splendide come rami di fresco bambù, mani simili a due ramoscelli di mango, seni turgidi come montagne.

2

Canto d'una donna (seguace di Çiva) che dice la ventura

Accorrete, giovinette, ed ascoltatemi. Ho separato, ho distinto; misi da parte del riso che voi portaste in un crivello; il numero de' grani era dispari; è buon segno. Ecco che cosa significa. È arrivato un amico, con un cerbiatto e col fuoco. Ha nero il collo, e tiene un cranio nella mano. Abita ad Arunè (1),

(1) Dimora del Dio Çiva, ch'è il giovine qui descritto.

e chiamasi il re degli Dei. Noi non conosciamo altro Dio all'infuori di lui. Egli sa guarire gli amanti dal male d'amore. Tracciate sulla sua fronte tre righe, con la cenere del sacrificio.

3

Canto d'una donna (seguace di Vishnu) che dice la ventura

O giovinetta coronata di fiori odorosi, io sono della stirpe dei Curaver, e conosco quello che accade ne' tre tempi. Avete voi in cuor vostro alcuna cosa? Volete voi che io l'indovini? Versate dell'olio sul capo di mio figlio; recatemi i vostri vecchi grembiali; veggo sul vostro seno indizii felici; voi avrete domani la felicità di vivere col Dio Vishnu, e tutti se ne rallegreranno.

4

Canto di Stregoni

Noi possiamo seccare il mare, macchiare il cielo, far levare il sole dalla parte del settentrione, mutar le figure dello zodiaco, far notte del giorno e giorno della notte; tutto ciò è un semplice giuoco per noi. Noi abbiamo ancora un potere più grande. Con le nostre meditazioni, noi creeremo un mondo virtuoso, che darà il paradiso, ed uguaglierà il pa-

radiso di Arunè, dove vive il Dio Çiva, che ha la forma del fuoco.

III

CANTI POPOLARI DELL'INDIA GANGETICA (1)

1

Canto d'un vedantino a Dio

Tu sei la nube e la pioggia, ed io sono il pavone; tu sei la luna ed io sono la quaglia (2); tu sei la lampada ed io la miccia; tu il luogo di pellegrinaggio ed io il pellegrino; tu sei l'oro ed io il borace (3); tu sei l'albero ed io l'uccello; tu sei lo stagno ed io il pesce.

2

Canto in lode del Gange (prima di bagnarvisi)

Onore alla veneranda Gangâ; essa è come un'arma da taglio per levar via i peccati; sì, è lo strumento

---

(1) Quantunque il maggior numero di essi appartenga ad autori conosciuti, musulmani od indù, essi divennero popolari e però meritano di venir qui ricordati.

(2) Che si dice innamorata della luna.

(3) Che aiuta la fusione de' metalli.

che porta via i peccati. Onore alla veneranda Gangâ! Colui che mediterà sopra la Trinità (cioè, Brahman, Vishnu e Çiva), otterrà il suo scopo, senza bisogno di sacrificio.

3

Canto d'una gòpî, o pastorella o venditrice di latte, in onore di Krishna (1).

Dite, quando saremo noi uniti? o vago amico, o Krishna, quando ci uniremo noi? Sì; il mio segreto sarà compreso, tutti lo sapranno, i cittadini e specialmente il maestro ne parleranno; ahimè, l'anima mia è turbata. Dite ecc. Quando tu passi per la via, i tuoi guardi procaci seducono il cuore; tu getti l'amo de' tuoi sguardi; tu rubi tutti i cuori e li attiri a te. Io perdetti l'intelletto e la ragione e la coscienza di me stessa. Dopo che uscii di senso, provo un grande sgomento, e solamente col tuffarmi nell'acqua mi ricreo alquanto. Dite ecc. Le sue labbra avendo fatto uscir suoni dal flauto, egli fece intendere strofe magiche d'ogni forma. Da quel punto ho paura e temo d'impazzare; ma chi può com-

(1) Questi canti che hanno riscontro con quelli del *Gîtagovinda* di Giaiadeva, sono cantati spesso nell'India, specialmente dalle venditrici di latte, che danzano con la brocca del latte sul capo, invocando Krishna. Krishna è l'ideale dell'amante; ogni giovinetta vede in esso il proprio amante.

prendermi? Dite ecc. Quando mi ridestai, ho trovato in disordine tutti gli ornamenti di che mi ero fatta bella; è a Krishna od a me stessa che io devo riferire questo disordine? Io l'ignoro affatto; ed ora chi può dire che io sia vestita? Dite ecc. O Ananta (1), così parlava la bella afflitta; io arriverò pure, aggiungeva essa, ad unirmi con Krishna. Dite ecc.

4

Canto erotico di una Donna indù

O amico mio, sediamo, tu ed io, all'ombra dei manghi; l'ombra dei manghi è fitta. Orsù, dunque, vieni a me presso, sediamoci accanto; o amico, o mio caro, sediamoci, tu ed io all'ombra dei manghi.

5

Altro canto erotico hindustani d'una Donna (2)

Vedete, amiche, quale effetto gli occhi di lui hanno prodotto sugli occhi miei. Mi affascinarono, per abbandonarmi quindi alla vergogna. Dalla tua mano

---

(1) Uno de'nomi del Dio Vishnu, che posa sul serpente Ananta.

(2) Il canto pare di una indiana abbandonata da un inglese.

straniera ricevetti una tazza di gelato; ah, non trattare da libertino, e temi Dio. Tu mi desti il tuo cuore, io lo accolsi e me ne feci un talismano; ti diedi in cambio il mio cuore, e tu l'hai buttato via.

6

CANTO CARNEVALESCO (PER LA FESTA *Holì*, CHE RISPONDE AI SATURNALI E ALLE NOSTRE FESTE CARNEVALESCHE).

Ed ora lasciami andare, o mio reale amico, alla casa dove si celebra l'holî. Io vo' prender parte a questo divertimento. Vo' accrescere il numero delle bianche braccia ornate di braccialetti di smeraldo, che s'agitano per lanciare il *phag* (1). Sì; mi divertirò ancora all'*holî*. Permetti dunque ch'io vi pigli parte. Così negli angoli e ne' prati della foresta di Brindâban, Radhâ scherzava con Krishna, gettandogli della polvere rossa. I mariti si ritrassero. Non se ne trova pur uno. Gli amanti, e con essi tutta la gente di Brag', ridono e si divertono. O mio reale amico! vo' divertirmi all'*holî;* permetti ch'io mi rechi alla casa dove l'*holî* si compie.

---

(1) Gli Indiani si gettano in quelle feste gli uni agli altri farina o polvere di talco tinta in rosso od in giallo, od acqua colorata in giallo, per l'infusione de' fiori dell'*harsingâr (nyctanthes arbor tristis).*

7

Canto hindi d'una Sposa musulmana

O fidanzato mio, tu che vesti color zafferano, tu vestito di giallo; intorno al tuo capo è una corona d'oro, e un braccialetto di perle intorno a' tuoi polsi. Un rubino è attaccato alla cima del tuo turbante. Dio ed il Profeta ti proteggano. O fidanzato mio, tu che vesti color zafferano, tu vestito di giallo. La giardiniera portò mazzi di fiori, la fioraia intrecciò ghirlande di rose. Il giovine sposo non chiuderà gli occhi per tutta la notte. Le braccia di lui saranno come una ghirlanda intorno al collo della sposa novella. O fidanzato mio, che vesti color zafferano, o tu vestito di giallo.

8

Canto primaverile

Ecco la nostra bella primavera. O amica mia, pel grande favore di Hari (Vishnu), lo sposo mio è ritornato. Venite, freghiamoci il corpo con sandalo e con acqua di rosa. La gioia illumina il volto dello sposo mio; nello spirito di lui è una grande allegrezza. Ecco la nostra bella primavera. Quanto a me, io provo una viva contentezza, e canto i riti sacri secondo il tono musicale della primavera. Le mie amiche e le mie compagne danzano e cantano; lo

sposo e la sposa entrano in casa.... Ecco la nostra bella primavera. O amica mia, io sono felicissima, fortunatissima, avendo ritrovato il mio sposo. Ecco la nostra bella primavera. D'ogni parte risuonano le varie specie di tamburi. Il mondo riconobbe la primavera come la regina delle stagioni. Se tu hai in casa uno sposo amato, dotato di buone qualità, digli che oggi è la nostra bella primavera; sì, amica mia, la primavera è giunta col suo splendido ornamento.

9

Canto per la Pioggia

Quando la nube tona, l'anima mia è agitata dallo spavento. Il lampo guizza, il vento del nord-ovest soffia, il vento di levante mormora. In questa notte infelice, il sonno non può chiudere le mie pupille. Il *papiha* leva gridi lamentosi, la nube tona e l'anima mia è ingombra di spavento.

10

Canto delle Sentinelle

Svegliati, o sentinella! Svegliati, ecco l'aurora! Il ladro s'affretta verso la città. Svegliati, o sentinella! Colui che dorme s'espone a perdere tutto quello ch'egli possiede; quanto a colui che veglia, anche la sua fortuna veglia. O sentinella, svegliati! il ladro si affretta verso la città.

11

Canto delle Baiadere

Ho smarrito, ho dimenticato, ho lasciato cadere il mio braccialetto. Se tu hai nuove del mio braccialetto, ti darò in compenso cinque monete d'oro. Io mi sono recata a bagnarmi dopo aver messo questo braccialetto. Intanto che mi asciugavo le braccia, il braccialetto è caduto. Perdetti il mio braccialetto nel fiume. Ero andata a bagnarmi dopo aver messo il mio braccialetto; intanto che mi asciugava le braccia, il mio braccialetto è caduto. Ho perduto il mio braccialetto nel fiume. Ho smarrito, ho dimenticato, ho lasciato cadere il mio braccialetto.

12

Canto delle Giardiniere

Oggi, o madre, l'ape nera volò via, dopo aver levato il succo dai fiori. Verrà il giardiniere, inaffierà il giardino, coglierà bottoni di rose, poi disporrà i suoi panieri di frutta. Oggi, o madre, l'ape nera volò via, dopo aver levato il succo de' fiori.

13

Canto delle Acquaiole

Oh! la graziosa acquaiola, della tribù dei *guyâr*. Essa reca (alle mani) una brocca d'acqua color di

oro attaccata con un nastro di seta, e sul capo una brocca somigliante, sopra un tondo ornato di perle. Oh, la graziosa acquaiola, della tribù dei *gujâr!* .

14

Canto delle Risaie (1)

Gli uomini biondi si recarono ai monti di neve; essi videro correre il Gange a traverso i campi. Smettiamo di lavorare, chè il riso cresce rapido, e si prepara una buona mèsse. I bianchi attirano l'abbondanza dietro di loro; ecco che essi sorridono. Le donne ch' essi amano vivono lontane nelle regioni d' occidente. Sorridono essi dunque a noi? Noi smetteremo di lavorare. Se essi sono felici, non lo saranno anche i loro servi? Ecco spiegate le loro tende ed i loro fuochi accesi; oggi i viaggiatori si riposeranno nella valle. Non lavoriamo più, ma occupiamoci di questi uomini biondi, e adoperiamoci perch' essi rimangano presso di noi.

---

(1) Fu improvvisato, dicesi, dalle donne indiane che lavoravano nelle risaie, in onore de' biondi inglesi venuti a visitare i loro lavori; ma non parmi impossibile che l'improvvisatore fosse un malizioso inglese innamorato.

IV

CANTI POPOLARI DELL'ANTICA CINA [1]

1

Di quanti illuminarono e governarono il popolo, nessuno fu pari a te. Se non ti si conosce, si può dire di non saper nulla. Convien seguire l' esempio dell'imperatore.

2

Quando il sole si leva ad oriente, io m' accingo al lavoro. Quando il sole si corica, io mi abbandono al riposo. Quando ho sete io bevo l'acqua del pozzo che scavai. Io coltivo il mio campo e ne mangio i frutti. Perchè l'imperatore deve darsi briga occupandosi di noi?

3

In lode della Musica

Quando si fa risuonare il *ming-kieu;* quando si tocca la lira detta *kin* e la chitarra detta *ssè,* e si accompagnano con canti, l'avo ed il padre (estinti)

---

(1) Risalgono alcuni ad oltre due mila anni innanzi l'èra volgare. I due primi poi vuolsi che siansi intesi cantare sotto l'imperatore Yao (2357 al 2277 avanti l'èra volgare). Seguo la versione françese del Pauthier.

ritornano ad ascoltare; l'ospite di Yu (1), tutti i principi vassalli si scambiano complimenti; al disotto suonano i flauti e il piccolo tamburo detto *Tao-ku*; cominciano e finiscono insieme con gli strumenti *ciu* e *yu*. Gli organi e i campanelli risuonano ad ora ad ora; gli uccelli e gli animali balzano per l'allegrezza; l'uccello (meraviglioso) *Fong-hoang* batte le ali, quando ascolta i nove accordi della musica *siao-shao*. Quando picchio la mia pietra, sia dolcemente, sia fortemente, anche le belve più feroci balzano di gioia, e gli alti funzionarii pubblici si trovano fra loro d'accordo.

4

Canto di Shun

Quelli che rispettano gli ordini del cielo, prestano molta attenzione al tempo ed alle circostanze. Quando i ministri si compiacciono ne' loro doveri, il sovrano s'inalza a un alto grado di splendore; tutti i pubblici funzionarii cooperano con gioia al bene comune.

5

Canto di Kao-yao

Se l'imperatore è savio ed illuminato, i ministri adempiono bene i loro doveri, e tutti gli affari pro-

(1) Cioè Tan-Ciu, il figlio di Yao, che presiedeva le cerimonie funebri in onore di Yao, ospitato dall'imperatore, che aveva il titolo di Yu.

sperano. Se l'imperatore ha soltanto idee confuse e basse tendenze, i ministri saranno lenti e pigri, e gli affari andranno male.

6

Canto in lode di Tien-tse

Popoli, non seguite una via di traverso e disuguale; imitate la rettitudine e l'equità del vostro re. In quanto amate, conformatevi alla condotta del vostro sovrano; non ve ne allontanate in alcun modo. Giusta ed equa è la sua legge; non ve ne scostate punto. La via del re è uguale e piana; non opponetevi alla sua legge, non la violate; la via del re è retta e vera; conformatevi al suo esempio; richiamatevi sempre a questo piuolo.

7

Elegia de' cinque Figli

Disse il primo de'cinque figli: Ecco quanto sta scritto ne' documenti del nostro augusto antenato: siate tenero verso il popolo; non lo dispregiate; egli è il fondamento dello Stato. Se questo fondamento è saldo, l'impero è pacifico. Se io ben considero lo stato dell' impero, un marito ignorante e grossolano, una donna ignorante e grossolana possono essere al disopra di me. Se un uomo cade in colpa tre volte, aspetterà egli per correggersi che se ne muova pub-

blico lamento? Prima che questo accada, convien guardarsi. Quando mi veggo incaricato di tante occupazioni, io temo come se vedessi adoperare redini corrose per infrenare sei cavalli. Colui che comanda agli altri non deve temer sempre? Il secondo dei figli disse: Secondo gli insegnamenti del nostro augusto antenato, nell'interno l'amore eccessivo delle donne, al di fuori l'amore eccessivo delle grandi caccie, la troppo forte passione pel vino, per la musica disonesta, per gli alti palazzi e per i muri dipinti, sono sei difetti, uno solo de' quali può bastare a perdere un regno. Disse il terzo de' figli: Dal regno di Tao-tang in poi, la residenza reale fu a Ki, e perchè non s'osservarono nè la sua dottrina, nè le sue leggi, entrò il disordine nel governo e questa città fu perduta. Disse il quarto: L'antenato nostro, pel suo studio continuo della virtù, divenne celebre e fu signore di tutti gli Stati; egli lasciò leggi immutabili, ed un vero modello di condotta a' suoi discendenti. Intanto il *ci*, (peso) che dovrebbe essere in uso dappertutto, ed il *kiun* (misura) che deve servire per l'uguaglianza, stanno chiusi nel tesoro. La sua dottrina e le sue leggi si abbandonarono. Perciò non vi ha più alcuna stanza per onorare gli antenati, nè per fare le cerimonie ed i sacrifici. E il quinto de' figli disse: Ahimè, che posso io fare? La tristezza m'opprime; il popolo mi odia; cui debbo io ricorrere? Il rimorso è nel mio cuore, la vergogna sul mio volto; mi allontanai dalla virtù; può ora il mio pentimento riparare il passato?

8

Canto nuziale Cinese

(Dal *Shi-king,* antico libro de' versi) (1)

Gli uccelli Thseu-kieu, maschio e femmina, cantano rispondendosi l'un l'altro; essi abitano le isole formate da varii fiumi. Una bella e virtuosa donzella vive in un pacifico asilo; essa è ricercata con amore da un principe savio ed illuminato. Esiste una pianta acquatica, detta *hingthsai,* dalle foglie disuguali che s'intrecciano; essa nuota a destra e a sinistra sull'acqua che corre. Una bella e virtuosa donzella vive in un pacifico asilo. Nella veglia e nel sonno essa viene ardentemente desiderata; egli la cerca, ma non può possederla. Nella veglia e nel sonno, essa occupa di continuo il pensiero di lui. Oh qual dolore incessante! quale pena egli prova! Ei si volge e rivolge sopra il suo letto, senza poter trovare riposo. Esiste una pianta acquatica, detta *hingthsai,* dalle foglie disuguali che s'intrecciano. Essa nuota ora da questa, ora da quella parte sull'acqua che corre; una pacifica e virtuosa donzella vive in un pacifico asilo. Gli (strumenti) *khin* e *sze* sono per essa come due amici che non l'abbando-

(1) Il canto concerne, secondo i commentatori, la fidanzata dell'illustre principe Wen-Wang, che fondò la dinastia dei Ceu nel 1134 innanzi l'èra volgare.

nano. Esiste una pianta acquatica detta *hingthsai*, dalle foglie disuguali intrecciate; essa nuotava a destra ed a sinistra; ma essa fu colta per l'uso interno; la bella e virtuosa donzella che viveva in un pacifico asilo, si rallegra ora nell'udire il suono de'cembali e de' tamburi (che la conducono alla dimora del suo fidanzato). La pianta *koh*, dai filamenti sottili, è già comparsa; essa copre le valli con la sua chioma verdeggiante; i suoi fili intrecciati sono fitti e lussureggianti; gli uccelli gialli (*hoang-niao*) presero il volo; essi si affollano sopra gli alberi che formano opachi boschetti; l'aria da lunge risuona de' loro canti gioiosi. La pianta *koh* dai filamenti sottili è comparsa; essa copre le valli con la sua chioma verdeggiante; i suoi fili intrecciati, sempre lussureggianti, (pur) sembrano appassirsi; è venuto il momento di tagliarli, e di farli bollire (1); allora co' suoi filamenti si fabbricano tessuti fini e grossolani, coi quali si fanno vesti durevoli. Allora (la sposa) si rivolge così al maestro di casa; essa gli dice: annunzia al mio signore, che io devo fare una visita. Fa ripulire e lavare i miei abiti; fa pure mettere in ordine le mie vesti di gala; poni attenzione a quelle che hanno uopo di alcun riparo, e a quelle che non ne hanno uopo. Io mi preparo a far la mia visita di nozze a mio padre e a mia madre. (*Dopo essere stata alcun tempo in visita di cerimonia presso i parenti, la giovine*

(1) La radice di questa pianta si mangia; con le fibre si fa una tela.

sposa sospira verso lo sposo assente, e recita questi altri versetti): Essa occupavasi a coglier l'erba detta *Kiuan-eulh;* la paniera di lei non era colma ancora, quando essa gridò: oh! io ho un solo pensiero, quello d'un uomo; e gittò via senz'altro (la paniera) sulla strada che mena alla corte di Ceu. Io salirò quella ripida montagna. Quando il mio cavallo stanco si fermerà, io mi servirò per bere di questo aureo vaso che mi diede lo sposo, nella speranza di calmare il dolore che mi cagiona la sua assenza. Io sono arrivata sul dosso del ripido monte. Il mio cavallo è così stanco che ne diviene nero e giallo. Io mi disseterò nel corno di bufalo donatomi dallo sposo, nella speranza di calmare l'aspro dolore che mi cagiona l'assenza di lui. Ed eccomi finalmente in cima di questa roccia; il mio cavallo è spossato; i miei servi prostrati non possono più continuare; e levano lamenti e sospiri, perchè non possono andare più innanzi (1).

9

Canto d'un Soldato cinese che parte per la guerra

(Dal *Shi-king*)

Il tamburo risuona e fa udire il suo *tang-tang* raddoppiato. Si slanciano i soldati, si dispongono in

(1) Con questo oscuro versetto termina l'epitalamio che ci arrivò forse in una forma soltanto frammentaria.

circolo, agitano le armi innanzi a sè, ed offrono già l'aspetto di combattenti. Altri si occupano a scavar la terra; altri infine fondano una città nel paese di Tsao. Io solo proseguo la mia via verso il Mezzogiorno. Per opera del generale San-tsee-ciong la pace regna già fra i regni di Cin e di Song, e pure io non posso ancora ottenere di ritornarmene presso i miei cari, e la mia mente è inquieta. Intanto che io me ne stavo seduto, ho perduto il mio cavallo, e, nel farne ricerca, arrivai presso il bosco. Conchiusi con te un sacro patto; morti o vivi, pur lontani e separati l'uno dall'altro, noi non potremmo senza colpa violare quel patto. Io strinsi la tua mano nella mia, in segno di mutua fedeltà, e tu m'hai promesso di viver meco fino all'estrema vecchiezza. Ahimè! io vivo esule in terra lontana, e non posso più prolungare i miei giorni. Quanto io sono infelice! Io non posso vivere per liberarmi dalla fede data.

10

Il ritrovo, Canto d'amore Cinese (Dal *Shi-king*)

Una bella giovine cortese m'indicò un luogo appartato, dove m'ordinò di aspettarla. Io ardo di desiderio, ed essa non viene; ed io giro invano d'ogni parte il mio sguardo impaziente. Una bella vergine d'una virtù austera mi fece un dono che mi ha rapito di gioia: è un oggetto di color rosso. Ma, quantunque il suo dono sia bellissimo, preferisco la stima di questa onesta fanciulla. Essa mi diede una pianta detta *y*, che recò seco dai campi; questa

pianta è, senza dubbio, bella e rara; nulla potè tuttavia affascinar gli occhi miei in questo dono, fuor che il pensiero d'averlo ricevuto da una mano a me tanto cara.

11

La vedova casta (Dal *Shi-king*)

La barca di cipresso cammina e voga nel seno del fiume. Il ferro tagliò la mia chioma, e ne serbai soltanto qualche ciuffo per coprire il mio cranio. M'impegnai con giuramento di non più vivere secondo le leggi del matrimonio. Mia madre mi colmò di doni simili a quelli che io ricevetti dal cielo; ma essa non sa penetrare abbastanza gli altrui segreti pensieri. La nave di cipresso segue la riva del fiume; mi tagliarono la chioma, ma qualche ciuffo pur mi lasciarono in segno d'un prossimo matrimonio. Ma, impegnata con giuramento, che io non potrei senza colpa violare, non consentirò mai. Mia madre mi colmò di doni simili a quelli che io ricevetti dal cielo; ma essa non sa penetrare gli altrui segreti pensieri.

12

Canto d'un cacciatore Cinese (Dal *Shi-king*)

Quell' uomo dal calcagno infaticabile venne a raggiungermi sul monte Nio. Noi seguitammo insieme due cinghiali; egli mi colmò di lodi e lodò la mia bravura. Quell' uomo destro m' incontrò sulla via che

conduce al monte Nio. Noi seguitammo insieme due belve feroci; egli mi colmò di lodi e lodò la mia destrezza. Quell'uomo valoroso s'aggiunse a me verso il sud del monte Nio. Noi seguitammo insieme due lupi; egli mi colmò di lodi e lodò la mia prudenza.

13

Canto in lode del lavoro (Dal *Shi-king*)

I taglialegna colpiscono iteratamente gli alberi, e la foresta risuona del *kan-kan*. Gli alberi tagliati, che si chiamano Tan, sono disposti sulle rive del fiume. Colui che non semina e che non raccoglie la mèsse può egli sperare d'aver pane per trecento uomini? Se tu non andassi alla caccia, potresti tu mostrare distese sotto il portico della tua dimora quelle numerose pelli dell'animale detto *Kiuen?* Non è savio colui che pretende vivere, evitando il lavoro. I taglialegna colpiscono iteratamente gli alberi della foresta e l'aria risuona del *kan-kan*. Gli alberi tagliati, che devono fornire i razzi delle ruote, sono disposti sulle rive del fiume, le acque del quale scorrono tranquille. Se tu trascuri di coltivare i tuoi campi, e di chiudere ne' granai le tue mèssi, come potrai tu possedere trenta milioni di staia di frumento? Se tu non andassi alla caccia, come vedremmo noi sotto il tuo portico distese quelle numerose spoglie di adulti cinghiali? Pazzo è di certo colui che pretende senza lavoro ottenere il proprio nutrimento. Il taglialegna colpisce con mano vigorosa gli alberi

della foresta e l'aria risuona del *kan-kan*. Il legno abbattuto, col quale si faranno razzi di ruota, è disposto sulla riva del fiume, di cui una lieve brezza increspa l'onda. Se tu trascuri di coltivare il tuo campo e di raccoglier la tua mèsse, come vuoi tu avere trecento granai ripieni di grano? Se tu non andassi a caccia, come potresti tu mostrare tutte quelle lodole sospese sotto il tuo portico? Non merita di certo nome di savio, colui che vuol mangiare senza lavorare.

14

In lode di un Re che va alla caccia

(Dal *Shi-king*)

I cavalli della quadriga son neri ed alti, i guidatori tengono sei redini nelle loro mani. I potenti signori della Corte che godono d'un gran favore presso il principe lo accompagnano alla caccia. Ogni specie di selvaggina vien cacciata in un tempo determinato, col mezzo d'una fila di battitori distesa intorno alla macchia; gli animali sono grossi e lucenti; il principe mira dalla parte sinistra, la saetta parte e colpisce ogni volta al cuore. Dalla parte del nord si va a passeggiare ne' giardini; i quattro cavalli dei carri sembrano immobili; il carro vola lievemente; i cavalli portano sonagli alle due redini e il loro strepito sonoro imita il canto del (meraviglioso) uccello *Loan;* i cani da caccia dal naso camuso e dal naso allungato sono portati sopra i carri.

15

CANTO ALLUSIVO A COSTUMI NUZIALI (Dal *Shi-king*)

Come si taglia il legno di cui si vuol fare un manico da scure? Come si conchiude un matrimonio? È necessario un mezzano, uomo o donna, che prepari l' unione. Se tu tagli del legno per farne un manico di scure, tu foggierai ben presto quel manico. Io sposo questa donna ed i vasi Pienteu che devono ornare la stanza nuziale sono già messi in ordine (1).

16

CANTO IN LODE DELL'AMOR FRATERNO (Dal *Shi-king*)

I fiori de'ciliegi silvestri sono comparsi; al loro apparire, non spiegano alla nostra vista uno splendore che colpisce? Fra tutti gli uomini nostri coetanei, non ve n' è alcuno che si possa paragonare ai fratelli. Nella celebrazione delle cerimonie funebri, si manifesta specialmente l' amor fraterno. Dopo una sanguinosa battaglia, quando si raccolgono i cada-

(1) In parecchi usi nuziali indo-europei suolsi nelle nozze rompere le vecchie stoviglie per metterne al posto delle nuove; forse questo passo si riferisce pure ad una tale consuetudine, le stoviglie potendo servire come simbolo di tutta l' economia domestica.

veri, i fratelli sono sempre i primi ad accorrere per ritrovarvi i loro fratelli; l'uccello (di malaugurio) *Tsie-ling* comparve nell'umida valle; una sventura imminente minaccia i fratelli; ogni fratello ha degli amici che gli sono affezionati; ma essi sono come indifferenti; essi si contentano di compiangere sospirando. Può accadere che fratelli abbiano fra loro alcuna controversia; ma essi riunirebbero sempre le loro forze, per respingere gli assalti esterni. Ciascuno de' fratelli ha degli amici che gli sono affezionati; questi amici lo difenderebbero a voce, ma non gli recherebbero alcun soccorso efficace. Terminati i funerali, cessato ogni dissidio, regnando la pace e la tranquillità nella famiglia, allora, ma non prima, se bene si abbiano dei fratelli maggiori e minori, la presenza degli amici ci può esser cara.

17

Canto convivale in lode dell'Anfitrione

(Dal *Shi-king*)

Nella regione meridionale, trovasi il pesce *Kia*. Questo pesce si pesca con lacci di bambù intrecciati a paniera; l'ospite insigne offre del vino a' suoi convitati; gli egregi convitati ch' egli aspetta vengono ricevuti con la musica. Nella regione meridionale trovasi il pesce *Kia*, che si pesca con paniere tuffate nell'acqua; l'ospite insigne offre del vino a' suoi convitati; i convitati sono da lui ricevuti con le più

vive dimostrazioni di gioia. Nella regione meridionale trovasi l' albero, dai rami cadenti e flessuosi; sospesi ad esso, in forma di zucche, stanno sospesi frutti soavi come zucchero; l'ospite insigne offre del vino a' suoi convitati; gli egregi convitati ch' egli accoglie così onorevolmente ne sono vivamente commossi.

18

Canto per trattenere un giorno di più un Ospite desiderato (Dal *Shi-king*)

Il cavallino dal bianco pelo lucente mangi la tenera erba del mio giardino. I suoi piedi siano impediti dall' andar oltre, e la funicella ch' ei porta intorno al collo lo trattenga presso di noi. Quest' uomo deve passare questo giorno con noi; noi lo tratterremo ed egli si rimetterà delle sue fatiche. Il cavallino dal bianco pelo lucente mangi le fave del mio giardino. I suoi piedi siano impediti dall' andar oltre, e la funicella ch' ei reca intorno al collo lo trattenga presso di noi. L' ospite nostro deve passare questa notte con noi, e ricrearsi nella nostra casa. Questo cavallino ha il bianco pelo lucente. O principe, che porti il titolo di Kong, e tu, principe, che porti il titolo di Heu, rallegratevi senza fine; io faccio voti, perchè, rimuovendo dalla vostra mente ogni idea ambiziosa, voi sappiate dominarla, e allontanare da voi ogni pensiero di partenza. Il bianco cavallino mangia nella valle un po' d'erba fresca.

Quest' uomo è simile egli stesso ad una pietra preziosa; ma tu, amico, non pensare all' oro e alle pietre preziose, e rimani più tosto presso di noi.

19

CANTO DI UN PROPRIETARIO
IN LODE DE' LAVORI CAMPESTRI (Dal *Shi-king*)

Come questo campo è bello! Come vasto! la sua mèsse d'ogni anno empie dieci mila staia. Quanto mi rimane delle mie precedenti raccolte, lo consacro al nutrimento de' miei contadini. Anche le mèssi precedenti furono altrettanto produttive; ora io mi reco a visitare i miei campi esposti a meriggio, e vi trovo i contadini intenti a fare il pane od a lavorar la terra. Come germogliarono le sementi del Shu e del Tsi. Sarà bella la mèsse; io ne ho viva speranza, ed è mio proposito alleviare alquanto il lavoro de' contadini. Belle sono le nostre mèssi; le nostre pecore sono candide e senza macchia, tali da potersene anche servire pel sacrificio (agreste) detto *She* e la cerimonia detta *Fang* (in onore degli spiriti delle quattro regioni del mondo). I nostri campi trovansi in buono stato; di che si rallegrano i lavoratori. Noi cantiamo al suono del Kin e del She, noi facciamo risuonare il tamburo, per mostrare la nostra riconoscenza al primo inventore dell' agricoltura, per domandare una pioggia salutare, perchè le nostre mèssi arrivino felicemente alla loro maturità e forniscano

un nutrimento abbondante agli uomini e alle donne de' campi. Quando giunge colui che presiede alle cerimonie delle offerte col titolo di Tseng-sun, le donne e i loro figli recano il cibo quotidiano ne' campi meridionali. Colui che presiede ai lavori del campo arriva ed il suo cuore è pieno di gioia; egli va da destra a sinistra, in tutte le file, gustando ogni cibo, per assicurarsi che sia buono. I lavoratori si rallegrano nel veder prosperare tutte le sementi e promettere una ricca mèsse. Il gran Tseng-sun non ha alcun motivo di scontento, ed i contadini si mettono con nuovo ardore all' opera.

20

Canto d'una Moglie che ritrova suo Marito
(Dal *Shi-king*)

Nelle basse pianure trovansi gelsi robusti dal fitto fogliame. Quando io godo della felicità di contemplare lo sposo mio sapiente, una viva allegrezza penetra l' animo mio. Nelle basse pianure crescono i gelsi, dal piacevole aspetto, dallo splendido fogliame; come non sarei io felice alla vista del mio caro marito? Nelle basse pianure il gelso cresce bellissimo, e le sue foglie verdeggianti appagano la vista; colui del quale io contemplo il volto è di una virtù costante ed inespugnabile. Perchè non dovrei io sfogare l' amor mio? Quando pure io riuscissi a nascondere i miei sentimenti, potrei io mai cacciarli dal mio cuore?

4. — De Gubernatis, IV. *Florilegio lirico.*

21

Canto in lode del principe Wen-Wang

(Dal *Shi-king*)

Wen-Wang s'acquistò una splendida gloria; come è grande, come pura la gloria ch'egli s'è acquistata! Egli cercò sempre di procurare al popolo pace e riposo; ebbe sempre in mira questa grand'opera. Wen-Wang non è egli dunque un grande, un vero principe? Avendo Wen-Wang ricevuto dal cielo il mandato (di governar l'impero), ricevette pur quello di compiere alcune gesta guerresche. Dopo aver fatto una spedizione nello Stato di Tshung, egli fece costruire una città a Fung. Wen-Wang non è egli dunque un grande e vero principe? Egli fece costruire una muraglia di difesa congiunta con due fiumi; fece in modo che Fung (sua residenza reale), fosse circondata da fossati. Egli non affrettava i lavori; desiderava solo compiere un atto di pietà figliale, seguitando le traccie de' suoi antenati. I meriti insigni del re (Wen-Wang), si manifestarono in modo splendido. Ne'bastioni e nell'altre opere di difesa con cui egli fortificò Fung, da ogni parte dell'impero venivano ad allearsi a lui; il principe-re (Wen-Wang) divenne egli pure un principe sovrano; il principe-re non è egli dunque così diventato il vero sovrano della moltitudine?

22

Inno in onore dello stesso Wen-Wang onorato dopo morte quasi come nume

(Dal *Shi-king*)

Io presento, io offro in sacrificio montoni e bovi; voglia il cielo accoglierli benignamente. Le leggi, le istituzioni che ricevemmo da Wen-Wang accrescono ogni giorno la prosperità e la tranquillità nelle quattro parti dell' impero. Noi dobbiamo questa prosperità, questi beneficii a Wen-Wang; egli (sedendo nel sacrificio) alla nostra destra, esercita ancora sopra di noi la sua virtù vivificatrice. Dal mattino alla sera, io rispetto con un sentimento pauroso la maestà del cielo; è dessa che, in ogni tempo, ci protegge.

23

Canto di preparazione alle Cerimonie funebri

(Dal *Shi-king*)

Vestito di splendida seta, col capo coperto dal berretto *Pien,* riverente e modesto, egli sale i gradini del tempio, esamina le pecore ed i tori destinati al sacrificio; visita da una parte i vasi *Nai,* dall' altra i vasi di *Tsee,* come le coppe ricurve. Si arreca il vino più dolce e squisito; non s' ode alcuno strepito; non si commette alcun atto sconveniente. La felicità

si trova in quel luogo; quivi si è sicuri di procacciarsi una lunga vita.

V

CANTI POPOLARI GIAPPONESI

1

La più antica poesia Giapponese

Ecco in qual modo si esprime, intorno alle origini della poesia giapponese, l' autore della grande Enciclopedia Giapponese. Gli annali del Giappone intitolati Nippon-ki *dicono: La Dea I-za-nami-no Mikoto gridò prima:*

Qual gioia incontrare un così bel giovine!

Il genio mascolino fu scontento e disse:

Io sono il maschio, e si conviene a me di parlar primo. Come mai, invece, una donna può osare di parlar prima? Cotesto non si capirebbe.

Allora risolvettero di girare intorno ad una colonna di rame; quindi i due genii s' incontrarono di nuovo; questa volta parlò primo il genio maschio Iza-nagi-no-mikoto:

Qual gioia incontrare una così bella giovine!

Tale fu l'origine della poesia giapponese (1).

(1) Léon de Rosny, *Anthologie Japonaise.* Paris, Maisonneuve, 1871.

2

Antica serenata Giapponese (1)

Il Cami Jacci Hoco, volendo avere a sua donna la Nunacava Hime del Cosci-no-cumi, si mise in viaggio e, giunto alla casa di Nunacava Hime, così prese a cantare:

L'augusto Cami che dalle molte migliaia di lance ebbe nome Jacci Hoco, cercata invano per tutto l'impero delle molte isole una novella sposa, udì finalmente che, lontan lontano dalla sua sede, nella regione di Cosci, v'era una donna sagace; udì finalmente che ivi era una donna leggiadra. Or dunque, per congiungersi a lei, ecco egli è qui; per congiungersi a lei, ecco le parla. Ma intanto io non ho ancora slacciato il cingolo della mia spada, io non ho ancora sgruppato il mio lucco; io son qui ritto, o fanciulla, a spingere la stridente imposta della tua porta; io son qui ritto a tirarla; e intanto, mentre ancora sul fosco monte l'upupa si lamenta, già chioccia il silvestre fagiano, già canta il domestico gallo. Oimè! oimè! questi uccelli già cantano. Oh, malmenatemi, strangolatemi questi uccelli!

Allora la Nunacava Hime, senza aprire la porta di casa, dal di dentro disse cantando:

Augusto Cami che dalle molte migliaia di lance avesti nome Jacci Hoco, io sono una fanciulla debole come un fil d'erba; così che qui nel mio petto

(1) Fa parte della *Leggenda di Jasogami e Camicoto*, nel *Racconto de' fatti antichi*, tradotta dal professor Antelmo Severini.

v' è ora un tumulto pari a quello d'uno stormo d'uccelli schiamazzanti sulla spiaggia o sul greto. Ora sì non v'è altro che tumulto come d'uno stormo d'uccelli. Verrà il momento che tornerà il cuore in calma. Prima di quel momento, deh non morire! Pari ad un messaggere che rapido vola e trascorre per l'aria, vada pel mondo ai posteri e divenga parabola questa mia canzone d'amore.

E poi riprese a cantare:

Se il sole si fosse già nascosto dietro gli azzurri monti, e fosse la notte già scura come le more di rovo, io t'uscirei certo incontro; e tu, sorridente e fulgido come il sole che sorge, qui ne verresti. Con le tue braccia bianche come sarte d'ailanto ti stringeresti al mio seno, che è tenero e candido al par di spuma o di neve; e mentre tu mollemente lo vieni carezzando e ricarezzando, noi ci terremmo stretti avvinghiati. E poi, d'un braccio sull'altro facendoci scambievolmente guanciale, distese a bell'agio le membra, noi dormiremmo tranquilli. Ma deh non ti basti avermi detto che m'ami! E divenga la parabola dell'augusto Cami Jacci Hoco questa mia canzone d'amore.

3

Ha-uta o Canti popolari Giapponesi (1)

— Pur che viviamo insieme, non mi sarà punto grave l'abitare una misera capanna nel fondo d'una

(1) Ogni canto è di una sola strofa; seguo il De Rosny.

valle, di tagliare l'erba, di filare alla rocca, di lavare i panni nel ruscello della valletta, e di cucire.

— Quantunque io non possa vedere il suo volto, tra le stecche della persiana della nave che arriva, le tre foglie di quercia dello stemma impresso nel suo mantello, attireranno senza dubbio la mia attenzione. E pure se, nel chiamarlo, io m' ingannassi, che cosa avverrebbe di me? L' uno e l' altro supposto mi sgomenta. Ahimè, quanto il mio petto è agitato!

— Mi sveglio a caso, intanto che i corvi, al chiaror della luna, nella notte schiamazzano; io impreco ai Genii, proferendo parole insane che l' impazienza d' incontrarmi con lui mi suggerisce. È questo l' effetto del mio mal di nervi? Ah, si può solamente col vino sopportare il peso di questa misera esistenza!

4

Canzoni popolari Sinico-giapponesi

Fiore o fanciulla

La notte passata, il fior di pesco fu bagnato dalla pioggia. Al tramonto del sole, la vaga fanciulla si leva ed esce dalla sua stanza. Essa coglie un fiore e si colloca innanzi al proprio specchio per disputare di splendore con esso. Essa domanda a un giovinotto: Chi trionfa in bellezza tra il fiore e la fanciulla? Risponde il giovine: Incomparabile è la bellezza del fiore. La fanciulla, nell' udir tali parole, ne piglia dispetto; stropiccia il fiore fra le sue mani e lo butta

a' piedi del giovinotto: Io non credo (ella dice) che questo fiore morto valga alcuna persona viva; pure, signore, se voi pregiate ancora la bellezza del fiore, io v' invito a toglierlo questa notte con voi.

L'invito (1)

Il primo fior di pruno dell' isola di Kiusiu questa notte, o signore, si aprirà per voi; se voi volete conoscere tutti i pregi di questo fiore, venite, cantando alla luna, nell' ora della terza vigilia.

5

STROFE CHE SI RECITANO DAI DUE CONIUGI PER LA FESTA DOMESTICA DEI TESSUTI ESPOSTI NEL SETTIMO GIORNO DELLA SETTIMA LUNA (2).

Da che incominciarono a spirare i freschi messaggeri dell' autunno, non vi fu giorno ch' io non venissi ad aspettarti, amor mio, qui sul greto di questo immutabile Fiume del cielo eterno.

---

(1) Questo breve canto, assai popolare nel Giappone, viene attribuito ad una meretrice di Nagasaki.

(2) Traduzione del professor ANTELMO SEVERINI. Le allusioni mitiche si riferiscono alla via lattea, concepita dai Giapponesi come un fiume del cielo. « A ponente della via lattea, scrive il dotto professore, veggono un Telaio col suo Astro Tessitore sulla sponda occidentale del Fiume e nel luogo della Lira, a levante, veggono un altro Telaio con la sua stella Tessitrice sulla sponda orientale. »

O barcaiuolo, che te ne stai qui sul greto di questo immutabile Fiume del cielo eterno, quando l'amor mio sarà passato su questa sponda, nascondi il remo, io ti prego.

Poichè a te sola, a te solo, amor mio, un anno intero pensando, quest' unica sera m' è dato abbracciarti, deh sorga fitta fitta le nebbia e si distenda in tutto il Fiume del cielo, sì che non faccia mai giorno.

Al tempo dell' imperatore Uta (888-897), *essendo già alta la notte del settimo giorno, dopo che invano il Micado ebbe aspettato che i giovani ufficiali componessero sul tema dato da lui, il poeta Tomo Nori così li morse aspramente improvvisando :* Mentre va tentoni tentoni per trovare un basso guado nel Fiume del cielo, nè sa slanciarvisi a nuoto, è ancor lontano dalla sponda a cui anela, e già si fa giorno.

Offrendo insieme col foglio una matassina di seta. Come lungo si svolge il filo ch'io da te m'ebbi per farne offerta ai Tessitori celesti, possa del pari esser lungo il filo di quella vita che noi passeremo amandoci sempre.

La separazione. Ed ora addio! Mentre ancor non ho tocca la fatale corrente, le mie vesti sono già tutte intrise (delle tue lacrime e mie).

Composto il giorno 8.

Da oggi, sospirando,
Sovrano a' miei pensieri,
Questo sarà; Deh quando
Per me ritorna l' ieri ?

VI

CANTI EROICI E RELIGIOSI DELL'ANTICO EGITTO

1

Frammento del canto trionfale di Tutmès III

Vieni a me, balza di gioia (dice il Dio Ammon-Ra), vedendo i miei favori, o figlio mio, mio vendicatore, Ra-men-Kheper (Tutmès), immortale! Io risplendo per l'amor tuo; il mio cuore si dilata quando arrivi felicemente nel mio tempio. Le mie mani riempirono il tuo corpo con le forze della vita; la tua bellezza ha la grazia della mia persona divina. Tu mi hai collocato nella mia dimora; io ti reco e ti do la vittoria e la potenza su tutte le nazioni. Io portai il tuo genio e il timore di te in ogni paese, e il terrore si estende fino all'estremo confine delle quattro regioni celesti. Io accrebbi lo spavento che tu getti nell'animo de' tuoi nemici; io feci risonare il tuo ruggito fra i nove popoli; i principi di tutte le nazioni sono riuniti sotto la tua potenza. Stesi io medesimo la mano, legai per te, strinsi in un fascio i popoli della Nubia a molte migliaia, e i popoli del settentrione a centinaia di migliaia di prigionieri. Precipitai i tuoi nemici sotto i tuoi sandali e tu opprimesti i loro capi dal cuore

malvagio. Come io l'ordinai, il mondo in lungo ed in largo, l'occidente e l'oriente servono di dimora alla tua persona. Tu penetrasti presso tutti i popoli col cuore tranquillo; nessuno potè sfuggire alla tua presenza; io stesso ti guidai quando t'accostavi ad essi. Tu attraversasti le acque del grande ricinto (del Mediterraneo?) e la Mesopotamia nella forza e nella potenza. Io t'ordinai di far loro intendere il tuo ruggito fin nelle caverne, e privai le loro narici del soffio della vita. Io feci penetrare il sentimento delle tue vittorie ne'loro cuori; il mio spirito divino, che spira dalla tua fronte, li confuse; egli ricondusse prigionieri i nomadi, legati per le loro lunghe chiome....

2

Frammento del canto trionfale di Ramsete II (1)

....Sua Maestà disse: « Dove sei tu dunque, o mio padre Ammone? Forse che un padre può dimenticare suo figlio? Ho io mai fatta cosa alcuna senza di te? non ho io sempre camminato e non mi sono io sempre fermato ad un tuo cenno? Io non ho mai violato gli ordini tuoi. Grandissimo è il Signor del-

---

(1) Quantunque si conosca il nome dell'autore di questo poemetto eroico, ch'è Pentaur, non differendo esso pel suo carattere dal frammento precedente, credo opportuno riferirlo qui.

l'Egitto, che (distrugge) i barbari sulla sua via. Che cosa sono dunque innanzi a te quelli Aamus? (1) Ammone snerva gli empii. Non ti ho io consacrato innumerevoli offerte? La tua sacra dimora io ho riempita co' miei prigionieri; io costrussi a te un tempio che durerà milioni d'anni; tutti i miei beni io donai per le costruzioni del tempio. Per arricchire il tuo dominio, ti offersi il mondo intiero; innanzi a te sacrificai trentamila bovi, con ogni sorta di legno dal profumo delizioso; io costrussi per te piramidi e le terminai, inalzandone io stesso lo stilo. Feci venire obelischi da Elefantina ed adunai pietre eterne. Per te navigavano vascelli sul mare; essi ti portano il tributo de' popoli. Una misera sorte è certamente riserbata a quelli che s'oppongono a' tuoi voleri; felice chi ti conosce, poichè i tuoi atti sono prodotti da un cuore pieno d'amore! Io t'invoco, o padre Ammone! eccomi in mezzo a popoli numerosi a me ignoti; tutti i popoli si voltarono contro di me. I miei numerosi soldati mi abbandonarono; nessuno de' miei cavalieri si voltò verso di me; e quando io li chiamava, neppur uno di essi ascoltò la mia voce. Ma io penso che Ammone vale meglio per me che un milione di soldati, che cento mila cavalieri e che una miriade di fratelli o di figli tutti insieme raccolti. Il numero non vale; Ammone trionfa su tutti. Io operai seguendo il consiglio della tua bocca, o Ammone, e non ho

(1) Secondo alcuni egittologhi, gli uomini di razza gialla, nell'Asia.

trasgredito i tuoi consigli; ed ecco che ti ho dato gloria fino agli estremi confini della terra. La voce risuonò fino ad Hermonthete; Ammone da me invocato arriva; egli mi porge la sua mano; io levo un grido di gioia; egli parla dietro di me; io accorro a te, Ramsete Meriamun! io son teco. Son io, il padre tuo; la mia mano è con te, ed io valgo per te meglio delle centinaia delle migliaia. Io sono il Signore della forza, che amo il valore; trovai un cuore coraggioso e sono sodisfatto. La mia volontà si compirà. Simile a Month, con la destra lancio le mie saette, con la sinistra atterro i nemici. Io sono come Baar, quando è giunta la sua ora, nel cospetto de' nemici. Innanzi alle mie cavalle i duemila cinquecento carri che m'avvolgono sono fatti in pezzi. Non uno di essi ritrova la sua mano per combattere; il cuore ne' loro petti ne vien meno e la paura snerva le loro membra. Essi non sanno più lanciare i loro dardi e non trovano più la forza per sostenere la loro lancia. Io li precipito nelle acque, come vi si tuffano i coccodrilli; essi giacciono bocconi, l'uno sull'altro, ed io ne faccio strage. Io non permetto che alcuno guardi, che alcuno si volti indietro; colui che cade più non si rialza.

3

Inno al Sole (Ra)

Gloria a Ra, Tum, Kheper, Harmakhu! Omaggio a te, Shu, fanciullo divino che ogni giorno fa rina-

scere sè stesso! Onore a te che splendi ogni giorno nel cielo per ridare la vita a quelli che hai creati, a te che hai fatto il cielo ed i misteri de' suoi orizzonti! Onore a te, o Ra! Egli, quando si desta, irradia la vita agli uomini. Omaggio a te, che creasti tutti gli esseri! Quando egli si corica, la sua forma è ignota. Onore a te, quando tu erri nel cielo; gli Dei che s' accostano a te, balzano di gioia.

4

Frammento d'un inno al Dio Ftah

La forza di lui sollevò le acque al disopra del cielo; il cielo si stende sopra la sua testa, l'inferno sotto i suoi piedi. Il ruggito della sua bocca è nella tempesta; egli soffia sulle montagne; e l'acqua copre le piante. Quanto esiste è l'opera delle sue mani; l'aria esce dalle sue narici; l'acqua dalla sua bocca; dietro di esso crescono le piante. Egli raccolse l'oceano celeste, e fece uscir le acque dalla vetta del monte, per dar vita alle creature intelligenti. Egli si corica e sorgono le tenebre; quando gli occhi suoi si riaprono, ritorna la luce. Fanciullo che nasce ogni giorno, vecchio che vide l'estremità dei secoli, così basso che ogni suo aspetto divien palese, così alto che non si può arrivare, l'occulto di cui s'ignora il nome! Egli si trova presso gli uomini, presso gli Dei, quando vivono, quando muoiono; esso li fa nascere senza fine; essi vivono eternamente in lui.

5

Inno al Dio Thoth

Vieni, o Thoth! o sacro Ibis! o Dio, che ami la Hermopoli! o segretario dei libri dei grandi ordini divini, che abiti la città di Un! Vieni! fa' per me! Concedimi la destrezza ne' tuoi lavori; i tuoi lavori sono eccellenti fra tutti. Colui che li coltiva e che vien riconosciuto capace, diventerà magistrato. Quelli che produssero molto e presso i quali operasti, formeranno il Collegio dei Trenta. Essi, tua mercè, diventeranno ricchi e potenti; poichè sei tu che operi in essi; sei tu che operi in ogni figlio dell'uomo e della donna. Vieni dunque ed opera in me! Io sono uno schiavo della tua casa. Concedi che io sia inspirato dal tuo coraggio. Tutta la terra, sì, tutti gli uomini diranno: la sua grandezza è l'opera di Thoth. Sì! essi verranno, conducendo seco per infiammarli, i loro figli. I tuoi lavori sono eccellenti fra tutti. Potenza e gioia a colui che li coltiva!

6

Formole magiche per rendere propizie le Acque

Io sono l'eletto fra milioni d' anni, uscito dal cielo inferiore, ed il mio nome è ignoto. Se si pronunciasse il nome di lui su la riva del fiume, sì, egli consumerebbe (ogni cosa); se si pronunciasse il nome

di lui sulla terra, sì, egli farebbe scattar scintille. Io sono Shu, sotto la forma di Fra, seduto in mezzo all' occhio di suo padre. Se ciò ch'è nell'acqua apre la bocca, o con le sue braccia stringe, io farò cader la terra nel recipiente dell'acqua, mettendo il sud al posto del nord, nel mondo intiero.

Vieni, vieni, o tu che rimani per milioni di milioni d'anni, o Chnum! figlio unico, concepito ieri, nato oggi; colui che conosce il nome tuo ha settantasette occhi e settantasette orecchi. Vieni, fa' in modo che la mia voce sia intesa, come fu intesa la voce della grande oca Nakak (1), nella notte; io sono il gran Bah (il Dio del Nilo).

Discendi, discendi, sinistra del cielo, sinistra della terra. Ammone s'inalza come re della vita, della forza, della salute: egli si pose la corona del mondo; tu non chiudere l'orecchio. I serpenti dall'obliqua via chiudano le loro bocche; ogni rettile morda la polvere, pel terrore della tua forza, o Ammone!

Salve, o scimmia di sette cubiti, l'occhio della quale è di Katama, il labbro è di fuoco, tutte le parole della quale bruciano! Ciò ch'è nell'acqua si calmi; l'opera tua salutare si renda palese.

7

Invocazione magica al Cane guardiano notturno

Levati, cane feroce! Vieni, io vo' dirti quello che ora devi fare. Tu eri legato, ora non lo sei più. Il

(1) L'oca cosmogonica che fece l'uovo dal quale uscì la terra.

Dio Oro ti comanda così. La tua faccia sia il cielo aperto! le tue mascelle siano spietate! La tua forza immoli come il Dio Her-Shafi! Uccidi come la Dea Anata! I tuoi peli siano ispidi come verghe di ferro! Adempi in ciò l'ufficio di Oro e quello di Set. Muovi verso il sud, verso il nord, verso l'ovest, verso l'est; sii padrone di tutta la campagna; nulla potrà arrestarti, ma non mettere la tua faccia contro la mia; mettila invece contro gli animali feroci. Non voltar la tua faccia sulla mia via; voltala invece sulla via dello straniero. Io ti comunico una virtù fascinatrice; togli l'udito; poichè tu sei il guardiano coraggioso, spaventevole.

8

Nenie funebri (1)

Il corteo funebre si apre con un drappello di sei uomini e di otto piangenti che coll' atteggiamento e colle parole dimostrano il loro interno dolore: proferiscono l' esclamazione funebre quelli che sono davanti alla barca funebre (diretta) verso la necropoli, per chi fu buono meravigliosamente ed odiò il vizio della doppiezza. Alla loro volta le piangenti esclamano: Ah! lamentatevi, lamentatevi per un grande, lamentatevi per un uomo dabbene, che fu buono maravigliosamente, che odiò la menzogna. *Seguono*

(1) Dal *Libro de' Funerali degli antichi Egiziani*, tradotto e commentato da Ernesto Schiaparelli. Torino, 1882, pag. 5.

quattro buoi trascinando mediante una fune legata alle loro corna la slitta coll' arca, nel cui interno vedesi la mummia di Roi giacente sopra un basso letto funebre. Due uomini li stimolano a camminare e gridano loro: Tirate, o tori, verso l' occidente: viene il tuo signore dietro di te, o toro. *L' individuo che segue tiene nella mano sinistra una secchiolina piena di latte e ne spruzza il suolo colla destra dicendo:* Io purifico a te il cammino innanzi a te con dolce latte. *Frattanto il coperto colla pelle di pantera, rivolto verso la mummia, l' avvolge nel fumo dell' incenso che arde sull' incensiere e la purifica coll' acqua fredda che è nel vaso di libazione, dicendo:* Purificazione coll' incenso: Oro (lo) purifica; egli lo incensa col suo occhio (e col) suo corpo (1). *Quindi soggiunge:* In pace, in pace, in grazia del Dio grande! *Subito dopo la barca, vedesi una piangente succinta, che l' iscrizione dice essere la moglie del defunto. Essa guida un coro di due uomini e di otto piangenti, a cui si rivolge con queste parole:* Oh, fa hau! oh, fa l' hau grande! oh, fa hau! *Dopo queste parole, proferiscono l' esclamazione funebre quelli che sono*

---

(1) Il professor Schiaparelli qui annota « Pochi sono i testi egiziani conosciuti in cui siano introdotti dei cori e pochissimi poi quelli in cui gli si rivolga la parola in numero singolare. Però quest' uso ricorre ad ogni istante nelle tragedie greche; anzi nell' ultima scena de' *Persiani* di Eschilo, vi è un passo in cui Serse, il vinto di Salamina, esorta il coro di vecchi persiani a gemere sulle sue sventure, che corrisponde esattamente all' esortazione della moglie di Roi e alla risposta del coro delle piangenti e degli Hesi. »

dietro la sepoltura verso l'occidente: Il dolore che io fo, il dolore (che) io fo, (è) la nenia di Roi, giustificato; riposi egli nella sua siringa come ogni giusto. Aha! *dicono gli uomini, che trasportano sotto le sbarre verso l'occidente. Cioè, i quattro servi che sono rappresentati dopo le piangenti nell'atto di trasportare sopra una portantina il cofano che contiene il vaso di libazione, i vasi canopi, le figurine funebri, e che dovrà essere collocato sopra il sarcofago che racchiuderà la mummia dello scriba Roi. Chiude il convoglio funebre un drappello di quattro dignitarii, facilmente riconoscibili al modo elegante di vestire e al lungo bastone che portano in mano, i quali in atteggiamento dolente esclamano:* (Egli) ama la verità, egli (odia?) la menzogna. Navighi egli in pace, in pace, verso la sua siringa della necropoli. *Tra le mormorate preci del Kerheb e del Sotem, che s'alternavano coi lamenti e cogli auguri di quanti seguivano la barca funebre, il convoglio si dirigeva lentamente verso la necropoli.*

VII

VERSETTI MAGICI ED INNI ACCADICI

1

Frammento di una Litania accadica di scongiuro contro i Genii maligni (1)

Il dio maligno, il demonio maligno, il demonio del deserto, il demonio della montagna, il demonio del mare, il demonio della palude, il genio maligno, l' *urukù* gigantesco, il vento maligno, il demonio perverso che stringe, che agita il corpo; spirito del cielo, rammentati! spirito della terra, rammentati!

Il demonio che s' impadronisce dell' uomo, il demonio che s' impadronisce dell' uomo, il *gigim* che fa il male, prodotto d' un demonio maligno; spirito del cielo ricordati! spirito della terra, ricordati!

. . . .

Colui che non lascia prosperare, che non è favorevole, quello che forma de' nodi, l' ulcere maligno, l'ulcere profondo, l'ulcere che si propaga, l'ulcere che tormenta, l' ulcere che si propaga, l' ulcere maligno, spirito del cielo ricordati! spirito della terra, ricordati!

La malattia de' visceri, la malattia di cuore, l' in-

(1) Seguo la versione del Lenormant; cfr. *La Magie chez les Chaldéens et les Origines Accadiennes.* Paris, Maisonneuve, 1874.

grossarsi del cuore (1), il mal della bile, il mal di capo, la dissentería ostinata, il tumore che si gonfia, l'ulcere ai reni, l'impedimento dell' orina che strazia, il dolore crudele incurabile, l'incubo, spirito del cielo, ricordati! spirito della terra, ricordati! ecc.

2

Scongiuro de' sette Maskim (demonii sotterranei)

I sette, i sette, nel profondo abisso, i sette abbominio del cielo, i sette, nascondendosi nell' abisso profondo e nelle viscere della terra, nè maschi, nè donne, essi, prigionieri che si dilatano, privi di spose, che non producono figli, che non conoscono nè l' ordine, nè il bene, che non ascoltano la preghiera, verme nascosto nella montagna, nemici del dio Ea, saccheggiatori degli Dei, eccitatori di turbolenze, prepotenti, agenti dell' odio, agenti dell' odio, spirito del cielo, ricordati! spirito della terra, ricordati!

3

Frammento di un inno in onore del Dio Ea (2) e di suo figlio Silik-mulu-khi mediatore fra gli uomini e gli Dei.

Silik-mulu-khi lo soccorse; verso suo padre Ea nella dimora entrò, e gli rivolse queste parole: « Padre

(1) Il Lenormant traduce: *L'enveloppe du cœur malade.*

(2) Dio delle acque, chiamato più tardi Nouah, che fu paragonato col biblico Noè salvato dalle acque.

mio, il mal di capo uscì dall' inferno. » Per riguardo al male, egli disse a lui così: « Appresta il rimedio; l'uomo non lo conosce, egli si sottopone al rimedio. » Al figlio Silik-mulu-khi, rispose: « Figlio mio, tu non conosci il rimedio? deggio insegnartelo? Ciò che io so, tu lo sai; vieni, figlio mio Silik-mulu-khi. Prendi una secchia; attingi dell' acqua alla superficie del fiume. Sopra queste acque, posa il tuo labbro sublime; col tuo soffio sublime, falle brillare nella loro limpidezza. Soccorri l' uomo figlio del suo Dio; avvolgine il capo. Il mal di capo si disperda come una brina notturna. » Il precetto di Ea possa guarirlo; lo guarisca Davkina (1); Silik-mulu-khi, il primogenito dell' oceano, formi l' immagine che deve soccorrere.

4

Scongiuro del mal di capo

Lega a man dritta e distendi a sinistra per il largo un turbante di donna; dividilo in sette fasce, e cingine il capo, cingine la fronte del malato, cingine il cuore, cingine i piedi e le mani; versa su di lui dell' acqua benedetta; il mal di capo sia portato via nel cielo come un vento gagliardo; sia inghiottito nella terra simile ad acque che passano.

5

Imprecazione contro i Demonii della ribellione

Essi assalgono ogni paese; essi fanno ribellare lo schiavo; fanno uscire la donna onesta dalla casa

(1) La sposa di lui.

ov' ebbe figliuoli; fanno uscire il figlio dalla casa paterna; obbligano l' uccello a sollevarsi con le sue ali; fanno fuggire l'uccellino dal nido nello spazio; fanno fuggire il bove e l' agnello dalla stalla, i demònii che tendono agguati.

6

Strofa accadica popolare per invocare un buon raccolto del grano, per virtù del numero

Il grano che dritto si solleva, arriverà felicemente alla sua maturità, e noi ne conosciamo il numero. Il grano dell' abbondanza arriverà felicemente alla sua maturità, e il numero noi lo conosciamo.

7

In lode di un potente Talismano

Talismano, talismano, limite che non si rimuove, limite che gli stessi Dei non superano, limite del cielo e della terra che non si smuove, che alcuno Dio non ha penetrato, che nè gli Dei nè gli uomini sanno spiegare, barriera che non si toglie, disposta contro il maleficio, barriera che non se ne va, che si oppone al maleficio! Sia un cattivo *utug*, un cattivo *alal*, un cattivo *gigim*, uno Dio cattivo, un cattivo *maskim*, un fantasma, uno spettro, un vampiro, un incubo, un succubo, un demonio seguace, o la peste maligna, o la febbre perniciosa, o una brutta malattia, che solleva il capo contro le acque propizie

del Dio Ea, la barriera del Dio Ea (lo arresti); che assale i granai del Dio Serakh (1), la barriera del Dio Serakh lo faccia prigioniero; che viola i confini, il (talismano) degli Dei, limite del cielo e della terra, non lo lascierà più andare; che non teme i . . . . , il (talismano) lo faccia prigioniero; che tende agguati contro la casa, essi lo imprigionino nel fossato della casa; che si tengono l'un l'altro allacciati, li respinga insieme ne' luoghi deserti; che macchina all' uscio della casa, lo imprigioni nella casa, in un luogo onde non si possa uscire; che si attacca alle colonne ed ai capitelli, la colonna ed il capitello gli chiudano la via; che vien giù per i camini o dai tetti; che s' appicca alle serrature ed ai cancelli (il talismano) li faccia scorrer via come acque, tremar come foglie, disperdere come granelli di polvere; che sale sopra un carro, gli tagli le ali.

8

Invocazione magica al Sole

Tu, al tuo arrivo, guarisci il mal di capo; tu, che rechi la pace, fa' così, guarisci il suo male. L' uomo figlio del suo Dio ti rappresenta il suo dolore e il suo spavento; calma il suo male. O sole, quando io levo le mani, vieni all' appello, mangia l'alimento ch' egli ti offre, succhia la vittima che ti sacrifica, afforza il suo braccio per ordine tuo; sia egli liberato dal suo dolore e dal suo spavento.

---

(1) Il Nirba assiro, Dio delle mèssi.

9

FORMOLA MAGICA CONTRO LA PESTE

Il Namtar doloroso (la peste) arde come fuoco la terra; come febbre si getta sull'uomo, come una inondazione si stende sulla pianura; come un nemico, egli tende all' uomo i suoi agguati; come fiamma, investe l' uomo. Non ha mani, non ha piedi; scende come la brina notturna; secca l' uomo come un' asse; gli toglie ogni scampo, sconvolge i sensi tranquilli; prende lunghi .... Quest' uomo, il suo Dio .... quest' uomo, la sua Dea si mostra nel suo corpo disteso. Dice il dottore: « Siediti e foggia un pasticcio pepato in modo che gli rassomigli (a Namtar); applicalo alle carni del ventre del malato; volta la faccia (di lui) verso il tramonto; allora la forza del male nel tempo stesso si dissiperà. »

10

INNO AL DIO SOLE DISSIPATORE DELLA MAGIA

Tu che fai svanir la menzogna, tu che dissipi la mala influenza de' prodigi, degli augurii, dei pronostici sinistri, de' sogni, degli spettri, tu che sventi le trame malvagie, tu che conduci a rovina uomini e popoli che si danno al sortilegio ed al maleficio.

11

Invocazione al Dio Fuoco contro la magia

L'incantatore m'ha incantato col suo incanto, la incantatrice m'ha incantato col suo incanto; lo stregone mi stregò con la sua stregoneria; la strega mi stregò con la sua stregoneria; la maga mi stregò col suo sortilegio; colui che dice la ventura tirò a sorte e m'impose il suo grave fardello; il fabbricator di filtri penetrò, s'è fatto innanzi, si pose in agguato cogliendo la sua erba; il Dio Fuoco, l'eroe, distrugga i loro incanti.

12

Canto trionfale del Dio della guerra

Nel cospetto dell'immenso terrore che io spando, simile a quello d'Anna, chi osa levare il capo? Io sono il signore. Le ardue montagne della terra agitano fortemente le loro vette sulla loro base. La montagna d'alabastro, di lapislazzuli, e di marmo, è in mano mia; io la posseggo. Spirito divino, come un uccello da preda che si getta sui passeri, nella montagna, con l'eroico mio valore, io risolvo la lite. Nella mia destra stringo il mio disco di fuoco (1), nella mia sinistra, il mio disco che reca la morte. Il sole dalle

(1) Anche il Dio guerriero indiano Vishnu ha per sua arma principale il disco solare.

cinquanta faccie, l'arma insigne della mia divinità è in poter mio. Il valoroso che rompe le montagne, il suo sole che non si può muovere dalla sua via, io lo tengo in mano. La grand'arma che, come spada, divora all' ingiro i cadaveri de'combattenti, io la tengo fra le mani. L'arma che rompe le montagne, l'arma mortale di Anna, io la tengo fra le mani; io tengo colui che fa piegar le montagne, il pesce dalle sette ali natatorie; io tengo la lama fiammeggiante nella battaglia, che devasta il paese ribelle; tengo la grande spada che scompiglia le file de' prodi combattenti, la spada della mia divinità; quella ai colpi della quale non sfugge la montagna, la mano de' maschi potenti nella battaglia io la tengo; tengo la gioia degli eroi, la lancia che forma la forza nella battaglia; tengo il laccio che avvolge gli uomini, e l'arco del fulmine; tengo la clava che schiaccia le dimore de'popoli ribelli e lo scudo della battaglia; tengo il fulmine della battaglia, l'arma dalle cinquanta punte; tengo (l'arma) simile all' enorme serpente dalle sette teste; simile al serpente che flagella i flutti del mare (assalendo) il nemico di faccia, devastatrice nell'urto delle battaglie, stendente la sua potenza sul cielo e sulla terra, l'arma dalle sette teste; tengo il Dio ardente orientale che splende come il giorno; tengo il fuoco creatore del cielo e della terra, dalla mano incomparabile; tengo l'arma che (spande) un terrore immenso sopra la terra nella mia destra, potentemente, il giavellotto d'oro e di marmo; l'arma che combatte il paese ribelle, l'arma dalle cinquanta punte, io la tengo.

13

Inno al Sole (1)

O sole, nel profondo cielo tu splendi; tu apri le serrature che chiudono l'alto cielo; tu apri le porte del cielo. O sole, tu volti la faccia verso la terra piana; sopra la terra piana, o sole, tu stendi, come un velo, l'immensa volta celeste.

14

Inno alle acque

Acque sublimi, (acque del Tigri), acque dell'Eufrate che (scorrono) per la loro via, acque che si raccolgono nell'Oceano, sette figlie dell'Oceano, acque sublimi, acque feconde, acque splendide, acque brillanti, nel cospetto di vostro padre Ea, nel cospetto di vostra madre, la sposa del gran pesce sia sublime, fruttifichi, splenda; la bocca malefica e nociva non possa recare alcun danno. Così sia.

15

Inno in onore di Silik-mulu-khi (2)

Innanzi alla tua grandine chi potrebbe sottrarsi? La tua volontà è un decreto sublime che tu proclami

(1) È notevole la somiglianza che ci offre quest'inno caldeo, con gli inni vedici al sole ed all'aurora.

(2) Il già ricordato Dio mediatore, figlio del Dio Ea, trasformatosi quindi nel Marduk di Babilonia. Il Lenormant confronta con quest'inno il salmo biblico 147.

nel cielo e sulla terra. Verso il mare mi sono rivolto, ed il mare si spianò; verso la pianta mi sono rivolto, e la pianta si disseccò; verso il letto dell' Eufrate mi rivolsi e la volontà di Silik-mulu-khi ne ha rovesciato il letto. Signore; tu sei sublime; chi può uguagliarti? Silik-mulu-ki, fra gli Dei, profeta d' ogni gloria, se' tu che.... eroe, fra gli Dei.... Silik-mulu-khi, il nemico.... il signor delle battaglie....

VIII

ANTICHE PREGHIERE ASSIRE E BABILONESI

1

Invocazione di Teglatfalasar I (1)

Assur, il gran signore, che dirigè le regioni degli Dei, che conferisce lo scettro e la corona, che istituì la sovranità; Bel-El, padrone, re dell' universo, dio Anunaki, padre degli Dei, signore delle contrade; Sin (il Dio Luna), il santo, signor della corona (del disco), che disseta i *namriri*, Samas (il Dio Sole), arbitro del cielo e della terra che distrugge i disegni de' nemici; Bin, il guardiano, che inonda i distretti

---

(1) Versione di Giulio Oppert, da un'iscrizione trovata nel tempio di Assur, presso il Tigri.

de'nemici, i monti e le valli; Ninip-Samdan, l'eroe, che gastiga gli avversarii ed i nemici, che fa ritrovare il coraggio; Istar (Astarte), la sovrana degli Dei, la regina della vittoria, l'arbitra de' combattimenti; ecco i grandi Iddii che benedicono il cielo e la terra, la volontà de' quali si stende profondamente ed in alto, che ingrandirono la sovranità di Teglatfalasar (*Tuklathabalasar*), l'augusto. È il vostro adoratore, il pastore augusto. Voi lo sceglieste nella vostra affezione per lui; voi gli confidaste la sovranità, la corona suprema; con la vostra potenza gli trasmetteste il paese di Bel; voi gli assicuraste la primogenitura, la supremazia, il valore. Voi consacraste per sempre il destino del suo dominio perchè imponga tributi ed ammende, e perchè regni sul Sennaar! Come onorai, senza profanarla, la casa suprema, l'augusto soggiorno che destinai alla dimora d'Oanne e di Bin, i grandi Iddii, miei signori, come non trascurai la onesta mèta intanto che io lavorava, e come io la feci prontamente conseguire e rallegrai il cuore delle loro grandi divinità, così Oanne e Bin mi rendano eternamente felice, benedicano l'opera della mia mano, ascoltino l'umiliazione della mia preghiera! A' miei giorni vittoriosi accordino anni di abbondanza e di prosperità! Accompagnino la mia vittoria nelle pugne, nelle battaglie! Sottomettano al mio dominio ogni contrada che si ribella a me, i popoli ribelli ed i principi miei rivali! Accettino le mie offerte benedette per la propagazione e la fecondità della mia dinastia! Fondino la mia dinastia, stabile come le montagne, secondo la volontà di Assur e

delle loro grandi divinità fino ai giorni più remoti. Il racconto della mia bravura, il buon successo delle mie pugne, la sottomissione dei ribelli sollevati contro Assur, che Oanne ed Assur mi accordarono, io lo scrissi sulle mie tavolette e sulla base del mio edificio lo piantai nel tempio di Oanne e di Bin, i grandi Iddii, i miei Signori immortali, come pure le iscrizioni di Samsi mio antenato; io ripulii i bassorilievi, celebrai un sacrificio, li rimisi al loro posto. A colui, che nella successione de' giorni, in tempi lontani, regnerà dopo di me, io dico questo: Questo tempio d' Oanne e di Bin, i grandi Iddii, miei signori, e queste torri invecchieranno e cadranno. Egli restauri le loro rovine, ripulisca le tavolette, la base dell'edificio e i bassorilievi; compia un sacrificio lustrale, li rimetta a posto, e scriva il proprio nome presso il mio; così Oanne e Bin, i grandi Iddii, gli accordino lietamente l'allegrezza e il buon successo nelle loro intraprese. Ma colui che nasconde, cancella od offusca le mie tavolette e la base del mio edificio, che le butta nel fuoco, che le brucia col fuoco, che le nasconde nella terra, che le getta in aria, in luogo ove non si possano vedere, che ne cancella il nome che vi sta scritto, e vi mette il nome proprio e s'appropria le gesta qui narrate, e che, in alcuna maniera, reca danno alle mie iscrizioni, Oanne e Bin, i grandi Iddii, miei signori, lo maledicano con forza, lo condannino con una imprecazione che li annienti! Essi ne abbassino la sovranità, levino il piedistallo del suo trono, rompano la forza della sovranità di lui, la spada de' suoi servi, e ne mettano in fuga

gli eserciti! Lo rendano eternamente schiavo de'suoi ribelli! Il Dio Bin, nella tavoletta della sua maledizione, destini il paese di lui al saccheggio, vi sparga la miseria, la fame, la malattia, il sangue. Non lo lasci vivo un giorno solo; distrugga sopra la terra il suo nome e la sua stirpe!

2

Preghiera di Sardanapalo (1)

Il guardo sollecito che splende nell'eterno tuo volto dissipi la mia tristezza; nè mai il furore e la collera del Dio s'accostino a me. Distruggendo la mia malvagità e la mia leggerezza, possa io riconciliarmi con lui, poichè io sono lo schiavo del suo potere, il servitore degli Dei potenti. Dalla tua bocca potente discenda a me la mia felicità; come i cieli risplenda e mi benedica con la felicità e con la ricchezza. Sia fecondo come la terra, per la felicità e copia de'suoi doni.

3

Frammento del cantico babilonese del re Nabucodonosor (Nabukudurusur)

. . . .

Io m'affido a Merodach, mio signore e tendo le mie mani verso di lui, Merodach, capo sublime, signore

(1) Sardanapalo V, fondatore della Biblioteca, verso l'anno 665 avanti Gesù Cristo. Secondo l'Oppert, questa preghiera non è propria del solo re, ma doveva appartenere alla generale liturgia assira.

formidabile, tu mi creasti, tu mi confidasti la sovranità sopra le legioni degli uomini come ad un'anima diletta. Inalzai le cupole de' tuoi templi al disopra della città di Babilonia nel paese caldeo. Ma non abbellii il paese quanto inalzai l'adorazione della tua divinità, come propagai il tuo culto. Benedici l'opera della mia mano, esaudisci la mia preghiera, poichè io sono il monarca riedificatore che rallegra il tuo cuore, il re vicario sotto i cieli che restaurò i tuoi santuarii. È col tuo aiuto, o sublime Merodach, che io feci questa casa. La suprema felicità possa entrarvi! Potess'io abitarlo senza dolore e trovarvi riposo, e moltiplicarvi sette volte la mia stirpe! Potess'io raccogliere i tributi immensi di tutti i re delle contrade del mondo, dalla stella dell'occidente fino alla stella di Nebo, che è dalla parte d'onde si leva il sole. Non vincano mai i ribelli; non possa io mai accordare il perdono agli empii, e quelli che in Babilonia portano la testa alta, regnino, per merito mio, fino ai giorni più lontani.

4.

Preghiera di Nabunahid (1)

O Dio Sin, signore degli Dei, re degli Dei che abitano l'alto cielo, la tua grazia discenda su questa casa, nel tempo del tuo ingresso (o Dio) che protegge

---

(1) Dall'iscrizione di Nabunahid, ultimo re di Babilonia, nell'anno 550 avanti Gesù Cristo.

la Piramide, la Torre e il Tempio dell'Iz della Gran Dea, i templi della grande divinità. Propaga l'adorazione della gran divinità fra gli uomini; siano liberati dal peccato e le opere mie siano stabili al pari del cielo. E se Nabonid, re di Babilonia, senza peccare, fu ossequente alla grande divinità, salvami, concedimi largamente una vita che duri fino ai giorni lontani. E quanto a Balthasar (Bel-sarr-usur), il figlio del mio cuore, il mio figlio primogenito, propaga per lui l'adorazione della grande divinità! La sua vita sia salva, libera da qualsiasi disastro, per quanto il destino può concederlo.

IX

CANTI BIBLICI [1]

1

Carme attribuito a Mosè per la liberazione d'Israele dall'Egitto

Allora cantarono Mosè ed i figli d'Israele questo carme al Signore e dissero: Lodiamo il Signore, poichè la sua gloria è grande; il cavallo e il cavaliere precipitò nel mare. Il signore è la mia fortezza, la lode mia,

---

(1) Seguesi la *Vulgata*, secondo l'edizione del Tischendorf.

ed Egli fu la mia salute. Egli è il mio Nume, ed io lo glorificherò; il Dio del padre mio, ed io lo esalterò. Il Signore fu come un guerriero combattente; onnipotente è il nome di Lui. I carri di Faraone e l'esercito di Lui precipitò Egli nel mare; i suoi capi furono sommersi nel Mar Rosso. Gli abissi li hanno coperti; essi precipitarono nel fondo come macigni. La tua destra, o Signore, nella fortezza, fu magnificata; la tua destra, o Signore, percosse il nemico. E, nella somma della tua gloria, abbattesti gli avversarii tuoi; hai mandato l'ira tua, che li divorò come (il fuoco) la paglia, e, nello spirito del tuo furore, si adunarono le acque; l'onda che scorreva ristette; gli abissi nel mezzo del mare si sollevarono. Disse il nemico: Li perseguiterò, e li arresterò, dividerò le loro spoglie, e l'anima mia (per la contentezza) sì gonfierà; sguainerò la spada, e la mia mano li ucciderà. Soffiò lo spirito tuo, ed il mare li coprì. Furono sommersi quasi piombo, nelle acque violente. Chi è simile a te, per la forza, o Signore? chi a te simile, o gran santo, terribile e degno di lode, che fai miracoli? Tu hai allargata la tua mano e la terra li divorò. Fosti buon condottiero misericordioso al tuo popolo che hai salvato, e lo portasti nella tua fortezza, presso il tuo santo abitacolo. I popoli salirono e si sdegnarono; s'addolorarono gli abitatori di Filiste; si conturbarono i principi di Edom; il tremito invase i robusti Moabiti; tutti i Cananei per lo spavento si sentirono irrigiditi. Piombino sopra di essi il timore e lo spavento, nella grandezza del braccio tuo; diventino immobili come sassi finchè passi il

popolo tuo, o Signore, finchè passi cotesto tuo popolo, che tu hai posseduto; li farai entrare, e li pianterai nel monte della tua eredità, nel tuo fermo abitacolo, che hai loro preparato, o Signore, nel tuo Santuario, o Signore, che le mani tue stabilirono. Il Signore regnerà in eterno e al di là. Poichè il cavalier Faraone co' suoi carri e cavalieri entrò nel mare, e il Signore ricondusse sopra di essi le acque del mare. I figli d'Israele camminarono invece nell'asciutto.

2

Cantico di Debora

Cantarono Debora e Barac figlio di Abinoem, dicendo: O voi che spontaneamente, d'Israele, poneste le anime vostre al cimento, benedite il Signore. Udite, o Re; ascoltate, o principi. Io sono, io sono colei che loderò il Signore, salmeggierò al Signore Iddio di Israele. O Signore, quando uscisti di Seir, e passasti per la regione di Edom, la terra si agitò, e dal cielo e dalle nubi scesero le acque. I monti si nascosero dalla faccia del Signore Iddio d'Israele. Ne' giorni di Samgar, figlio di Anath, ne' giorni di Iahel, le vie erano tranquille; ma quelli che s'avviarono per esse camminarono quindi per obliqui sentieri. Mancavano, dormivano i forti d'Israele finchè sorse Debora, sorse la madre d'Israele. Nuove guerre elesse il Signore, ed Egli stesso rovesciò le porte de' nemici, come se quaranta mila aste e scudi fossero apparsi in Israele. Il mio core pose affetto ai principi d'Israele. O voi

che spontaneamente vi siete esposti al pericolo, benedite il Signore. Voi che cavalcate asini dal pelo lucente, e sedete in giudizio, e camminate per la via, parlate. Dove i carri si urtarono e l'esercito de'nemici fu soffocato, ivi si renda palese la giustizia del Signore e la sua clemenza verso i forti d'Israele. Allora scese il popolo del Signore alle porte ed ottenne il principato. Sorgi, sorgi, Debora, e leva un cantico; sorgi, o Barac, e piglia i tuoi prigionieri, o figlio di Abinoem; il resto del popolo fu salvo; il Signore pugnò coi forti.

3

Orazione di Tobia

Allora Tobia gemette e incominciò a pregare, dicendo fra le lacrime: Tu sei giusto, o Signore, e tutti i tuoi giudizii sono giusti, e tutte le vie tue, la misericordia, la verità ed il giudizio. Ed ora, o Signore, ricordati di me, e non vendicarti per i miei peccati, e dimentica i delitti miei e quelli de' miei parenti. Poichè non siamo stati obbedienti a' tuoi precetti, fummo dispersi e fatti prigioni, e morti, e derisi, divenuti obbrobrio di tutte le nazioni fra le quali ci hai dispersi. Ed ora, o Signore, compi il tuo alto giudizio, poichè non operammo secondo i precetti tuoi, e non procedemmo sinceramente innanzi a te; ed ora, o Signore, adempi con me la tua volontà, e ordina, in pace, che si diparta l'anima mia; poichè non è meno grave il morire che il vivere.

4

Cantico di Giuditta

Allora Giuditta cantò questo cantico al Signore, dicendo: Esordite nel nome del Signore coi timpani, lodate il Signore coi cembali, modulate un nuovo salmo a sua gloria, esaltate ed invocate il nome di Lui. Il Signore, terminator della guerra, il Signore è il nome di Lui, che pose il suo campo nel mezzo del popolo suo, per strapparci alle mani di tutti i nostri nemici. Venne l'Assiro dai monti settentrionali, nella somma della sua forza; la moltitudine di lui chiuse i torrenti, ed i cavalli di lui coprirono le valli. Egli disse che avrebbe arso le mie terre, ed i miei giovani uccisi con la spada, predati i miei fanciulli, fatte prigioniere le mie vergini. Ma il Signore onnipotente gli s'oppose, lo consegnò nelle mani di una donna, e (questa) lo uccise. Poi ch' egli non cadde potente colpito da giovani, nè i figli del Titano lo percossero, nè alti giganti gli si opposero; ma Giuditta, figlia di Merari, con la bellezza del suo volto lo ha perduto. Poich' ella spogliossi delle sue vesti vedovili, e si vestì a festa, pel tripudio de' figli d' Israele. Unse d' unguento il volto, e si legò i ricci con la mitra, e tolse per ingannarlo una stola novella. I suoi sandali rapirono gli occhi di lui; la sua bellezza rese schiava l'anima di lui; con un coltello, essa gli tagliò il capo. Inorridirono i Persiani a tanta fermezza ed i Medi a tanta audacia. Allora

il campo assiro si riempì di un ululato, quando apparvero gli umili miei (campioni), arsi dalla sete; i figli delle vergini li cacciarono, e, come fanciulli fuggiaschi, li uccisero; perirono in battaglia i nemici del mio Signore. Cantiamo un inno al Signore, un nuovo inno cantiamo al Signor nostro. O Adonai, o Signore, tu sei grande e chiaro nella tua virtù, ed insuperabile. A te ogni creatura si umilii; poichè tu hai detto e così fu fatto; mandasti lo spirito tuo e le cose furono create, e non è alcuno che resista alla tua voce. Le montagne si moveranno dai loro fondamenti insieme con le acque, le pietre, come cera, si liquefaranno nel tuo cospetto. Quelli che temono te, saranno grandi presso di te in ogni cosa. Guai a quelli che insorgeranno sopra la mia schiatta; poichè il Signore onnipotente li punirà; nel giorno del giudizio li visiterà; metterà il fuoco e de' vermi nelle carni loro, perchè si brucino e ne sentano il dolore in eterno.

5

Il lamento di Esther

E scongiurava il Signore Iddio d'Israele, dicendo: Signor mio, solo re nostro, aiuta me derelitta, a cui non è altro soccorritore all'infuori di te. Il pericolo mio è imminente. Udii dal padre mio che tu levasti Israele da tutte le genti e i padri nostri da tutti i nostri remoti maggiori, per avere eredi infiniti, e facesti come hai detto. Peccammo nel tuo cospetto, e però ci consegnasti nelle mani de' nostri nemici;

quindi onorammo i loro Dei. Tu sei giusto, o Signore; ed ora ad essi non basta opprimerci con durissimo servaggio; ma la forza delle loro mani adoperando pel trionfo degli idoli, vogliono cambiar le tue promesse, estinguere i tuoi eredi, e chiudere la bocca di quelli che ti lodano, e distruggere la gloria del tempio e dell'altare tuo, perchè la bocca de' popoli aperta lodi la forza degli idoli e predichi in eterno la gloria del re di carne. Non consegnare, o Signore, il tuo scettro a quelli che non sono (a te devoti), affinchè non irridano alla nostra rovina, ma converti il loro consiglio, e colui che incominciò ad insevire contro di noi, distruggi. Ricordati, o Signore, e mostrati a noi nel tempo della nostra tribolazione, e dammi un po' di fiducia, o Signore, Re degli Dei e della potenza universale; poni nella mia bocca un discorso opportuno, nel cospetto del leone, e fa che il cuore di lui si volti all'odio del nostro nemico, così che questi possa perire e con lui quelli che a lui consentono. E noi libera con la tua mano, e aiuta me che non ho altro aiuto all'infuori di te, o Signore, che possiedi la scienza di tutti. Tu sai che io odio la gloria de' malvagi, e detesto il talamo dei non circoncisi e di ogni straniero; tu conosci la mia necessità, e come mi ripugni il segno di superbia e di gloria che ostento sul capo (*cioè la corona di regina*), e mi faccia schifo come un panno sudicio (1), e non lo porti nella mia solitudine, come io non mi segga

(1) L'immagine biblica è anche più realistica; ma io domando perdono se non credo di doverla riprodurre.

alla mensa di Aman, nè mi piaccia il banchetto reale, e non beva il vino delle libazioni, nè mai siasi l'ancella tua rallegrata fuor che per te, o Signore Iddio d'Abramo, dal giorno in cui venni trasportata in questo paese fino ad ora. O Dio forte sopra tutti, ascolta la voce di quelli che non hanno altra speranza, e liberaci dalle mani de' malvagi, e levami dal petto ogni timore.

6

Il primo lamento di Giobbe

Dopo di ciò, Giobbe aperse la bocca e maledisse al proprio giorno e parlò: Maledetto il giorno in cui son nato e la notte nella quale fu detto: un uomo fu concepito. Quel giorno diventi tenebroso; il Signore non lo ritrovi più, e non risplenda più in alcun modo. Le tenebre e le ombre della morte lo oscurino; la caligine lo copra e si avvolga d'amarezza; il turbine tenebroso possegga quella notte; non sia computato ne'giorni dell'anno, non venga numerato ne' mesi; sia solitaria quella notte, nè degna di lode; maledicano a quel giorno quelli che si disposero a suscitare Leviathan; le stelle siano ottenebrate dalla sua caligine; aspetti la luce e non la vegga, nè il nascere della sorgente aurora; poichè esso non chiuse la porta del ventre che m'accolse, nè rimosse il male dagli occhi miei. Perchè non sono io morto nell'utero materno? perchè appena nato non perii? perchè fui raccolto sui ginocchi? perchè allattato dalle mammelle? Ora almeno dormirei silenzioso, e nel mio

sonno riposerei, insieme coi re e consoli della terra che si creano intorno la solitudine, coi principi che posseggono l'oro e riempiono d'argento le case loro, o, come aborto occultato, non esisterei, o sarei simile a quelli che, concetti, non videro la luce. Quivi gli empii cessarono dal tumulto e quivi stanchi riposarono; ed una volta legati insieme senza molestia non udirono la voce dell'esattore. Il piccolo ed il grande si ritrovano, ed il servo liberato dal suo padrone! Perchè all'uomo infelice è data la luce? perchè la vita a quelli che si trovano nell'amarezza dell'anima? Quelli che aspettano la morte e non viene, quasi scavatori di tesoro, godono molto quando incontrano il sepolcro. Perchè Dio avvolse di tenebre l'uomo che smarrì la sua via? Prima che io parli sospiro; e il mio ruggito somiglia ad acqua che inonda; poichè venne sopra di me lo sgomento che io paventava, e quello che temevo accadde. Non ho io forse dissimulato? non ho io forse taciuto? non sono forse stato tranquillo? E (pure) lo sdegno (del Signore) è venuto sopra di me!

7

Il salmo diciottesimo attribuito al Re David

I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annuncia le opere della sua mano. Il giorno dà norma al giorno, e la notte alla notte; in ogni loquela, in ogni discorso si sentono le loro voci. Il loro suono si diffuse per ogni terra; le loro parole arrivarono agli estremi

confini della terra. Nel sole pose (Dio) il suo tabernacolo; ed egli stesso apparve come sposo che esce dal proprio talamo; come gigante esultò per correre la via (del cielo); dal sommo cielo egli uscì, ed al sommo cielo egli arriva, nè alcuno può sottrarsi al suo calore. Egli è la Legge immacolata del Signore che rivolge a sè l'anime, testimonio fedele di Dio; dà la sapienza ai fanciulli. La giustizia del Signore è retta ed allieta i cuori; luminoso è il precetto del Signore ed apre gli occhi. Santo è il timore di Dio, che dura di secolo in secolo. Veri sono i giudizi di Dio, giustificati in sè stessi, molto desiderabili sopra l'oro e le pietre preziose, e più dolci del miele. Tali cose (nella sua mente) custodisce il tuo servo, e nel custodirle riceve un gran compenso. Chi sorprende i nostri delitti? Da'miei peccati occulti mondami (o Signore); ed il male, che può venirgli da altri, risparmia al servo tuo; se non s'impadroniranno di me, sarò immacolato, e mi monderò del maggior peccato; e la mia bocca dirà sempre le tue lodi e il mio cuore mediterà sempre nel tuo cospetto, o Signore, mio Soccorritore, e mio Redentore.

8

Il principio del Cohelet od Ecclesiaste attribuito al Re Salomone

Parole dell' Ecclesiaste, figlio di David re di Gerusalemme.

Vanità delle vanità, vanità delle vanità, e tutto vanità! Che rimane all' uomo di tutta la sua fatica,

per la quale s' affanna sotto il sole? Passa una generazione, e un'altra arriva; ma la terra rimane in eterno. Nasce il sole e muore, e ritorna al suo posto, e quivi rinascendo gira verso il meriggio, quindi a settentrione; percorrendo l'universo in giro, dura e ritorna ne'circoli suoi. Tutti i fiumi entrano nel mare, e il mare non trabocca; i fiumi ritornano al luogo onde scaturiscono, per ritornare a scorrere. Mistero ogni cosa; nè la parola dell'uomo vale a spiegarlo; l'occhio non si sazia di vedere, l'orecchio di udire. Che è quel che fu? Ciò che sarà. Che cosa è quel che si fa? Quel che dovrà farsi ancora. Non vi è nulla di nuovo sotto il sole; nè alcuno può dire: questa cosa è recente, poichè fu già ne'secoli che ci hanno preceduti. E perduta la memoria delle prime cose; ma neppure delle cose che dovranno ancora succedere rimarrà ricordo presso gli ultimi che verranno. Io, l'Ecclesiaste, fui già re d'Israele in Gerusalemme. Mi proposi di cercare ed investigare, per via della sapienza, quelle cose tutte che accadono sotto il sole; Dio diede ai figli degli uomini questa pessima occupazione. Ogni cosa ho dunque veduta di quelle che accadono sotto il sole, ed ecco: tutto è vanità e dolore. I perversi mal si correggono, e il numero degli stolti è infinito.

9

Il principio dell'Orazione di Gesù figlio di Sirach, autore dell'Ecclesiastico

Io ti confesserò, o Signore e Re, e ti loderò qual Dio mio salvatore. Confesserò il tuo nome, poichè divenisti il mio soccorritore e protettore e liberasti il mio capo dalla perdizione, dal laccio di una lingua malvagia e da labbra menzognere; e nel cospetto altrui ti facesti mio aiutatore; e mi liberasti nella tua grande misericordia dai leoni per fame ruggenti, dalle mani di quelli che cercavano l' anima mia, dalla fiamma che m' avvolgeva, e nel mezzo del fuoco rimasi intatto, dal profondo inferno, da una lingua contaminata, dalla menzogna, da un re iniquo, dal dir cosa ingiusta; fino alla morte l'animo ti loderà, o Signore. La vita mia avvicinavasi già al baratro infernale; d' ogni parte m' avevano avvolto, nè era chi potesse aiutarmi; cercai intorno se alcun uomo mi soccorresse; nessuno; allora mi ricordai della tua misericordia, o Signore....

10

Cantico d'Isaia

In quel giorno nella terra di Giuda s'udrà cantare questo cantico:

La città della nostra forza è Sionne salvatrice; si fabbricherà intorno ad essa un muro e un antemu-

rale. Aprite le porte ed entrerà un popolo giusto, custode del vero. Il vecchio errore partì; tu ci lascerai vivere in pace poichè in te (o Signore) sperammo. Voi speraste per sempre nel Signore, nel Signore Dio forte eternamente. Poich'egli farà piegar la fronte a quei che abitano in alto, umilierà la città che vuole alzarsi troppo, e la getterà fin nella polvere; allora il piede, i piedi de' poveri, de' bisognosi la conculcheranno. La via del giusto è retta; retto è il sentiero del giusto quando cammina. E nella via de' tuoi giudicii, o Signore, ti sostenemmo, e il nome tuo, e la memoria di te, nel desiderio dell'anima. L'anima mia nella notte ti desiderò; ma, anche con lo spirito mio, ne'miei precordii, fin dal mattino io starò vigile pensando a Te. Quando tu farai i tuoi giudizii sopra la terra, gli abitatori del mondo impareranno da te la giustizia. Abbiamo pietà dell'empio, che non imparerà ad esser giusto; nella terra dei santi, egli operò cose inique, e non vedrà perciò la gloria del Signore....

11

Dai Treni o Lamentazioni di Geremia

Come siede sola la città piena di popolo! essa è fatta come una vedova la signora delle genti; la prima delle provincie divenne tributaria.

Piangente, pianse nella notte e le lacrime le rigarono le guancie. Non è fra tutti i suoi cari chi la consoli. Tutti gli amici suoi le mostrarono dispregio e le divennero nemici.

Migrò Giuda per la molta afflizione e servitù. Abitò

fra le genti, nè trovò requie; tutti i suoi persecutori la posero in angustia.

Le vie di Sion piangono perchè non possono prender parte alla festa.

Tutte le porte della città sono distrutte; i sacerdoti gementi, le vergini squallide e la città stessa è oppressa da molta amarezza. . . . .
. . . .

12

Visione d'Ezechiello

Scese sopra di me la mano del Signore, e nello spirito del Signore sospinto mi ritrovai nel mezzo di un campo, che era pieno d'ossa, e il Signore mi condusse in giro. Molti gli ossi erano sulla superficie del campo, e intieramente disseccati. Il Signore disse a me: « O figlio dell'uomo, credi tu che coteste ossa vivano? » Io risposi: « Tu il sai. » Egli disse a me: « Volgi la tua voce fatidica a quest'ossa, e dirai loro: Aride ossa, udite la parola del Signore. » E il signore Iddio disse a quelle ossa: « Ecco io introdurrò in voi lo spirito, e vivrete, e vi ritornerò i vostri nervi, e vi rivestirò di carni e stenderò nuovamente la pelle sopra di voi, e sappiate che io sono il Signore. » Allora io profetai, come mi aveva comandato. Me profetante, si udì uno strepito; nasce un gran commovimento; osso ad osso s'accosta, ciascuno alla sua giuntura. E vidi, ed ecco sopra le ossa risalire i nervi e le carni, e stendersi la pelle; lo spirito mancava. Allora disse a me il Signore: « Rivolgiti

con la tua parola fatidica allo spirito, profetizza, o figlio dell' uomo, e di' allo spirito: Queste cose dice il Signore Iddio; dai quattro venti, vieni, o spirito, e spira su questi guerrieri uccisi, perchè si ravvivino.» Ed io profetai come mi era stato prescritto; e lo spirito rientrò in quelle ossa, e risorsero vivi, e stettero sui loro piedi come un grande esercito. Il Signore disse a me: «O figlio dell' uomo, tutte queste ossa sono la casa d'Israele. Essi (i morti risuscitati) dicono: Le ossa nostre sono inaridite; perì la nostra speranza: noi siamo tagliati fuori (dal consorzio de' vivi) Perciò profetizza e di' loro: Queste cose dice il Signore Iddio: Ecco io aprirò le vostre tombe, e vi condurrò nella terra d' Israele e saprete ch' io sono il Signore, quando aprirò i vostri sepolcri e vi trarrò fuori dalle tue tombe, o popolo mio, e metterò in ciascuno di voi lo spirito mio, così che viviate, e vi farò riposare sul vostro suolo nativo.»

X

INNI ZENDICI

1

Invocazione di tutti i genii buoni (1)

Manifestazione del pensiero, manifestazione della parola, manifestazione degli atti del veridico Zarathu-

(1) *Gâtha Ahunavaiti*, che fa parte del *Yaçna*, secondo la versione dell' Haug.

stra. Gli Amesha-spenta (i santi immortali), *inspirarono questi inni. Gloria agli inni veridici:*

Io inalzo devotamente le mie mani ed onoro, da prima, tutti gli atti compiuti secondo la verità da Ahura-mazda, sapiente e santo e dal suo buon genio, per ottenere la felicità. È a loro ed all'anima della terra che io rivolgo la mia preghiera.

Io m'accosto piamente a Te, o sapiente immortale, per pregarti d'accordarmi la vita terrestre e la vita spirituale. È col mezzo della verità che si possono ottenere i beni che la fonte della luce concede a quelli che vi aspirano.

Io voglio onorarvi, o Verità, o Buon Genio, o Sapienza viva, o (sommo) Dominio, o Pietà (operosa), soccorrevoli alla mia salvezza.

Il mio cuore loda Geus Urva (l'anima della terra) e la bontà e la realtà delle opere del Sapiente immortale. Fin che io avrò la forza di onorarti, io intenderò alla Verità. O Verità, come potrei arrivarti al pari della bontà, al pari di te, o Sraosha (Rivelazione), che aprì la via al potente Ahura-mazda? Possa questa parola, uscita dalla nostra bocca, rimuovere da noi i carnivori.

Vieni benigno, accordaci per lungo tempo i veri beni con le tue parole potenti, o supremo Sapiente. Concedi il tuo soccorso a Zarathustra, come a noi, perchè noi trionfiamo dell'odio de'nostri nemici.

Accordaci, o Veridico, i veri beni che nascono dal buon genio; concedi, o fonte di pietà, la fortuna a Vistâspa, ed a me stesso. O supremo Sapiente, manifestaci le tue massime salutari.

Sei tu, esempio di virtù, congiunto con la verità, tu, immortale, Colui che io voglio onorare. Io imploro il tuo soccorso per Frashaostra e per me stesso, e per tutti quelli che in ogni tempo saranno penetrati dal buon genio.

Per ottenere la fortuna, noi vi celebriamo con le nostre preghiere. Ahura-Mazda, unito con la verità e con la bontà, come i vostri adoratori d'ogni maniera a quelli che vi invocano, voi concedete gli alimenti ed il possesso delle ricchezze.

Sapiente immortale, tu conosci le leggi della verità e della bontà; io vorrei adempiere il mio desiderio di arrivarvi; poichè le vostre formole che assicurano gli alimenti e le ricchezze mi sono per sempre ignote. O tu, che con le tue leggi mantieni eternamente la verità e la bontà, Ahura-Mazda, insegnami a proclamare, da te inspirato, in quali parole, in che consiste il principio della prima vita.

2

Inno in onore di Ahura-Mazda (Ormuz) (1)

Mazda-Ahura conceda a questo mondo col suo santo genio, col buon pensiero, con l'opera pura e la parola veridica, le due forze della perfezione e dell'immortalità nel dominio della terra.

Da quel santo genio emana tutto il bene che si

(1) *Gâtha Spentamainiu*, che fa parte del *Yaçna*, secondo la versione dell'Haug.

manifesta nelle buone parole uscite dalle sue labbra. Con le mani di Armaiti, Mazda-Ahura, padre della verità, produce ogni opera sapiente. In virtù di quel santo genio tu creasti in questo mondo Ranjoskereti, la vacca terrestre. Nel tuo buon pensiero, o Mazda, tu ornasti questa terra de' suoi campi ridenti.

I cattivi non possono nuocerti nè per Drugva, il genio della menzogna, nè per Asha, il genio della verità. Perchè dunque la verità trova essa così pochi aderenti, mentre che i potenti, nella loro empietà, seguono in folla la menzogna? E pure, o Mazda, i migliori beni appartengono ai fedeli. Il mentitore dissipa i tuoi beneficii, e, con le sue opere, persevera nel mal genio.

O santo Ahura-Mazda, tu collocasti il dono del fuoco sacro nel duplice ramoscello della pietà e della verità, con le quali si salvano tutti quelli che vi si accostano.

3

Invocazione ai Genii buoni (1)

Siate puri ne' vostri pensieri, siate puri nelle vostre parole, siate puri nelle vostre azioni!

Io invoco i Santi immortali (*Amesha Spenta*), re benevoli, puri, sempre vivi, che stanno sotto la custodia di Bahman.

Invoco quelli che rendono questi luoghi estesi e

(1) Dal *Vispered*, secondo la versione del prof. Spiegel.

tranquilli, questi luoghi abitati da'greggi e dagli uomini che nascono e si riproducono.

Invoco i santi e puri Fravashi (i genii, i Mani, de' morti pii guerrieri), forti e bene armati, che soccorrono i giusti.

Invoco il grande Ahura-Mazda, splendido, abbagliante con la sua luce, celeste fra i celesti.

Io m' inchino supplichevole ai Santi immortali, per renderli a me propizii; io indirizzo loro i miei voti e li invoco.

4

Inno di Zarathustra (1)

Zarathustra rispose:

Io lodo Ahura-Mazda, il creatore della creazione pura. Io lodo Mithra, il vincitore dal vasto dominio, il più splendido de' vincitori, il vincitore de' vincitori.

Io lodo Sraosha, il gran santo, che tiene nelle sue mani un' arma rivolta verso la testa de' demonii (*daevas*).

Io lodo la santa parola, la splendidissima parola.

Lodo il cielo, il cielo che si creò da sè stesso, il tempo infinito, l' aere che domina le cime.

Io lodo il vento, il vento rapido, che fu creato da Ahura-Mazda e Spenta-armaiti, la nobile figlia di Ahura.

Io lodo la buona legge Mazdeese, la legge che fu creata per Zarathustra contro i demonii.

---

(1) Dal *Vendidad*, secondo la versione dello Spiegel.

Zarathustra domandò (allora) *ad Ahura-Mazda:*

O creatore degli esseri puri, o Ahura, con quale invocazione debbo io lodare, con quale invocazione debbo io esaltare questa creazione d'Ahura?

Allora Ahura-Mazda rispose:

Va verso gli alberi che crescono, o santo Zarathustra, verso quelli che sono belli alti e vigorosi e pronuncia queste parole:

Onore (a te), o albero buono e puro, creato da Ahura-Mazda. Egli ti darà il *bereçman* (1), tanto lungo, tanto largo. Tu non taglierai il *bereçman* circolarmente; gli uomini pii lo porteranno nella loro mano sinistra, lodando Ahura-mazda, lodando i Santi e Immortali, lodandoti, o Haoma, che sei bello come l'oro, che sei grande, e le belle oblazioni dei Vohumano (gli uomini pii), che furono creati da Ahura per la santità, pel bene.

5

Credo e Confiteor de' Parsi (2)

Nel nome di Dio, ti benedico e ti celebro, o Ahura-Mazda, creatore splendidissimo, pieno di maestà e di

---

(1) Lo strato de'sacri ramoscelli che si distendevano sull'ara sacrificale.

(2) Dal *Khorda-Avesta*, la parte più recente dell'Avesta, secondo la versione dello Spiegel. Questa confessione precede tutte le altre preghiere de'Parsi. Vedi il numero 8.

sapienza, autore di tutte le grandi opere, Signore de' signori, principe de' principi, protettore e signore di quanto fu creato, tu che ogni giorno distribuisci il cibo, Dio potente, benevolo, primordiale, indulgentissimo, misericordiosissimo, generoso, invincibile e sapiente, conservatore degli esseri, il tuo regno duri in eterno. O Re Ahura-Mazda che concedi la forza, possa la tua maestà crescer sempre! E il sole immortale, scintillante, venga a noi sopra i rapidi cavalli!

Io mi pento qui di tutti i miei peccati, di tutti i malvagi pensieri, parole o azioni concepite, proferite o compiute nel mondo, inerenti alla mia natura, pensieri, parole, azioni colpevoli, sia materiali, sia spirituali, terrestri o celesti; io te ne domando perdono, o Signore, e me ne pento con queste tre parole: *Yatha ahu vairyo!*

6

Inno al Sole (1)

Noi celebriamo il Sole immortale, scintillante, dai corsieri indefessi.

Quando il sole splende nel cielo, i Yazati celesti accorrono a centinaia, a migliaia, raccolgono la luce, la distribuiscono, la spandono sulla terra creata da Ahura, per la prosperità dei mondi puri, per quella del sole immortale, splendido, dai corsieri indefessi.

---

(1) Dal *Khorda-Avesta,* secondo l' interpretazione del professor Spiegel.

Quanto più il sole s' inalza, la terra creata da Ahura si purifica, come le acque correnti, le acque feconde, le acque de' laghi, degli stagni.

Esso purifica tutti gli esseri che appartengono a Spenta-mainyu.

Ma quando il sole non comparisce, i demonii uccidono quanto abita le sette regioni, e nessun Yazata celeste potrebbe, in questo mondo corporeo, rimuoverli o resistere al loro urto.

Chi sacrifica al sole immortale, splendido, dai rapidi corsieri, per resistere alle tenebre, per resistere ai demonii tenebrosi, per resistere ai ladri ed ai briganti, per resistere ai Yâtu ed ai Pairika, per resistere al distruttibile, al distruttore (cioè Agra-mainyu, Ahrimane), colui sacrifica allo stesso Ahura-Mazda, ai Santi Immortali, alla sua propria anima. Egli appaga tutti i Yazata celesti e terrestri, colui che sacrifica al sole immortale, splendido, dai rapidi cavalli.

Io vo' celebrare Mithra dai vasti pascoli, dalle mille orecchie, dai dieci mila orecchi; io vo' celebrar la clava brandita sul capo dei demonii da Mithra, il Dio dai vasti pascoli. Io vo' celebrar l' amicizia, l'amicizia eccellente della luna e del sole.

Pel suo splendore, per la sua maestà, io gli sacrificherò a voce alta. Io invoco, con l'*haoma,* il sole immortale, splendido, dai rapidi corsieri. Ashem-vohu (la purità) è il supremo de' beni.

7

Benedizione nuziale de' Parsi (1)

Formola d'invocazione. Nome degli sposi e indicazione del giorno del matrimonio.

Quindi segue questa domanda agli sposi:

— Conchiudete voi col consenso de' vostri parenti, con leale intendimento, pronunciando le tre parole della fede, questo matrimonio per la vita?

— Accettate voi entrambi questa alleanza per la vita che deve assicurare la vostra mutua felicità? (*Segue la benedizione*):

Nel nome, e sotto gli auspicii di Auromazd, prosperate tutti, crescete, moltiplicatevi, trionfate. Siate puri e degni di una buona fama. Lo spirito vostro concepisca buoni pensieri; la bocca vostra pronunci buone parole; le azioni vostre siano benefiche. Ogni malvagio pensiero sia sbandito, ogni cattiva parola repressa, ogni mala azione distrutta. Stimate la purità ed evitate i sortilegi.

Essendo voi Mazdeesi, operate secondo la vostra legge. Acquistate lealmente la ricchezza, praticate l'obbedienza; innanzi agli amici, siate modesti, prudenti e benevoli. Evitate la crudeltà, la collera e

---

(1) Dal *Khorda-Avesta*, secondo la interpretazione dello Spiegel; reca la data dell'anno mille dell'èra volgare, ma risale, per la sua origine, ad una più remota antichità.

non peccate mai per falsa vergogna. Non siate avidi, non tormentate alcuno, non siate orgogliosi, non dispregiate alcuno.

Evitate ogni desiderio illecito; non togliete la roba altrui, rispettate la donna d'altri. Praticate con molto esercizio le buone opere. Distribuite i beni vostri fra i Yazati e i devoti. Evitate ogni disputa con un uomo che si vendichi, e non fate società con un uomo avido. Non associatevi con l' uomo crudele, non accostatevi ad un uomo infamato, non fate alleanza con lo stolto. Contro i vostri avversarii lottate per forza di giustizia; diportatevi cortesemente con gli amici; non vi mettete in collera con un uomo che ha smarrita la ragione. Nelle assemblee dite soltanto cose giuste; innanzi ai re parlate con moderazione. Meritatevi il buon nome de' vostri antenati. Non offendete mai la madre vostra. Conservate puro il vostro corpo.

Possiate così divenire immortali come Khai-kosrou, intelligenti come Kâus, splendidi come il sole, puri come la luna, celebri come Zertusht, forti come Rustam, fecondi come Armaiti. Serbate il vostro affetto agli amici, ai fratelli, alla moglie, ai figli. Come il corpo si lega all' anima, persistete nella vera, nella buona fama. Riconoscete Auromazd come vostro Dio, Zertusht come vostro Signore. Combattete Arimane ed i Demonii.

Così Auromazd vi colmi de' suoi doni, Bahman vi inspiri buoni pensieri, Aridibihest buone parole, Shahrivar buone opere, Spendârmat la sapienza, Khordat l' abbondanza de' beni, Amerdat la fecondità.

8

Preghiera ad Auromazd (1)

Nel nome di Dio, io t'invoco e celebro la tua grandezza, o Auromazd, giudice giusto, che brilli di gloria e di luce, che sai tutto, dalle opere immortali, Signore de' signori, re dei re, creatore che concedi alle creature il loro cibo quotidiano necessario, re grande e forte che esisti fin dal principio, misericordioso, liberale, buono, potente, sapiente, e puro conservatore degli esseri! Giusto monarca, duri il tuo regno eterno senza alcun rivolgimento! Auromazd, re eccellente, possano crescere la grandezza e lo splendore del sole che non muore e che s'avanza, splendido come un corsiero vigoroso!

Io mi pento innanzi a Te di tutti i miei peccati e vi rinuncio. Io rinuncio a tutto il male che io pensai, o dissi, o feci, o cercai di fare. A questi peccati di pensiero, di parola e d'azione, io rinuncio e me ne pento. O Dio, abbi pietà del mio corpo e dell'anima mia, in questo mondo e nell'altro.

---

(1) È ancora recitata ogni mattina dai Parsi di Bombay, ed è una evidente variante del numero 5.

XI

POESIA POPOLARE DE' TURCHI

1

Canti popolari della Turchia

Nessuno può uguagliarti in bellezza. Il colore delle tue guancie non appassisce mai. Nella nobiltà dell'incesso nessuna t'arriva. Vieni, concedi tanto favore allo schiavo tuo. Anch'io sono uno de' tuoi adoratori. Mostrati, spiega le grazie del tuo incesso. I tuoi sopraccigli disegnano un arco; i ricci che ti cadono sulla fronte sono il basilico. Comanda ciò che vuoi. Vieni, concedi tanto favore alle schiavo tuo. Anch'io sono uno de' tuoi adoratori. L'amor tuo soltanto mi consuma. Ah, grazia, sovrana mia!

—

O fanciulla dagli occhi languidi, l'amor tuo m'ha consumato. Ahimè, spinto da questo sentimento, erro tristamente per monti e per valli, e pure tu continui a rimanere senza pietà per me. O grazia, grazia, grazia! le mie membra sono disfatte dall'amore che io ti porto.

Da poi che ti dedicai il mio cuore, o bell'astro, nè una volta tu hai corrisposto al mio desiderio.

Vieni dunque alfine e cessa di trattarmi così crudelmente. Le mie membra sono disfatte dall'amore che ti porto.

Ogni sguardo che io lancio ai pregi tuoi, mi rende infelice, o rosa mia; io intendo de' gemiti amorosi; forsechè qui canta un usignuolo? Le mie membra sono disfatte dall'amore che io ti porto.

—

Quando pure l'amor nostro divenisse la favola del mondo, il mio cuore rimarrebbe pur sempre tuo schiavo. Se del Gange o del Pattolo, le ricche sabbie (d'oro) m'appartenessero, confrontandole col mio tesoro, non le stimerei pur degne d'uno sguardo; e i tuoi capelli io ammiro pur tanto che non ne darei uno solo per mille monete d'oro.

—

O giardiniere, rimuovi il sonno dagli occhi tuoi; ecco il sole; questo vago oggetto, precursore delle tue gioie, cacci gli affanni dall'anima tua.

—

Dal roseo volto dell'amor mio stillava l'umor cristallino del suo sudore prezioso. Sorpreso, ammiravo, quando la bella mia, con un roseo sorriso, dice scherzando: è il fior delle mie rose che distilla la rugiada.

2

Laude Uigurica in onore del Profeta (1)

Il Signore creò nobile il caro Profeta, la sua bontà è nel popolo, presso l'uomo la sua benevolenza. Egli lo creò come luce al popolo nella scura notte; apparve il suo splendore e t'illuminò. Di Dio egli fu a te un precursore; quindi tu procedesti, o Uomo, per la via diritta. Il proprio padre, la propria madre egli sacrificò, la nazione era il suo desiderio, e ad essa egli si dedicò. Di giorno egli non mangiò, di notte egli non dormì; Notte e Giorno ti ricercò, vedi con quanta pena; perciò io lo lodo con anima piena d'amore. Tutte le sue cure furono pel popolo, e solamente pel popolo egli volle morire.

3

Precetti Uigurici rimati al Principe sul modo di condursi col popolo (2)

Del volgo l'indole compiuta e quel che si manifesta al di fuori, ciò che sa, ciò che intende, ciò che

(1) Dal *Kudatku-Bilik (La scienza beatificante)* libro di precetti rimati composti da Yussuf, turcomanno del secolo XI, Cfr. Vambery, *Uigurische Sprachmonumente.* Innsbruck, 1870.

(2) Dallo stesso libro; s'intende bene che questi precetti non sono nè opera di popolo, nè destinati al popolo; si mettono qui perchè riguardano il popolo e ci rappresentano una forma orientale di rappresentarsi il popolo.

fa ed il suo esterno aspetto, tutto, in sòmma, il volgo è difforme, e non conosce nel suo commercio nè costume, nè legge. Quantunque nulla succeda senza di questo, parlagli bene; però non trattarlo con famigliarità. Senza misura è il volgo, e l'opera sua comune; non diventar tu stesso comune; rimani sempre sovrano. Senza guida è il popolo, e le sue opere, e il suo aspetto, la sua intelligenza, il suo modo di vestire, tutto s'accompagna. Tutti sanno molto bene empirsi il ventre; al di là della gola non hanno altro pensiero. Odi come parla colui che, sperimentando le qualità del popolo, si fece ministro della parola. Unica cura del popolo è il ventre; tutti i suoi falli sono commessi a motivo della gola.

4

Saggi di poesia popolare de' popoli turchi della Siberia Meridionale (1)

Quando la neve cade, si forma un turbine di neve; quando molti dànno addosso ai pochi, li riducono in loro potere.

—

O mio Signore, sii misericordioso; se misericordioso tu sei, dàgli molto armento, rendilo il migliore di tutto il popolo; a colui che gli è nemico, togli tutto l'armento, fallo povero; Allah è grande!

---

(1) Cfr. Radloff, *Proben der Volkslitteratur der Türkischen Stämme Süd-Sibiriens*, von W. Radloff. St. Petersbourg, 1870, III.

—

Parla, o sposa! parla, o sposa! (1) sposa, tira fuori la testa del cavallo; sposa, più casta della pica, sposa, più bianca dell'uovo. Sposa, sposa, sposina, perchè il cammello che ti sta innanzi ti urta col suo dosso, tu non picchiargli il dosso; perchè il cammello che ti sta dietro ti addenta, tu non picchiargli il capo, o sposina! (2) Quando ti levi il mattino, o sposina, non camminare col capo alto, o sposina (ma inchinati al tuo signore); quando l'armento ti s'accosta, tu non batterlo col randello. Levandoti di buon mattino, non rubare il cacio, sposina. Quando tu giaci ancora, non cacciare tuo marito dal letto, o sposina! torcendo la bocca ed il naso, non dir bugia, o sposina; non andare innanzi al maggior fratello di tuo marito ecc.

—

Come il Calmucco rimpiange il suo paese. O tu diletta, diletta montagna: montagna che mi hai fatto del bene: tu montagna, dove tre antenati miei abitarono, dove tremila capi di bestiame crebbero . .
. . . .
ora noi andiamo via; nell'andar via noi troviamo

(1) Quando la sposa entra nella casa dello sposo, si siede salutando; i parenti dello sposo si seggono anch'essi; quindi si leva un uomo; con un bastoncello toglie via il velo alla sposa, ne scopre il volto e canta.

(2) Allude all'uso delle donne di menare per la briglia i cammelli, andando esse a piedi.

la infelicità; noi non sappiamo lavorar la terra; noi morremo di fame.

XII

CANTI POPOLARI ARABI

1

In lode del Caffè

Un devoto disse:

O caffè, tu dissipi ogni affanno; tu sei l'oggetto de' voti dell' uomo dedicato allo studio. Il caffè è la bevanda degli amici di Dio; esso dà la salute a quelli tra i suoi servi che lavorano per ottener la sapienza. Preparato con un semplice baccello, esso ha l'odore del muschio ed il color dell' inchiostro. Possiede la verità quell'uomo soltanto che vuota le tazze o schiuma il caffè. Dio privi dell' uso di questo liquore l'uomo insano che lo condanna con una ostinazione invincibile. Il caffè è il nostro oro; ne' luoghi ove si distribuisce, noi godiamo della compagnia degli uomini più nobili e più generosi. Bevanda innocente quanto il puro latte, essa ne differisce soltanto perchè è nera.

Un altro disse sullo stesso argomento:

Vieni a godere della compagnia del caffè nel luogo ov' esso risiede; poichè la divina bontà avvolge quelli che prendono parte al suo banchetto. Là l'eleganza

dei tappeti, la dolcezza della vita, la società de' conviti, tutto crea l'immagine del soggiorno de' beati. È un vino al quale nessun affanno potrebbe resistere, quando il coppiere ti presenta la tazza che lo contiene. Non è gran tempo che Aden lo vide nascere; se tu ne dubiti, guarda la giovanile freschezza che splende sul volto de' suoi allievi. Il dolore non si trova ne' luoghi dov' esso abita; gli affanni cedono umilmente innanzi alla sua potenza. Il caffè è la bevanda dei figli di Dio; la sorgente della salute; ecco la risposta a quelli che s' informano sulle sue qualità. Esso è l' acqua in cui noi laviamo le nostre cure, il fuoco che consuma le nostre pene. Colui che appena conobbe il modo di preparar questa bevanda, prova tosto un' avversità pel vino e pel liquore delle botti. Bevanda deliziosa, il suo colore è il marchio che risponde della sua purità (1); la ragione depone in favore della sua legittimità. Bevilo con fiducia, e non dar retta ai discorsi degli uomini insani che lo condannano senza motivo.

2

Indovinello attribuito ad Omar figlio di Faredh

Enimma sulla parola Naum (Il sonno). Vorrei sapere qual è il nome che indica una cosa che non ha

(1) Il De Sacy annotava a questo passo: « Ce vers contient une allusion à un passage de l'Alcoran: *On leur donnera à boire d'un vin excellent, cacheté; son cachet est de musc;* l'auteur compare la noirceur du café à celle du musc, et en conclut que le café est cette liqueur dont parle l'Alcoran. »

corpo di forma visibile, ma che forma la delizia dell'uomo. Quando si rovescia questo nome e se ne altera l'ortografia si trova una cosa opposta (cioè il significato di *morte*). Se voi lo cercate bene, voi ammirerete l'arte di questo indovinello. Prendete le due lettere estreme di questa parola e separatele dal rimanente; voi avrete un imperativo che serve a comprendere l'azione che questo stesso nome esprime (cioè, *dormi*), azione che vuol essere accompagnata dalla sicurezza e tranquillità di spirito. Se voi nominate tutte le lettere che entrano nella composizione di questa parola (*noun, waw* e *mim*) il nome di ciascuna di queste lettere rovesciato si ritroverà sempre il medesimo.

XIII

CANTI POPOLARI DEI KABILI

1

I giorni della settimana e la Moglie infedele

Dio di bontà, noi te imploriamo. Signore adorato, inondaci di felicità. Invochiamo da principio il giorno di Dio. Verso di te (o donna) io mi muovo; io prego Dio che ti conduca a me . . . .

. . . .

Essa mi disse: « O mio diletto, braccialetto ornato di pendagli, andrò con te, abbandonerò il mio paese. »

Essa mi disse: « O amico mio, mussola striata, l'amore è crudele per chi non l'ha ancora sperimentato. » Il giovedì l'amico le mandò un messaggio; il marito era assente; la vecchia era a parte del segreto. Il venerdì la preghiera fu esaudita. Quella che io amo è una giovine donna. Il sabbato ella giurò quel che mantenne. Andrò, mi disse, a te la prossima notte, se pure egli (il marito) ne dovesse morire. La domenica mi giurò che nulla l'avrebbe rattenuta. Io rimarrò con te, mi diss' ella, nè vi saranno testimonii. Il lunedì, innanzi a testimonii, abbiamo detto: noi ci riuniremo, se pur ci dovessero uccidere. Il martedì essa meritò le mie lodi, poichè mi fece entrare in sua casa, senza che alcuno il sapesse, quantunque in casa fossero tre. Il mercoledì essa si ornò di quanto possedeva, e quando la incontrai, ne rimasi ammirato (1). Essa mi disse: « così *va bene*, Dio sia lodato; noi stenderemo il tappeto; noi ci copriremo di un *haïk*. O tu sette volte tatuata alla mano sinistra, possa io averti al mio fianco, nel giorno del combattimento. »

2

Per la raccolta delle Olive

— Dio v'aiuti, miei piccoli compagni; fatemi ancora questa fila, fin lassù.

---

(1) La enumerazione delle varie occupazioni de' singoli giorni della settimana è argomento di parecchi canti popolari italiani, specialmente erotici.

— O maestro della toniza (1), lasciaci partire, è mezzogiorno; il sole alcuna volta uccide.

— O maestro della toniza, lasciaci partire, o giovinetto; la sera è giunta, e la pecora fu scannata.

— O maestro della toniza, o colombello, la sera è giunta, i merli incominciano a cantare.

— O maestro della toniza, o bel giovine, facci il polentone con l'olio fine, il miele e il burro, un vero pasto da marabutti.

— Compagni mei, maestri degli *haik,* fateci ancora questa fila, fino a quel lentisco.

3

Canto fanciullesco

O avoltoio, che mangi i cadaveri, che arrivasti prima del marzo, dammi dell' *ijujar gesrï* (*rossore d' avoltoio,* nome dato alla pianta fumosterno), in cambio de' miei *ijujar* (cioè *rossore,* prodotto sulla pelle dal fuoco, ne' giorni più rigidi del verno); prendi e rendi, o tu che porti i mustacchi del padre Ahmara! O avoltoio bianco, che attraversasti il colle degli Ammal! fior di crisantemo, che cresci sulle pendici meridionali, son felice d' incontrarti; vieni, ti

(1) Il signor Hanoteau, osserva: « À l'époque de la récolte des olives, il est d'usage, dans les villages kabyles, de se prêter réciproquement les enfants pour faire la cueillette. Cette assistance mutuelle, qui se pratique aussi dans d'autres circonstances, est ce qu'on nomme une tonizi ou toniza. »

mostrerò degli asini. O avoltoio dalle brutte piume e dai piedi storti; tu sei grande come una capanna, tu mangi soltanto le interiora, va a mangiarti la triglia che fu gettata sul letamaio. O chiaror di luna delle viottole, di' all' amiche nostre che vengano qua a giuocare; se non vengono noi andremo a trovarle con zoccoli di rame. Affacciati, risorgi, o sole, noi ti metteremo un vecchio berretto, areremo per te un campicello, un campicello di sassi, con un paio di topolini. O luna che stai in alto, potess' io vederti. Alì o Soliman, barba di nibbio, andò ad attingere acqua; la brocca s' è rotta; l' accomoda con un filo; e con la brocca attinge. Esso grida ad Aisha: « Dammi la mia sciabola, vo' ammazzare un tordo posato sul letamaio, dove sogna; esso ha mangiato tutte le mie olive. »

XIV

CANTI POPOLARI GRECI

1

Canti antichi

Frammento di un canto di guerra degli antichi Spartani:

I Vecchi. Nel tempo della nostra gioventù eravamo forti e valorosi.

Gli Adolescenti. Noi siam tali adesso; metteteci, se vi piace, alla prova.

I Fanciulli. E noi lo saremo più di voi (1).

—

Ad un poeta cretese di nome Hybrias, forse pure soldato, fu attribuito il seguente canto di guerra trasmessoci da Ateneo, che dovette diventar popolare.

La mia fortuna è una lancia, una spada e un buono scudo di pelle che custodisce il mio corpo. Essi mi danno i campi che io aro, e le viti onde traggo vini eccellenti; per essi io son qui detto padron di casa. Se alcuno non osa portar lancia, spada e scudo a difesa del corpo, pieghi innanzi a me il ginocchio, e mi proclami suo signore e gran re.

—

Narra Plutarco che Talete essendo nell' isola di Lesbo, intese una schiava che girava la mola cantando: Alei müla alei kai gar Pittakos alei megálas Mitylánas Basileuôn, *cioè:*

Macina, o mola, macina;
Anche Pittaco macina,
Della gran Mitilene il Re.

I mendicanti greci in Sicila, nel domandar l' elemosina promettevano felicità e salute, cantando due

---

(1) I fanciulli piemontesi, nell' anno 1848, cantavano pure:

Noi siamo piccoli
Ma cresceremo,
Vendicheremo
La libertà.

versi, nel nome della divinità; ma specialmente notevoli erano il canto della cornacchia e quello della rondinella coi quali si domandava l' elemosina (1).

Buona gente, date un pugno d' orzo alla cornacchia, figlia d' Apollo, od una scodella di grano, o un pane, o un mezzo obolo, o quel che volete. Date, buona gente, alla cornacchia ciò che avete fra le mani; essa accetta pure un grano di sale; tutto essa mangia con piacere. Chi oggi dona del sale un' altra volta darà del miele. Schiavo, apri la porta. Pluto ha inteso, e la giovinetta diede alla cornacchia dei fichi. Sia dessa sempre incolpabile e trovi un marito ricco ed illustre; ed un giorno possa essa deporre fra le braccia di suo padre un figlio, ed una figlia sulle ginocchia di sua madre. Quanto a me, io vo cantando versi alle Muse, di porta in porta, ovunque i miei piedi conducono gli occhi miei, verso quelli che fanno elemosina come verso quelli che non la fanno. Orsù, buona gente, date un po' di quel che vi abbonda ne' granai; da' o signore, e tu, fanciulla, da' molto! Alla cornacchia che domanda suolsi dare a manate. Voi pure il sapete; ma date qualche cosa e mi basta.

—

Venne, venne la rondine, menando seco i bei giorni, i begli anni, sul ventre bianco e sull' ali nere.

(1) Tanto il corvo quanto la rondine sono uccelli funebri; rappresentano i morti; nell' India si dà il resto del cibo ai corvi, credendo che siano anime di trapassati. Così i nostri poveri domandano l' elemosina per le povere anime del Purgatorio.

Dalla casa ripiena non leverai tu una mezzetta di vino, un canestro di fichi? La rondine non rifiuta neppure un pasticcietto col rosso d' uovo (*lekithìtan*). Ce ne andremo noi? o riceveremo qualche cosa? Darai tu qualche cosa? Se no, porteremo via le porte, e la donna che là dentro siede porteremo via; piccola, in vero, è dessa, e facilmente la porteremo via. Se alcuna cosa mi porti, molto io potrò portare a te. Apri, apri alla rondine; noi non siamo vecchi, ma giovani.

2

Canto popolare Rodio (1)

Un tempo v' era dentro il mio cortile
Una gabbia a settanta porticine,
E ne la gabbia un usignuol gentile,
Un usignuolo da le penne fine.
Era bello ed aveva dolce il canto
Quell'augelletto ed io lo amavo assai,
L' usignuoletto mio lo amavo tanto,
Chè da me stesso lo addomesticai.
Ma dopo giorni, dopo tempo molto,
Se n' è volato via l'usignoletto;
Da un altro cacciatore è stato colto
Che se lo bacia con immenso affetto.

---

(1) Fa parte dell' *Alfabeto dell' amore*, tradotto dal greco medievale da Vito D. Palumbo.

Ed ogni volta che il sento cantare
Se mi trovo a passar per la sua via,
Non mi do pace e il cor sento tremare
Fin che non torni a la gabbiuzza mia.

3

Ninna-nanna
e due strofe infantili de' Greci di Terra d'Otranto

Nanna nanna fa, o bambino,
Nanna mi hai da fare:
Vi sono fanciulli in mezzo alla strada,
Come il mio bimbo non ve n' ha affatto;
Vi sono fanciulli qui avanti,
Ma come il mio bimbo non ve n' ha alcuno.

O luna, lunetta,
Custodiscimi il grano:
Che non me lo mangino i bruchi,
Nemmanco i pecorai,
Ti farò una chicchetta;
Te la lascerò sul limitare.

Per Sant'Antonio si faccia tardi,
Acciocchè torni mamma mia dalle olive,
Acciocchè mi dia un po' di pane,
Chè non lo assaggio da ieri.

4

CANTI POPOLARI DELLA GRECIA MODERNA

Usano ancora, fra gl' innamorati di Grecia gli oracoli d' amore nel mattino di San Giovanni, ai quali allude il canto popolare:

La sorte gettai per provarti
E la mia sorte mi disse che moglie ti pigli;

ed un pronostico nuziale è accennato dal distico che segue:

La mia mano ha ben presa la tua tenera mano,
Quest' è segno buono ch' io ti farò compagna.

Ecco in qual modo in un canto greco popolarissimo si rappresenta la morte del guerriero Clefta (1).

Sta per morire il Sol;
La vita a Dimos manca;
Alla famiglia in duol
Ei parla a voce stanca;
O figli, avete a andar
Per acqua alla riviera,
E poscia ad apprestar
Il pasto della sera.
Lamprachi, tu riman,
Nipote, a me dappresso;
Sarai tu il capitan,
Vesti mie insegne adesso.

(1) Traduzione di PIRRO APORTI.

Prendete, o prodi, qui
L'acciar mio derelitto;
Io l'impugnavo un dì
Con braccio fermo, invitto.
Alcuno or taglierà
Dei verdi arbusti, e in fretta
Un letto ne farà,
Sul qual vuo' mi si metta ecc.

La sposa greca, nel lasciar la madre, così si lamenta (1).

Prima di andarmi via,
Ai parenti, ai vicini do il buon dì;
Ed alla mamma mia
In dono lascio qui
Tre coppe d'amarezza.
Beva alla prima, quando lieve brezza
L'ora del mattutino annuncierà;
L'altra inghiottisca al mezzogiorno in pianto;
Nell'ultima soltanto
Ai dì festivi il labbro immergerà.

La seguente ninna-nanna è tra le più vivaci e carattestiche (1).

Ninna-nanna, bambinello,
Ninna-nanna, mio bel pargolo,

(1) Versione di Pirro Aporti.
(2) Id. id.

Dormi in pace, dormi o bello,
Grandi cose ti vuo' dar.
La città per zuccherino
Ti vuo' dare d'Alessandria,
E per riso, o mio bambino,
Anche il Cairo ti vuo' dar.
La città di Costantino
Regalare pur ti voglio;
Anni tre, mio bel piccino,
A goderla potrai star.
Vuo' donarti tre villaggi,
Coi poderi in giro pingui,
Tre conventi, o romitaggi,
Con le chiese e con gli altar.
Nei villaggi, in mezzo ai campi,
O bambino, potrai correre;
E il buon Dio, perchè ti scampi,
A gli altar potrai pregar.

De' miriologhi o lamentosi discorsi di Grecia, il Fauriel pubblicò due frammenti; uno di essi il signor Aporti traduce così:

Godi di questo mondo; godi di questo giorno;
Doman sarai sotterra, con le tenebre intorno.
Deh, vieni, Gianni mio; fatti nube lucente
E ratto fendi l'aere, con ala prepotente.
Deh, vola, Costantino, come la rondinella,
Abbandona il Danubio, e tu Gianni la bella
Santa Costantinopoli; entrambi qui riedete
Del padre vostro a rompere la funerea quiete.

Un amante all' amica canta così:

Porgimi un tuo capello,
E cucire mi vuo'
Le palpebre con quello.
Così giurar poss' io
Che mai non guarderò
L' altre donne, o ben mio.

Ed un altro:

Esser vorrei la bruna rondinella
Per volar sul guancial della mia bella,
Rapirle un bacio o due, poi volar via.

Oppure:

Esser vorrei la bruna rondinella
Per volar sul guancial della mia bella,
Ivi il mio nido fabbricar vorria.

Le pene d'amore son quante le foglioline del basilico; ce lo dice un amatore infelice.

Se la tua mano coglie
Un ramo di basilico,
Le piccolette foglie
Tutte ne dèi contar.
Così, cruda, saprai
Dei giorni esatto il numero
Dal dì che tu mi fai
Per te d' amor penar.

5

Questo canto popolare dell' isola di Milo tradotto dal Tommaseo e pubblicato dal Teza, ha riscontro con una canzonetta bolognese del secolo XIII e una canzonetta francese del secolo XV.

Un uccellino avevo nella gabbia, dolce lo carezzavo. E lo nutrivo di zucchero, di muschio l'abbeveravo. In quel che l'uccellino stava per gorgheggiare, così da sè mi scappò e il suo affetto si spense. Piglio i monti correndo, e le montagne chiedendo, le fonti. Ditemi, o fonti, se e' bevve dell'acqua vostra, e voi, alberi fruttiferi, se rimase nella vostr' ombra? Ieri uccelli passarono parecchi in compagnia, e tra quegli uccelli era un uccello afflitto, colle sue aline chinate giù giù basso. Vieni, uccellino mio meco, deh, vieni meco, ch' io faccia una gabbia d' oro, un aureo recinto, ch' io ci ponga l' amor nostro, che l' abbiamo sicuro.

XV

CANTI POPOLARI ROMANI

Macrobio cita un canto rustico de' mietitori romani che diceva:

Con un inverno polveroso ed una primavera fangosa tu mieterai,
Cammillo, una gran quantità di grano (1).

La formula magica raccolta da Catone, in latino rustico; Huat hanat huat, ista pista sista, damiabo damnaustra, *raffrontata col canto popolare siciliano che incomincia con le strane parole:* Luti Cannaruti, *fu interpetrato così in rozzo italiano da Ermolao Rubieri.*

Chiuda, canna, chiuda!
Esta peste assesta;
Dammi bene, i danni suttrai.

Il Rubieri ricorda pure il Varroniano Terra pestem teneto, salus hic maneto, *che traduce:*

Terra, tienti la peste, e tu, salute, rimanti ne'piedi miei.

---

(1) Non mi attento a recar qui nè il testo, nè la versione del celebre carme de' fratelli Arvali, non essendo ancora i critici ben sicuri sul modo di trascrivere il testo stesso; per la stessa ragione, tanto meno, i frammenti del carme Saliare.

Ricorda il canto delle fanciulle ebraiche in onore di David vincitore di Golia, la strofa che cantavano i soldati romani di Aureliano, dopo ch'egli avea vinto i Sarmati.

A mille, mille, mille, mille, mille troncammo il capo;
Uno solo essendo abbiamo troncato il capo a mille, mille, mille, mille,
Mille, mille, mille volte viva chi ne uccise mille, mille;
Nessuno possiede tanto vino quanto egli sparse sangue.

Dopo aver vinto i Franchi presso Magonza, e uccisine, come si dice, con le proprie mani ben settecento, Aureliano lasciava cantare questa sua nuova vittoria dai proprii soldati che gridavano:

Mille Franchi, mille Sarmati ad un tempo abbiamo uccisi;
Ed ora cerchiamo mille, mille, mille, mille, mille Persiani.

Per la distruzione d'Aquileia nell'anno 451 dell'èra volgare fu composto un carme che incominciava con le seguenti strofe:

Bella, sublime, inclita per le ricchezze, tu fosti già ornata d'alti edificii, illustre per le tue mura, ma più per la folla infinita de' tuoi abitanti.

Tutte le soggette città della Venezia, te abbondante di clero e splendida per le chiese dedicate a Cristo riconobbero come loro metropoli. Fremente come leone, il ferocissimo Attila ti cinse d'ogni parte con cinquecento mila....

XVI

CANTI LATINI MEDIOEVALI

I canti erotici latini del medio evo, specialmente quelli de' così detti Goliardi, recano l'impronta della maggior sensualità, nella loro stessa forma erudita. Reco per saggio uno de' più decenti:

Torna il ghiaccio dell'inverno molesto a Venere; l'intemperie di Giove torna su rapido cavallo; per la vecchia cicatrice mi si sbuccia il viso, e pure l'amore entro il mio petto non sente i brividi del freddo. Già la pelle si raggrinza, intanto che io ardo al di dentro. Passo insonni le notti e nel giorno mi tormento. Se duro a vivere così, temo di peggio; l'amore entro il mio petto non sente i brividi del freddo. O Cupido, tu che sottometti al tuo giogo gli stessi Dei, perchè tormentar col tuo fuoco me infelice? Crudel fanciullo, nè pur la rigida stagione dell'anno ti consiglia ad allontanarti. L'amore entro il mio petto non sente i brividi del freddo. Gli elementi, ad ora ad ora, mutano specie; il nero si volge in bianco, il freddo in caldo; ed io singhiozzo di continuo; l'amore entro il mio petto non sente i brividi del freddo (1).

(1) Cfr. Ed. Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, e i recenti studii del Bartoli e dello Straccali sulla poesia de' Goliardi.

Tra i numerosi canti bacchici, popolari fra gli studenti medioevali, questo è forse il più vivace ed espressivo:

Io ti saluto, o vino buono e soave, buono coi buoni, cattivo coi cattivi, dolce assopitore di tutti i mortali, gioia del mondo. Io ti saluto, o felice creatura, cui la pura vite creò; ogni mensa, dove tu sei presente, si assicura. Io ti saluto, o color del vino chiaro; io ti saluto, o sapore incomparabile; degnati inebbriarci colla tua potenza. Io ti saluto, o tu dal colore piacevole; io ti saluto, o tu dall'odore fragrante; io ti saluto, o tu saporoso in bocca, che leghi dolcemente la lingua. Io ti saluto, o tu che ci liberi dai noiosi, funesto ai ghiottoni; quando lasciano cader le vesti, seguono le battiture. La devota schiera de' monaci, ogni ordine, e l'universo bevono del pari ora e in eterno. Felice il ventre in cui entrerai. Felice la lingua che irrigherai; felice la bocca che laverai, e beate le labbra. Noi ti supplichiamo; scorri qui abbondante; la mensa, per te, sia faconda e noi con voce gioconda tripudiamo.

Fra i canti di guerra medievali, intraducibile è questo che vuolsi composto in Germania in onore di Enrico l'Uccellatore, un miscuglio di onomatopee e di parole tedesche, con la lode al Signore. Forse le parole tedesche originariamente avevano una forma più antiquata:

Kyrieleison,
Pidi pom pom pom,
Lerm, lerm, lerm, lerm (1)

(1) Strepito, strepito, strepito, strepito.

Sich keiner herm (1)
Drom, drari, drom,
Kyrieleison.

Ecco in qual modo, quando Erico, duca del Friuli, uno de' luogotenenti di Carlo Magno, fu ucciso nell'anno 799, sulle rive della Theiss, un poeta certamente letterato lamentò in tre strofe latine quella morte:

Meco, o dai sassi del Timaro, per nove fonti sgorganti, che l'onda del Ponto e del mar Ionio (Adriatico?), inghiottono, o nove fiumi, piangete. Istro, Sava, Tibisco, Culpa, Maros, Natiso, Corca, Gorghi, Isonzo (2); su Erico, a me dolce nome, piangete, o Sirmione, o Pola, o terra d'Aquileia, o Cividale, o campi di Cormons, o monti Orobii, o monti de' Cetenesi (3), e la terra d'Asti; e pianga pure l' abitante di Albenga.

Madri, mariti, fanciulli, giovinetti, signori, servi, ogni sesso, la tenera età, la molto insigne famiglia de' sacerdoti, ferendosi il petto coi pugni e strappandosi i capelli, del pari ululeranno.

Ma veramente popolare era la canzone latina dei soldati franchi in onore di Clotario II, vincitore

(1) Nessuno si rattristi.

(2) Molto probabilmente il testo di questa prima strofa ci venne assai scorretto. Il Du Méril lo diede tal quale, ma tradotto letteralmente non avrebbe senso; si farebbe versare il Danubio nel mar Ionio, e i fiumi sarebbero otto e non nove. Io leggerei invece di *Ponti Ionici*, *Ponti et Ionici*, e invece di *Gurgites Isoncii*, *Gurgites, Isoncius.*

(3) Ticinesi? Iuga *Cetenensium.*

dei Sassoni nell'anno 622. Ildegario dice, nella vita di San Farone, che era un carmen publicum, *e che anche le donne* juxta rusticitatem *lo cantavano danzando; Farone avea protetto, passando per la città di Meaux, i legati de' Sassoni che il re Clotario avrebbe fatti uccidere:*

È da cantare di Clotario re de' Franchi, che andò a pugnare contro la gente de' Sassoni; qual grave sorte sarebbe toccata ai Sassoni, se non fosse stato l'inclito Farone della gente Borgognona!

Quando essi vengono nella terra de' Franchi, dove Farone era principe, i Legati de' Sassoni, per un divino istinto, passano dalla città di Meaux (*per urbem Meldorum*), per non essere uccisi dal re dei Franchi.

Quando il re Childelberto assediò la città di Saragozza, i devoti cittadini, per esser liberati dall'assedio, portarono in processione, cantando per le vie della città, la tunica di San Vincenzo; il re allora levò l'assedio con la sola condizione d'avere la preziosa reliquia; a questo fa allusione un canto contemporaneo latino che diventò molto popolare. Eccone alcune strofe:

Impostosi il digiuno e coperti di cilicio, con la tunica del beato martire Vincenzo, inneggiando andavano intorno alle mura della città.

Il re interrogò un prigioniero sul significato di quella processione; il prigioniero rispose:

Noi portiamo in giro la tunica del beato Vincenzo perchè il Signore s'impietosisca delle nostre preghiere.

Allora il re chiese la tunica e se ne ritornò in Francia.

Ricevendo la stola del martire in dono gratissimo, insieme col fratello ritornò nel patrio suolo (*in genitivo solo*).

Popolari fra i Crociati dovettero essere le seguenti strofe d' una canzone latina che celebra LA PRESA DI GERUSALEMME :

Felice fu quel mese, in cui la spada de' tuoi ti salvò dai nemici; Gerusalemme, esulta. Giugno diede il diritto d' assediarti, luglio il diritto di pigliarti e di goderti; Gerusalemme, esulta. Dalla nascita del Redentore, fino a questo tempo glorioso, essendo l' ora matura, Gerusalemme, esulta. Millecento volte rinnovato il frutto, disperse ogni lutto; Gerusalemme, esulta. Nel sesto giorno (Cristo) fu sospeso; nel sesto giorno fu difeso il suo luogo immenso; Gerusalemme, esulta. Intanto che splende il mezzogiorno, Cristo pende in croce, per emendare così i suoi; Gerusalemme, esulta. In quest'ora la città vien presa; non s'indugi dunque; la voce nostra diventi canora; Gerusalemme, esulta. Scorrono rivi di sangue intorno a Gerusalemme, intanto che muore il popolo dell'errore; Gerusalemme, esulta. E del Tempio il pavimento diviene insanguinato pel sangue di quelli che muoiono; Gerusalemme, esulta.

Come saggio finalmente di que' numerosi canti delle corporazioni, che, nel medio evo specialmente, erano molto popolari, e più forse che altrove in Germania, reco qui, da un manoscritto del secolo XIV copiato dal Du Méril, nella Biblioteca di Strasburgo, la strofa

con la quale gli studenti domandavano, in un latino alquanto maccaronico, ai Patroni dell'Università, per celebrare il carnevale, i tortellini col miele e le frittelle melate, dopo averne lodata la clemenza e la munificenza:

Date nobis, date;
Largae nobis, latae
Honizant tortellae!
Dantibus sic gratae
Grates sint relatae
Sic mellitae crapellae.

XVII

CANTI POPOLARI ITALIANI

1

Canti Storici

Ci richiama, se bene nato, forse, nella forma presente, alquanto più tardi, al tempo di Guglielmo II detto il Buono, il seguente canto popolare siciliano:

Vurria sapiri unn' abbiti lu invernu
Pri stari frisculidda 'ntra la stati?
Sugnu 'ntra li Jardina di Palermu,
'Ntra lu palazzu di So Maiestati

E cu mi vattiò fu Re Gugghiermu
Ch' è 'ncurunatu di tutti tre Stati.

Quando, nel 1243, Lambertesco de' Lamberteschi, fiorentino, fu eletto Podestà di Reggio, i Reggiani cantarono:

Venuto è 'l lione
De terra florentina
Per tenire raxone
In la città Regina.

Quando, nel 1260, Farinata degli Uberti, dopo la battaglia di Montaperti, tenne il suo glorioso discorso, lo fece precedere dalla seguente strofa proverbiale:

Come asino sape,
Così minuzza rape.
Vássi capra zoppa,
Se lupo non l' antoppa.

Il Villani riporta la seguente strofa d' una ballata popolare che si cantava, nel suo tempo, per tutta Italia, sull' assedio di Messina del 1282:

Deh com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina!
Dio gli dia briga e travaglio
Chi Messina vuol guastar.

Di un tempo non lontano dal Vespro sembra pure il seguente canto commemorativo Siciliano:

Senti la Francia ca sona a martoria:
 Nò, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia.
 Viva Sicilia, ca porta vittoria!
 Viva Palermu, fici mirabilia!
Sunati tutti li campani a gloria,
 Spinciti tutti l'armi tirribilia,
 Ca pr'in eternu ristirà a memoria
 Ca li Francisi aristaru 'n Sicilia.

Dante cita nel De Vulgari Eloquio, *una canzonetta de' Pisani contro i Fiorentini dell' anno 1291 che incominciava:*

Ben andonno li fanti
Di Fioranza per Pisa (1).

---

(1) L'Alighieri ricorda pure nel *De Vulgari Eloquio*, il principio di altre canzoni popolari italiane del suo tempo, una fiorentina:

Manuchiamo introcque,
Non facciamo altro.

Sanese:

Onche rinegata avesse in Siena.

Aretina:

Vo' tu venire ovelle?

Lucchese:

Fo voto a Dio che in gassara
Eie lo comuno de Luca.

Romana, del poeta del popolo, Castra:

Una ferina va scopai da Cascoli,
Çita, çita sen gìa grande aina.

Bonturo Dati, demagogo lucchese, s'era vantato che le donne pisane avrebbero potuto specchiarsi in certi specchi che i Lucchesi avrebbero collocati sul castello di Asciano, che i Lucchesi tennero ventotto anni; nel 1313, i Pisani presero la rivincita, si spinsero fino alle porte di Lucca, e sospesero a due antenne due specchi, cantando:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Ch' e' Lucchesi hai consigliati;
Lo die di San Fridiano,
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano.

E in bocca ai Lucchesi misero questi altri versi:

Ahi Bonturo Dati, che al cor ci hai feruto
Poi che ai Pisani mostrasti lo specchio;
Ma elli ce l'han posto sì presso
Che mai al mondo tu non fosse venuto.

Nel 1315, dopo la battaglia di Montecatini, ove morì il giovine Piero conte di Gravina, fratello del Re Roberto II d'Angiò, fu composta da un guelfo una ballata destinata a riuscire popolare, che incominciava con la strofa seguente:

Deh, avrestu veduto Messer Piero,
Poichè fu 'l nostro campo sbaractato!

Napoletana:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Lombarda:

In te l'ora del Vesper,
Ziò fu del mes d'Ochiover.

Veneziana:

Per le plage de Dio tu non veras.

Tuo viso mostra pur vi sie stato.
Deh, non celare il vero a l'angosciosa
Et disolata sua madre, che fie
Sin al suo stremo die
Nuda d' ogne allegrezza et di conforto,
Ch' io 'l veggio a la tua faccia paurosa;
Ma temi di recar novelle rie,
E d' aportar bugie,
Cioè che volli dir vivo del morto.
Se fosse vivo, tul diresti scorto,
Come tu di' del Prenze infortunato (1);
Ma palpi sì, ch' io l' ò per isbrigato.

Secondo Costantino Nigra, si riferisce all' assedio di Verrua sul Po, dell' anno 1387 (2), *la ballata popolare piemontese, che incomincia:*

Castello de Verrua,
S'a l' è tan bin piantà,
Piantà su cule roche
Ch' ai passa 'l Po da là ecc.

Il seguente frammento di canzone siciliana si riferisce, secondo il Pitrè, alla lega de' baroni siciliani

(1) Filippo, principe di Taranto, fratello di Piero, che avea perduta la battaglia salvando la propria vita.

(2) L' assedio era stato posto dal Marchese Teodoro di Monferrato, che voleva togliere il castello a Casa Savoia. Fu posto allora sull' ingresso del castello un bassorilievo rappresentante un porco innanzi a un grappolo d' uva, con la iscrizione:

Quando questo porco pigliarà l' uva
Il Marchese di Monferrato pigliarà Verruva.

fatta nel 1411 in Salemi contro il conte di Modica, Bernardo Cabrera:

'N Salemi si ghicaru li Baruna
E tutti li paisi e li citati;
Un curreri mannaru a la Curuna;
Semu tutti ccà pronti ed armati.

Nella Storia di Sardegna *del barone Giuseppe Manno è ricordo d'un* inno *alla popolaresca, commemorativo della mirabile difesa della città di Alghero, assediata nel 1412 dai Francesi del Visconte di Narbona; ed oggi ancora in Sardegna si canta:*

O Visconte de Narbona,
Ben aveu mala rahòn
De vos escalar la terra
Del molt alt Rey de Aragòn.
Escalada l'haveu sens falla
Mes Alguer be os ha costat
Los millors homes de armes
Los llurs caps y han dexiat;
Ab molta ballestreria
Svergadas ab baldon
Muiran, muiran los franceses
Que han fet la trahiciòn
Al molt alt Rey de Aragòn.

Nel 1465, per la morte di Iacopo Piccinino, fu cantato:

Pianga 'l grande e 'l piccolino,
De' Bracceschi ogni soldato,

Poichè morto è il nominato
Conte Iacom Piccinino.

Le seguenti strofe si riferiscono al tempo di Girolamo Savonarola:

Come fratelli con amor v' amate,
Prima che tutta Italia venga meno.
Se femo questa lega, il mio consiglio
La Italia liberarà di tal periglio.
Io vorrei esser bugiardo.
Oh, Italia et Roma tucta,
Tu sarai presto destructa,
Se tu impugni chi ben crede
Non ci è qua alcun timore,
Christo è facto Re in Fiorenza.

Inspirato dai Medici contro il Frate, dovette essere, invece, il canto che incominciava:

O popolo ingrato
Tu ne vai preso alle grida
Et drieto a una guida
Piena d' ipocresia....

Pochi anni dopo, in onore de' Medici, in Firenze si cantava:

Sempre *Palle* e *Lega Lega*
Ciascun gridi con gran festa,
E nessun non faccia testa,
Canti ognun con faccia allegra.

Un canto popolare romano diretto contro Carlo VIII incominciava così:

E' se n' è giuto a capo de Genello
E' se n' è giuto a la sua gran malora
Quello che ha fastigiato tanta gente;
Non è nissuno che gli porta amore....
A sua promessa nu è sufficiente.
A chi volea far conte, a chi barone
A chi prior, di pica, in tradimente!
Alli Gaetani pose gran paura.
Giva vestito a mo' d' una patente.
Alla sua barba mai mena rasore,
E s' è vestuto a spese del perdente (1).

Come saggio de' numerosi Canti Carnascialeschi *che andarono per Firenze dal tempo di Lorenzo il Magnifico al 1559, reco il principio di questo degli studenti, d' ignoto autore, ch' è uno de' pochi non indecentissimi:*

Questo che innanzi viene è Carnasciale,
E noi studianti di Parigi siamo,
Ch' a pietà mossi del suo grave male,
Perchè ragion pur vale,
La sua giusta difesa preso habbiano;
Ma perchè non sia vano,
Vogliam che 'l ver s' intenda,
E 'l giorno suo a Carnascial si renda.

(1) Venne pubblicato per intiero da Vittorio Imbriani in nota al primo volume di *Canti delle Provincie Meridionali*, pag. 45.

Nel 1498, i soldati veneziani, al campo di Caravaggio, cantavano contro Lodovico il Moro:

Ora il Moro fa la danza;
Viva Marco e 'l re di Franza!
E gridando, Orso! Orso!,
Mora il Moro e sua possanza!
Tu fai bene, Oca Sforzesca....

e, nel settembre, dopo la fuga di lui in Germania:

Ogni fumo viene al basso,
Contro il ciel non val trar calzi;
Se talora par che s' alzi,
Soffre alfin maggiore squasso.
Ogni fumo viene al basso.
El gran serpe si fu il primo
Che fu fatto il più sublimo;
Ma di Dio fè poco stimo,
Però fu di gloria casso.
Ogni fumo viene al basso.

Sul principio del secolo XVI (1), *nel regno di Napoli si cantava:*

Son quel regno sfortunato
Pien di pianto, danni et guerra;
Francia e Spagna in mar, in terra
M' hanno tucto disolato.

I Friulani di Venzone, che il dì 8 luglio dell' anno 1509 contrastarono valorosamente il passo ai

(1) Il D'Ancona l' attribuisce all' anno 1503.

nove mila tedeschi dell' imperatore Massimiliano, cantarono quindi una canzone, ove sono notevoli le due strofe seguenti:

Su su, Venzon Venzone,
Su, fedeli e bon Forlani,
Su, legitimi Italiani,
Fate che 'l mondo risone
Di gridar Venzon, Venzone!

. . . .

Non si teman più Tedeschi,
Poi ch' è fatta la experientia,
Che la barbara violentia
Non può star al paragone;
Su, su, su, Venzon, Venzone.

È opera di qualche poeta intinto di letteratura, ma esprime sentimenti popolari, il poemetto sopra La obsidione di Padova, *nel 1509, in cui i Padovani si difesero pure eroicamente contro l' imperatore Massimiliano; il poemetto terminava con la stanza che segue:*

O miei Italiani su, che si faccia alto,
Nè siate più di voi stessi ribelli;
Levate via l' adamantino smalto
Che vi ricopre il cuore, o poverelli!
Insieme uniti omai si faccia assalto
Contro chi guasta d' Italia i gioielli,
E spoglisi ciascun d' ira e rancore
E sia un solo ovile et un pastore.

In onore di Luigi XII, i Milanesi in guerra coi Veneziani cantavano:

Viva il Re alto e soprano
Che di Franza ha la corona;
Ch' è venuto in persona
A far guerra al Veneziano:
Viva il Re alto e soprano.

Si conosce pure un Lamento in versi italiani del Re Francesco dopo la battaglia di Pavia:

Son di Franza el re Cristiano
Che son sciolto con amore
Da lo sacro Imperadore,
Ch' era preso di sua mano;
Son di Franza el Re Cristiano.
Per avere in mia possanza
Milan grande e ancor Pavia,
Mi parti' di Gallia mia....

Il LAMENTO DI FIORENZA, *della prima metà del secolo XVI, ha questa strofa notevolissima, ove si fa un appello a tutti gli Italiani perchè liberino Firenze dallo straniero:*

Rauca son fatta per tanto gridare.
Però vi prego voi, signor Taliani,
Siate tutti d'accordo a liberare
Fiorenza dal furor de' tramontani.
Non vogliate l'un l'altro discacciare,
E di Stato privarmi oggi o domani,
Senza licita causa, giusta e buona,
E far che serva l'Italia padrona.

Nello stesso tempo è nato, quantunque siasi quindi modificato, il canto piemontese in morte del marchese di Saluzzo, capitano delle milizie, trasformato in un Capitano della Salute; *la lezione monferrina pubblicata dal Ferraro incomincia così:*

Sur capitan-nhe dir milizie
L'ha tant mâo da murì....

Nella campagna di Siena, si lamenta ancora la sconfitta di Piero Strozzi a Scannagallo nel 1555, che aperse la via alla caduta di Siena.

O Piero Strozzi, perchè ti spogliasti
Dell'arme grossa che a Foian mandasti?
Almen se te ne stavi alla vedetta,
Sarebbe costa allo Spagnuol la fretta.
Santa Vittoria, con nome più vero,
Siena avrìa fatta in fiorentin sentiero.
Meglio de' vili cavalli di Franza
Le nostre donne fecero provanza.

Il Lamento di Siena, *caduta in potere di Cosimo, incominciava:*

Sono Siena sfortunata,
Che pensavo di far bene;
Sono entrata in tante pene;
Certo fui mal consigliata.
Sono Siena sfortunata.

Un canto siciliano del secolo XVI ricorda l' ingresso trionfale di Carlo V in Palermo:

Chinu è lu portu di frischi galeri,
Cantanu la Sicilia con la Spagna,

Vannu 'n triunfu li nostri banneri,
Cu' chianci, cu' li fuj e si un' appagna.
Un Ancilu mannau Diu di li celi:
Pruteggimi e difenni a la mè Spagna.
Viva lu 'Mperaturi e li Guirreri,
Ca livau di li cani la cuccagna.

Un altro canto siciliano, edito dal Pitrè, si riferisce alla carestia di Messina dell' anno 1636, la quale fu diminuita nella vigilia di Pasqua per l' arrivo di tre vascelli fiamminghi carichi di grano:

Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un hannu pani e vinu nè frumentu;
A la matina di lu Jornu Santu
Calaru tri vascelli di frumentu.

L'assedio di Torino del 1706 diede occasione ad un canto popolare piemontese, di cui il signor Ferraro ci fece conoscere la variante monferrina:

An Tirin u j' è ïn bel giardin,
Lu re di Fransa u j vol in gran ben'.
Oh se al pudeis aveile paganda i miei dinèe,
Vurreiva che u general di Fransa u fissa u giardinèe;
Ant cul giardin u j' è di bei limun,
U j' è d' limun e ancura di sitrun;
Fasinda li limunadi l'è rivà li fantassin;
Li suldai de la sfujada (1) sun restai sutta Tirin;
Sutta Tirin poi quandi che i sun sta
Si betta a tirée titte le cannunà.

---

(1) La Feuillade.

Cun i bumbuli, granate e pezze di canun
Battirumma ra sittadela e Turin lo prendirumma.
Févi curage, Piemunteis, vui atir, Piemunteis,
Battirumma li Spagnoi e isti bugher di Franseis.

I Veneziani ricordarono con un canto popolare la vittoria riportata da Angelo Emo nel 1765 sulle coste di Barberia:

Viva noi, che noi laudémo,
Viva sua Celenza l'Emo.
Lerai, Lerai, col trapatai,
Tornarèmo a sbarar.

Alcuni canti popolari côrsi ricordano ancora Pasquale Paoli; questo, per esempio, per la morte di Orsone:

Ma furono li nostri Côrsi
Che ti volsero ammazzare.
Ti domandorno
Che tu dicessi: Evviva
Li sanculotti
E la sua compagnia.
E tu chinasti la testa
Dicendo: Gesù e Maria!
Viva il general Pasquale,
La patria e la compagnia!

Le guerre Napoleoniche, che tolsero al Piemonte tanta florida gioventù, diedero occasione nel 1812 e

nel 1813 a due efficaci canti popolari monferrini. Il primo incomincia:

O povra mi,
Chi sa quandi ch' al vegga!
Mai pi, mai pi!
Ant cull luntan pais
U murirà mischin,
An mes a cui nimis.

Del secondo è molto espressiva la chiusa:

Pare e mare non piangete
Ra disgrazia d' nuiatr suldai;
Summa tutti preparai
A servir lo nostir re!

Un canto d' amore sardo fa allusione alle guerre con l' Austria:

Olà, o cara, a iscidatti (a risvegliarti)
Ti prega lu to' amanti appassionadu;
È giuntu a visitatti
Di lintori (di umidore) lu cabbu ben bagnaddu;
Altrettanto sudori
No versesi in lu campu di battaglia;
Pudìa in tantu lintori
Naufragà l'Aultriaca canaglia.

Nel 1848, il popolo di Venezia cantava:

Ferdinando, Ferdinando,
El to Regno va calando

E Pio Nono se ingrandisse,
Le patate (1) se imarcisse.
Viva l'Italia,
Viva Manin!
Viva la Guardia
Del Citadin!

E nel Friuli, le innamorate cantavano:

No voleso (volete) che m'in ponzi (che me n'affligga)
E che mueri di dolor,
A vede' lo mio chiar zovn
Là a servì l'imperator?

Popolare divenne e rimane per tutta Italia la strofetta toscana:

Addio, mia bella addio,
L'armata se ne va;
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.

Ma sono più facilmente cosa di popolo quest'altre:

Lassalo andare
Chè volontario va,
Contro i Tedeschi a battersi,
L'Italia a liberà.
Dimmelo, bella,
Dove tu l'hai l'amor;

---

(1) Nome dato ai Tedeschi, forse come *mangiatori di patate.* È nota la parodia dell'Uhland del celebre verso di Goëthe:

Kennst du das Land wo die Kartoffeln blühen?

L' amore l' ho in Piemonte,
Fra fucili e cannon.

e la canzone lombarda della Bella Gigogin, *nata nel 1859. La Sicilia, nel 1860, diede la via a molti nuovi canti popolari; espressiva, tra le altre, la seguente ottava:*

Vinni cu' vinni, e cc' è lu tri culuri,
Vinniru milli famusi guirreri;
Vinni 'Aribaldi lu libiraturi,
'Nta lu sò cori paura non teni.
Ora sì ca finiu Ciccu Burbuni,
La terra sì cci apriu sutta li pedi;
Fu pri chist'Omu ccu la fataciuni,
Ca la Sicilia fu libera arreri (di nuovo).

2

Saggio di Canti nuziali

La sposa chioggiotta nel lasciare la casa materna canta:

Tiogo partenza, la tiogo piangendo
E lagrimando per tuta la via;
La mano al peto e la boca disendo:
A revederse, cara mama mia!

Una ninna-nanna côrsa descrive così gli usi nuziali di quel paese:

Quandu anderetti sposata
Purteretti li freneri (1),

(1) In Corsica chiamano freno la conocchia.

N' anderetti incavalciata
Con tutti li mudracchèri (1),
Passeretti insannicciata (2)
A caramusa imbuffata (3).
Lu sposu n' andrà davanti
Cu lì so belli cusciali;.
Vi saranno tutti quanti
Li so' cugini carnali;
Alla Zonza di Tavèra
Vi faranu la spallera (4).
Quand' arrivate a lu stazzu (5),
Duve avete poi da stani,
Surterà la suceroni,
E bi tuccherà le mani;
E bi sarà presentatu
Un tinedru di caghiatu (6).

Gl' innamorati del Canavese vanno a veglia cantando la seguente canzone popolarissima:

I GIOVANI. Oh buna seira, vioire (7),
Corpo d'mi! buna seira;
Oh buna seira, vioire,
O vioire, buna seira.

---

(1) Gli accompagnatori della sposa.
(2) In sussiego.
(3) A cornamusa rigonfiata.
(4) Cioè il serraglio.
(5) Alla stazione, alla dimora.
(6) Un tinello pieno di giuncata.
(7) Vegliatrici.

LE GIOVANI. Chielu ch'a j'è lì d'fora?
Corpo d'mi, chi ch'a j'è lì
Sangh d'mi; chi ch'a j'è fora?
Chielu? chi ch'a j'è lì?

I GIOVANI. I sun Martin d'Madona,
Corpo d'mi! i sun Martina,
I sun Martin d'Madona,
Sangh d'mi! Martin Martina.

LE GIOVANI. Duv sestu stait, Martina?
Corp d'mi! duv sestu stait?
Duv sestu stait Martina?
Sangh d'mi duv sestu stait?

I GIOVANI. A la gran fera, vioire,
Corpo d'mi! a la gran fera,
A la gran fera, vioire,
Sangue d'mi! a la gran fera.

LE GIOVANI. Cos l'astu comprà d'fera,
Corp d'mi! cos t'as comprà?
Cos l'astu comprà d'fera,
Sangh d'mi! cos t'as comprà?

I GIOVANI. Un bel caplin, vioire,
Corp d'mi, vioire, un caplin,
Un bel caplin, vioire,
Sangh d'mi! vioire, un caplin.

Le vegliatrici seguono a domandare col canto come sia ornato il cappello, quanto costi, a chi sia destinato; se i giovani rispondono finalmente che esso va al padrone della stalla, le vegliatrici per lo più si dichiarano contente; allora riprendono i giovani:

I GIOVANI. Dörbimi (1) l' üss, o vioire,
Corpo d' mi, dörbimi l' üss,
Dörbimi l'üss, viojre,
Sangh d' mi, dörbimi l'üss.
LE GIOVANI. Eco düvert, Martina,
Corpo d' mi, l' üss è düvert,
A l'è düvert, Martina,
Sangh d' mi, l' üss è düvert.

L' anello è il segno visibile che due giovani non solo si voglion bene, ma che si sposeranno; quindi il canto popolare toscano:

Oh! guarda che bel fior che ha quel coso:
M' è stato detto, amor, che siete sposo.
Se siete sposo ancora non lo so;
Ancora siete a tempo a dir di no.
Se siete sposo ancor non lo so io;
Ancora siete a tempo a dirgli addio.
Quando vi vederò l' anello in dito,
Allor ci piglierò pena e partito;
Quando vi vederò l' anello d' oro,
Allor ci piglierò partito e duolo.

La donna che non sa filare è motteggiata così in un canto popolare toscano, più satirico in verità, che lirico, ma che trova qui posto perchè si riferisce agli usi nuziali, e perchè appare una semplice variante di altri canti puramente erotici:

La bella donna che ha perso la rocca
E tutto il lunedì la va cercando;

(1) Apritemi.

Il martedì la trova mezza rotta,
Mercoledì la porta rassettando,
Il giovedì le pettina la stoppa,
Il venerdì la va inconocchiando,
Il sabato si liscia un' po' la testa,
Domenica non fila perch' è festa.

Ma in Toscana il damo canta ancora alla sua donna:

Il lunedì voi mi parete bella,
E martedì che mi parete un fiore,
Il mercoldì che siete un fior novello,
Il giovedì un bel mazzo di vïole,
E venerdì che siete la più bella,
Il sabato che siete un fior fiorito,
E poi vien la domenica mattina,
Par che siate una rosa in su la spina,
Si torna al lunedì dell' altra volta,
Siete una rosa in su la spina colta.

L' amante siciliano vuol conchiudere le nozze il sabato:

Bedda, ca la Duminica si' fata
La Luni sì' na Dia di Paradisu,
Lu Marti siti n' ancila calata,
Lu Mercuri straluci lu to' visu
Lu Jovi siti 'na lucenti spata,
Lu Venniri vi stati 'n festa e risu,
Lu Sabitu, ch' è l' urtima jurnata,
Muremu, e ninni jemu 'n Paradisu.

E il canto, *o, come suona pure in Sicilia,* cantunera, *è principale mezzano negli amori che si fanno nelle campagne d'Italia, nelle siciliane in ispecie: in Sicilia un damo avea cantato, equivocando fra i due sensi della parola* cantoniera, *che sono pure nella parola* canto:

Sugnu arrivatu a chista cantunera,
Ccà mi ngagghiaru li tazza d'amuri;
Cc'è na picciotta chi porta bannera,
E 'nfaccia porta ciacculi d'amuri.
Aviti ssa facciuzza ch'è na spera,
E cu' l'arriva a vidiri, nni mori;
Ed eu, l'amaru! 'nta sta cantunera
Vi cantu pri sfugarimi lu cori.

L'equivoco non esiste più nel canto popolare toscano derivato di fonte siciliana:

Eccomi giunto a questa cantoniera,
Dove fui preso nei lacci d'amore;
C'è una ragazza che porta bandiera,
In faccia porta fiaccole d'amore.
E te l'ho visto fare un gran bell'atto,
Gli occhi e la bocca ridere ad un tratto.

Ma il canto non serve soltanto ad accostare gli sposi; esso è pure uno sfogo alla fanciulla che si crede col matrimonio sacrificata.

La fidanzata umbra dell'agro Tudertino si lamenta come la sposa russa, greca ed albanese:

La giovinetta quando si marita,
Con due parole abbandona la mamma;

Dice: la libertà per me è finita
L'ultimo giorno che porto la palma (1).

Ma il lamento della sposa è, in Italia, cosa convenzionale; i nostri canti ci mostrano per lo più la fidanzata impaziente.

La fidanzata toscana si rivolge in questa forma al suo damo:

Quando sarà quel benedetto giorno
Che le tue scale salirò pian piano?
I tuoi fratelli mi verranno intorno,
Ad uno ad un gli toccherò la mano.
Quando sarà quel dì, cara colonna,
Che la tua mamma chiamerò madonna?

Gl' innamorati non hanno parole per lodarsi l'un l' altro. La Sicilia ha un canto popolare in lode di Maria, che dovette applicarsi quindi a tutte le Marie, con una immagine che torna frequente nella letteratura popolare:

Sì l'inca fussi lu mari supranu,
Lu celu ccu la terra fussi carti,
L'ancili 'ncelu e lu munnu supranu,
E l'omu 'nterra, la natura e l'arti;
Si ogni omu milli manu avissi,
Ed ogni manu milli pinni e carti,
Scriviri di Maria mai non potissi
Di li grazii so' la quinta parti.

---

(1) La palma si dà alle vergini.

In Toscana l' immagine s' applica alla persona amata:

Se gli alberi potessan favellare,
Le fronde che son su fossano lingue,
L'inchiostro fosse l' acqua de lo mare,
La terra fosse carta e l' erba penne,
E in ogni ramo ci fusse un bel foglio,
Ci fusse scritto il bene che ti voglio,
E in ogni ramo ci fusse un bel breve,
Ci fusse scritto quanto ti vo' bene.

Ma nè l' una nè l' altra sono evidentemente lezioni primitive, e la forma originaria è da rintracciarsi in qualche altro canto popolare siciliano, che forse non fu ancora ritrovato, ma che probabilmente esiste ancora.

L' impazienza delle ragazze di prender marito è argomento di numerosi canti popolari; già nel MANESCALCO *dell' Aretino si cantava:*

Cara madre, maridémi,
Che non posso più durar;
Caro padre, maridémi,
Ch' io la sento....

Nel Monferrato si canta fra madre e figlia il seguente strambotto:

— O mama maridéme, chè sun granda,
Ir me scusà mi riva a meza gamba.
— S'u riva a meza gamba lo giuntrumma,
Quandi ch'u sarà temp ti maridrumma.

Il Carducci pubblicò primo una poesia popolare bolognese del secolo XIII, nella quale l'amante infedele è paragonata ad un uccellino uscito fuor di gabbia:

Fuor de la bella gaiba
  Fuge lo lusignolo.
Plange lo fantino - poi che non trova
  Lo so osilino - ne la gaiba nova;
  E dice cum dolo - Chi gli avrì l'usolo?
  E dice cum dolo - Chi gli avrì l'usolo?
En un buschetto - se mise ad andare,
  Sentì l'ozletto - sì dolce cantare
  Oi bel lusignuolo - torna nel mio brolo;
  Oi bel lusignolo - torna nel mio brolo.

Il D'Ancona riscontrò già con esso un canto popolare greco dell'isola di Milo, e una canzonetta francese del secolo XV. Termino la serie di questi pochi de'moltissimi saggi di poesia amorosa popolare italiana con un'antica canzonetta ove l'uccello appare un merlo (come nelle canzonette francesi, ora un ghiandaìno ora un usignoletto), per invitare probabilmente la fanciulla al giuoco d'amore:

E per un bel cantare d'un merlo
  La bella non può dormire;
E quando dorme e quando vegghia,
  E quando trae di gran sospiri.
E la si leva nuda nudella
  Fuor del suo letto pulito;
E poi ne gìa nel suo giardino,
  Sotto lo suo mandorlo fiorito.

E lì si calza, e lì si veste,
E lì aspetta el suo dolze amor fino.
Venne l'uccello dello buon selvaggio (1),
E 'n sulla spalla se gli posò:
Messegli el becco dentro all' orecchio,
Sotto gli suoi biondi capelli,
Che gli parlava del suo linguaggio,
E la bella non lo 'ntendeva;

alla qual canzonetta il D'Ancona pose in riscontro il seguente rispetto popolare toscano:

Il primo giorno di Calen di maggio
Andai nell' orto per cogliere un fiore;
E vi trovai un uccellin selvaggio
Che discorreva di cose d' amore.
O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l' amor come comincia (2);
L' amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti;
L' amor comincia con canti e con suoni,
E poi finisce con pianti e dolori.

---

(1) Suppongo la canzone d'origine francese e che qui si debba leggere *del bosco selvaggio* (*du bois sauvage*); *buon selvaggio* non può essere che una lezione scorretta.

(2) Qui dovrebbe esserci una rima con Fiorenza; e la darebbero il francese e i dialetti dell'alta Italia ove *Fiorensa* e *comensa* rimano insieme; questo può essere, parmi, un indizio sufficiente per provare che il rispetto non è originariamente toscano; anche negli ultimi due versi, ove il lombardo e il piemontese farebbero rimare con *son* la parola *magon* (dolore profondo e rinchiuso), la rima toscana fallisce.

XVIII

CANTI POPOLARI RUMANI (1)

La domanda nuziale si fa in Romania come in alcune parti d'Italia; i parenti presentano prima della fanciulla predestinata tutte le altre donne della casa; colui che fa la chiesta dice:

Gli avi degli avi nostri, cacciando per le foreste, ne discopersero questa terra, che ci nutre del suo latte e del suo miele. Così accadde che il fratel nostro, itosene a caccia per monti e per valli, scovasse una timida cerbiatta, la quale abbiamo faticosamente ormeggiata fin qui, e vi richiediamo.

All'esortazione segue tosto la minaccia dell'armi; e il padre-famiglia chiama a rassegna una dopo l'altra le più vecchie donne della casa. A ciascuna delle quali negando l'oratore appagarsi, esclama:

Non è, non è questa la belva gentile; poi ch'essa ha i capelli d'oro e gli occhi di falco; e i suoi denti sono come fila di perle, e le sue labbra vermiglie come ciriege; e il suo corpo è snello come di leonessa, candido come cigno il suo petto ritondo e le sue dita tenere come cera, e il suo viso più splendido della luna e del sole.

---

(1) Versione di Tullo Massarani, ne'suoi *Studii di politica e di storia.* Firenze, Le Monnier, 1875.

Tanta vita è nel genio rumeno, osserva Tullo Massarani, da largire a tutti gli esseri sentimento e parola: il gregge conversa col pastore, il cavallo col cavaliere: Deh, ti guarda dall'Ungaro che ha fermo d'ucciderti, *dice Miorita la pecorella, e il pastore:*

Se è scritto ch'io muoia fra questi campi, di' all' Ungaro che qui presso mi seppellisca, a ciò ch'io sia sempre con voi e oda la voce de' miei cani; e all' origliere della mia tomba colloca una tibia di faggio dagli accenti d'amore, e una tibia d'osso dalla voce armoniosa, e una picciola tibia di sughero dalle note appassionate; e quando il vento spiri ne usciranno flebili suoni, e tosto intorno alla mia tomba le mie pecore si aduneranno, e mi piangeranno con lacrime di sangue. Ma non parlar loro dell' assassinio; di' solo che sposai una regina, la fidanzata del mondo; che sul punto d'unirci, cadde una stella; che il sole e la luna tennero la corona sul mio capo, e m'ebbi testimoni i pini e i platani della selva, sacerdoti gli alti monti, orchestra gli angeli, migliaia d'augelli, e faci le stelle del firmamento. Ma, se ti abbatti in una povera vecchia madre dalla cintura di lana, che versa lacrime e corre attraverso i campi e domanda e dice a tutti: Chi di voi conobbe, chi di voi vide un garzoncello svelto e gentile, i capegli come penne di corvo, gli occhi come la mora del campo, il viso come spuma di latte.... deh ti prenda allora pietà del suo dolore; e dille soltanto che sposai la figliuola d'un re, in una contrada ridente come la porta del paradiso.

XIX

CANTI POPOLARI SPAGNUOLI

Il rispetto toscano che incomincia:

> Giovanottin che passi per la via,
> Non ti voltare, non canto per te

e simili, dove la ragazza appare scontrosa alle prime richieste del damo, può aver riscontro col seguente canto popolare catalano:

Ed una sera molto serena mi recai dal mio amore per offrirle quel bianco fiore. Datemi l' amore, fanciulla; me lo volete voi dare, sì o no? Io la veggo alla finestra che manda un grande splendore. La vado a incontrar soletta; soletta io l' incontrai. Io le do il buon giorno ed essa non me lo rende. — Domenica si ballerà, essendo la festa maggiore; però vorrei dirvi, fanciulla, vorreste ballar sì o no? non alla prima danza io le domando l' amore. — Io non mi calzo, io non mi vesto, io non mi pettino per voi (1). — Dio mi aiuti, gentil fanciulla, che rigido parlare è il vostro? Neppure gli schiavi della Nigrizia sono gelosi come me. — Alla seconda danza le do un mazzo di fiori; essa li prende e li odora, e manda un so-

(1) In una variante si aggiunge: *io mi pettino per un altro che è un po' più grazioso;* quindi si spiega meglio la gelosia del giovine.

spiro profondo. — Alla terza danza io le domando l' amore. — Prendetevelo, cortese giovine, poichè è cosa vostra e non mia.

Un amante andaluso canta così alla sua amica:

Quantunque pongano alla tua porta
L' artiglieria reale,
E tuo padre come artigliere,
Ho da sposarmi con te.

Gli Spagnuoli usano questa invocazione alle nuvole:

Nuvola nera, Dio ti stenda; nuvola rossa, Dio ti distrugga, nuvola bianca, Dio ti disperda. Amen, amen, amen.

Nell' anno 1808, quando i Francesi invasero la Spagna, s' udì, tra gli altri, un canto patriottico catalano, ove sono alcune espressioni notevoli:

Diremo sempre: non vogliam Francesi. Noi altri siamo Spagnuoli e, quantunque siamo soli, andremo contro la Francia. Non mai ci stordiranno, perchè confidiamo in Dio ch' è la nostra speranza.

Un indovinello Spagnuolo rappresenta così la cassa da morto (1):

Chi la fa, la fa cantando; chi la compra, la compra piangendo; chi l' adopra, non la vede; dimmi che cosa può essere.

---

(1) E in Italia lo stesso indovinello suona così:

Chi la fa, la fa per vende',
Chi la compra non l' adopra,
Chi l' adopra, non la vede.

Cito un esempio di riscontro fra indovinelli popolari; ma se ne potrebbe forse riscontrar qualche dozzina.

1

Il canto del Marinaro (1)

Oh, chi avesse tal ventura
  Lungo l'acqua alla marina,
  Come l'ebbe il conte Arnaldo
  Il San Gianni di mattina (2).
Col suo falco sopra il pugno,
  Fuori a caccia, fuor n'usciva;
  Venir vede una galera
  Presso presso, a pigliar riva.
È di seta il sartiame,
  Di zendado è l'artimone:
  Il marin che la governa
  Vien cantando una canzone.
È un cantar che acqueta il mare,
  Che fa i venti minuir,
  Ch'ogni pesce che sta in fondo
  Su a fior d'acqua fa venir;
E posar fa sul trinchetto
  Ogni augel che batte i vanni:
  « Oh, galera! oh, mia galera!
  Dio ti guardi da malanni:

---

(1) Fa parte delle *Vecchie romanze spagnuole* recate in italiano da Giovanni Berchet. Brusselle, 1837.

(2) Cioè *Il mattino di San Giovanni*. Questa nota dichiarativa spiega pure il motivo per cui preferisco generalmente le traduzioni in prosa alle traduzioni in versi.

Dai pericoli del mondo
Fuor su l'acque e presso terra,
Dalle piane d'Almerìa,
Dallo stretto a Gibilterra,
E dai banchi delle Fiandre,
Da Venezia e dal suo mar,
E dal golfo di Lione
Dov'è un gran pericolar! »
Qui parlava il conte Arnaldo
E il suo detto così fu:
« Marinar, la tua canzone,
Deh, per Dio! me la di' su. »
Gli rispose il marinaro,
Tal risposta gli rendè:
« La canzone io non la dico
Salvo a quel che vien con me. »

2

L'antica romanza della Fonte

Fresca fonte, fresca fonte, fresca fonte, fonte di amore, ove tutti gli uccelletti vanno a cercar conforto, fuor che la tortorella vedova afflitta. Passò di là quel traditore dell'usignuolo; le parole che egli diceva erano subito traditrici: Se tu volessi, signora, il tuo servo sarei. — Vattene di qui, nemico, cattivo, furbo, ingannatore, che non posa mai nè sul ramo verde, nè in un prato fiorito. Se egli trova che l'acqua è chiara, io la bevetti torbida; non voglio aver marito, per non aver figliuoli; non cerco pia-

cere con essi, ed ancora meno consolazione. Lasciami, triste nemico, cattivo, furbo, traditore; non voglio essere la tua amica, nè sposarmi con te, no.

XX

CANTI POPOLARI PORTOGHESI

Antico canto d'Amore (1)

Oh fiori! oh fiori del verde pino!
Se sapete novelle del mio amico....
Oh Dio! e dov'è?
Oh fiori! oh fiori del verde ramo!
Se sapete novelle del mio amato....
Oh Dio! e dov'è?
Se sapete novelle del mio amico,
Di colui che mancò a quanto mi promise....
Oh Dio! e dov'è?
Se sapete novelle del mio amato,
Di colui che mancò a quanto mi giurava....
Oh Dio! e dov'è?
— Voi mi domandate del vostro amato?
Ed io v'assicuro che è vivo e sano.
Oh Dio! e dov'è?

(1) Tradotto dal professor Ernesto Monaci.

— Ed io v' assicuro che è sano e vivo,
E sarà con voi anzi l' ora convenuta.
Oh Dio! e dov' è?
— Ed io v' assicuro che è vivo e sano
E sarà con voi anzi che l' ora sia passata.
Oh Dio! e dov' è?

Parecchi canti popolari portoghesi, descrivono il Sole come una persona viva; uno di questi dice:

Il Sole, quando nasce, è un re; quando si corica, è malato; quando nasce, risuscita; e nella notte viene sepolto.

Per un colpo di Sole, nel Portogallo si canta:

Il sole è luce, il sole è chiarezza; sono tre le persone della Trinità; il sole si leva in Levante, e si pone in Ponente; così come questo è vero, vada via da me per sempre questo male.

In Toscana si dice quando piove e fa sole che il diavolo picchia sua moglie; così in Portogallo si canta:

Quando piove e fa sole, va il demonio per Ferrol, con un sacco di spilli, per bucar le donne.

La Luna Nuova s' invoca perchè liberi dal male de' denti:

Dio ti benedica, Luna Nuova, con tutti i tuoi quarti, poichè io domando a Santa Apollonia che mi liberi dal dolor di denti.

È ancora viva nel Portogallo la credenza nelle Sirene; perciò vi si canta:

Udii cantare la Sirena, là nel mezzo di quel mare; molte navi si perdettero al suono di quel canto; là

nel mezzo di quel mare, udii cantare ed ascoltai; mi chiuse la signora Sirena là nel palazzo del re.

Fra le numerose invocazioni in versi alle erbe, del popolo portoghese (1), *ne citerò una:*

Erba della Nostra Signora, qui ti vengo a cogliere, perchè mi liberi dal Demonio, affinchè non torni ad apparirmi.

La suocera portoghese raccomanda al genero la sua figlia, con questa strofa:

Signor sposo, io le domando che non mi tratti male la sposa; essa conosce quello che lasciò, ma non conosce quello che va a trovare.

XXI

CANTI POPOLARI PROVENZALI

L' Escriveta (2)

Sposarono l' Escriveta, il fiore di tutto il paese, la sposarono così giovane che non sapeva vestirsi; il suo uomo se ne va alla guerra per lasciarla crescere. Il lunedì fecero le nozze; l' indomani, egli partì;

---

(1) Cfr. Leite de Vasconcellos, *Tradiçoes populares de Portugal;* Oporto, 1882.

(2) È una canzone assai popolare nella Linguadoca, nella Provenza e nella Catalogna.

dopo sette anni, tornò al paese. « Pan ! pan ! » picchia alla porta. « Moglie mia, vieni ad aprire. » Sua madre si fa vedere: « L' Escriveta non è qui, l' abbiam mandata per l' acqua e non tornò; i Mori se la presero, i Mori Saraceni. » — « Dove l'hanno menata? » — « Cento leghe lontano di qui. » — « Farò fare una barchetta, sottile come pergamena, e andrò a cercarla, a costo di morire, ecc.

XXII

CANTI POPOLARI FRANCESI

Questa canzonetta amorosa ha riscontro con una canzonetta popolare bolognese del secolo XIII; ma sembra essere stata composta, o per dir meglio adattata all' occasione, da qualche cavaliere offeso dalla sua dama, a giudicarne dall' ultima strofa:

Io nutrii sette anni un bel ghiandaino (*ung joly gay*), in un gabbiolo (*en une gabiolle*), e quando giunse il primo giorno di maggio, il mio bel ghiandaino volò via. Volò sopra un pino e disse male della sua gabbia (1). Ritorna, ritorna, mio bel ghian-

(1) *De sa danfve;* qui probabilmente la lezione del testo è guasta; ma il senso è di certo quello ch' io do nella traduzione, poichè si promette tosto all' uccello fuggitivo di fare più bella la gabbia.

daino, nel tuo gabbiolo; d' oro e d' argento io te lo farò al di dentro e al di fuori. — Già, in fede mia; io non vi entrerò nè in quest' anno, nè l' anno venturo.... — Il ghiandaino volò diritto ai boschi; egli va sempre diritto, e non deve tornar più; sincerità è sua natura (1).

L' usignolo prende il posto del ghiandaino in altri antichi canti popolari francesi:

Mi levai di buon mattino; entrai nel mio giardinetto, dove trovai l' usignoletto, che, nel suo grazioso canto, diceva: Bella giovine, piglia marito.

E nel frammento della canzone francese della bella Alice:

Di buon mattino levossi la ben fatta Alice; bellamente si ornò e più bellamente si vestì.... Prese acqua in un bacile dorato, lavossi la bocca, e gli occhi e il viso, e la bella entrò in giardino....

Un altro frammento aggiunge:

Di buon mattino levossi la ben fatta Alice. Voi non sapete quello che l' usignolo le disse.

Un canto d' amore del secolo XIV suona così:

O voi due, graziosi usignoletti, uditemi voi fra tutti gli uccelli rinomati, ne' quali ogni grazia fiorisce, dai delicati amanti amati e desiderati, a voi mi lagno, non posso celarvelo, poichè io non posso più reggere a colei che ha il mio cuore, senza rabbrividire

---

(1) Nel canto provenzale dell' *Auceou en gabiolo*, l'amante dona all' amica un usignolo che, dopo sette anni, le scappa di gabbia; ed ella gli corre dietro col canto.

e vacillare; essa ha il capo biondo come oro e rilucente, assai piacevole, fronte ben tagliata, piana e nobile, occhi vaghi e ridenti, semplici, ben disposti, amorosissimi e affascinanti. Il naso ha più tosto lungo, diritto, ben fatto; sopracciglia arcuate, mento rotondetto, bocca vermiglia e dolce riso, denti sodi e piccoli, bianchi ed uguali; come rosa sul giglio è la faccia e il suo chiaro viso, corpo fatto come può desiderarsi, cuore amoroso, allegro, grazioso e gentile. O Dei, la sua somma bellezza, la sua gran bontà m' ha conquistato; a voi, dolce amica, mi arrendo.

Gli amori di Robin e di Marion, così popolari nel medio evo, fornirono materia a parecchi canti popolari; uno di questi incomincia ed è conforme a quelli che trovansi nel JEU DE ROBIN ET DE MARION *di Adam de la Hale:*

Robino m' ama, Robino mi ha, Robino mi ha domandata, e m' avrà. Robino mi comprò cintola e sacchettino (*aumonière*) di seta; perchè non l' amerei? ecc.

Quando i soldati francesi con Francesco I attraversavano le Alpi per venire in Italia, cantavano una rozza canzone militare, ove si trova uno scherzo, un giuoco di parole fra lena (*haleine*, *scritto l'alaine*) *e la laine, ossia la lana:*

Il Re se ne va al di là de' monti, il Re se ne va al di là de' monti; egli condurrà seco molti fanti, egli condurrà seco molti fanti; essi cammineranno a stento; lena, lena, mi occorre lena. Batteremo gli Spagnuoli, batteremo gli Spagnuoli, il Re di Francia

serviremo; il Re di Francia serviremo; noi ne abbiamo la pena; lena, lena, mi occorre lena ecc.

La canzone termina con la seguente strofa:

Colui che compose questa canzone, colui che compose questa canzone, fu un buon compagnone, fu un buon compagnone, vestito di lana; lena, lena, mi occorre lena.

Dopo la battaglia di Pavia, essendo Francesco I prigioniero a Madrid, fu composta la seguente canzone, che intonata burlescamente in tono satirico, prosegue in tono leggendario e quasi epico:

Ahimè, La Palisse è morto; è morto innanzi Pavia; ahimè, se non fosse morto, sarebbe ancora vivo. Quando il re partì di Francia, per la sua sventura partì; ne partì la domenica e il lunedì fu preso. Ne partì la domenica e il lunedì fu preso: Arrenditi, arrenditi, re di Francia, arrenditi dunque, poichè tu sei preso. Arrenditi, arrenditi, re di Francia, arrenditi dunque, poichè tu sei preso; io non sono il re di Francia, voi non sapete chi son io. Io non sono il re di Francia, voi non sapete chi son io; io sono un povero gentiluomo che percorre il paese. Io sono un povero gentiluomo che percorre il paese; guardarono alla sua casacca ed osservarono tre gigli. Guardarono alla sua casacca ed osservarono tre gigli; guardarono la sua spada e videro scritto Francesco. Guardarono la sua spada e videro scritto Francesco; essi lo presero e lo condussero diritto al castello di Madrid. Essi lo presero e lo condussero diritto al castello di Madrid, e lo misero in una camera, ove non si distinguerebbe il giorno dalla notte. E lo

misero in una camera, ove non si distinguerebbe il giorno dalla notte, fuor che per una finestretta posta al capezzale del letto. Fuor che per una finestretta posta al capezzale del letto; guardando alla finestra, un corriere passava di là. Guardando alla finestra, un corriere passava di là: Corriere che porti le lettere, che cosa si dice del re a Parigi? Corriere che porti le lettere, che cosa si dice del re a Parigi? in fede mia, mio gentiluomo, non si sa se è morto o vivo. In fede mia, mio gentiluomo, non si sa se è morto o vivo: corriere che porti le lettere, ritorna a Parigi. Corriere che porti le lettere, ritorna a Parigi, e va a dire a mia madre, va a dire a Montmorency: Va a dire a mia madre, va a dire a Montmorency che si faccia batter moneta ne' quattro angoli di Parigi: Che si faccia batter moneta ne' quattro angoli di Parigi; se in Francia non vi è più oro, si pigli in San Dionigi (1). Se in Francia non vi è più oro, si pigli in San Dionigi; il Delfino ne porti e il mio nipotino Enrico; il Delfino ne porti e il mio nipotino Enrico al mio cugino di Guisa perchè venga qui a cercarmi. Al mio cugino di Guisa perchè venga qui a cercarmi; appena ebbe detta la parola, il signor di Guisa arrivò (2).

Celebre fu la canzone per la presa di Calais che s' attribuì a un certo Château-Gaillard (3), *probabile*

---

(1) Cioè nella Chiesa di Saint-Denis.

(2) Il fine di questa canzone o cronaca in versi ci manca.

(3) Qui fait la chansonnette?
Ce fut Château-Gaillard,
Estant en sa chambrette....

pseudonimo di qualche poeta avventuriere. Da essa si rileva come la presa di Calais, tolto agli Inglesi alleati di Filippo II che aveva imprestato i suoi soldati fiamminghi e borgognoni (detti perciò Bourguignons anglais), *abbia rallegrato i Francesi quanto li avea avviliti la perdita di San Quintino, preso dal valore e dall' ingegno del Duca di Savoia Emanuel Filiberto:*

Calais, città imprendibile, riconosci il tuo signore, senza mutare; sarà questo il tuo onore. Si va dicendo in ogni luogo, fino in Normandia, e ridendo e cantando in tutta la Piccardia, che Calais la graziosa fu presa dai Francesi, malgrado tutta la voglia che ne avevano i Borgognoni inglesi. Tu avresti fatto a meno di questa guerra; nessuno ti diceva nulla, nè a tutta l' Inghilterra; ma tu atterrasti la città di San Quintino; perciò ti si stringe d'assedio sera e mattino.... Il re Enrico, vedendo la gran tirannia che tu facevi, tu e la tua compagnia nella Piccardia, senza averlo avvertito, ebbe gran voglia di te, dicendoti: Arrenditi ecc.

Commovente nel lamento, o Cantique de Sainte Marguerite, *l'ultima strofa del maresciallo di Biron, che avea cospirato contro il suo re pel Duca di Savoia Carlo Emanuele I, l' ultima strofa d' addio ai luoghi dov' era nato e a quelli che aveano veduto le sue gesta guerresche:*

Ora addio, Guascogna, paese in cui nacqui, addio, o prodi che mi stimate, e voi paesi da me veduti la Bressa e la Savoia, dove ricevetti sul mio corpo molte ferite.

Per la nascita del Delfino, di poi Luigi XIV, nel 1638 fu composta una canzone, la cui seconda strofa parve profetica :

Quando questo Diodato (1) sarà cresciuto, sarà coronato il più gran re di Francia ; la Spagna, l'Imperatore e l'Italia, il Croato e il re d'Ungheria ne morranno di paura e d'invidia.

Nella canzone in morte di Luigi XIII, il re manda a salutare prima di morire tutti i suoi cari e, tra gli altri, sua sorella, moglie del re Vittorio Amedeo II:

Fate pure i miei saluti a Madama di Savoia, alla quale, uscendo di questo mondo invio la pace in Gesù.

La Rivoluzione francese creò molti inni patriottici; tra gli altri, il noto HYMNE *dell'anno II della Repubblica, col ritornello* Mourir pour la patrie:

Dove vanno tutti questi popoli sparsi ? Qual rumore fece tremare la terra e risuona d'ogni parte? Amici, è il grido del Dio Marte, il grido precursore della guerra, della guerra e delle sue sorti ; morire per la patria, morire per la patria, è la sorte più bella e più degna d'invidia.

E il canto dell'odio contro i nobili, intitolato LE CARILLON NATIONAL, *cantato il 14 luglio 1790 alla prima Federazione :*

Ah ! la vedremo, la vedremo, la vedremo (2) ; gli aristocratici alla lanterna ; ah ! la vedremo, la ve-

---

(1) Luigi XIV fu chiamato *Dieudonné*, perchè la regina sua madre lo partorì dopo ventitrè anni di sterilità, e fu creduto ad un miracolo.

(2) Ah ! ça ira, ça ira, ça ira.

dremo, la vedremo, gli aristocratici saranno impiccati; il dispotismo morrà; l'uguaglianza trionferà. Ah! la vedremo, la vedremo, la vedremo; avranno un bel dire gli aristocratici; il brigante prussiano cadrà, lo schiavo austriaco lo seguirà. Ah! la vedremo, la vedremo, la vedremo; gli aristocratici alla lanterna, ah! la vedremo, la vedremo, la vedremo; gli aristocratici saranno impiccati, e la loro contentezza infernale se ne andrà al diavolo.

Fra i numerosi canti popolari che accompagnano in Francia le varie usanze tradizionali e superstiziose del popolo, ricordo le strofe che si cantano nel Poitou ed altrove per domandare la strenna, sotto il nome di guillaneu, (aguilaneuf, *che si riferisce all' antico uso druidico di cercare il sacro vischio alle quercie pel capo d' anno*).

Signori e signore di questa casa, apriteci la porta; noi vi saluteremo; noi vi domandiamo il nostro *guillaneu* ecc.

XXIII

CANTI POPOLARI BRETTONI

I pastori brettoni si chiamano l' un l' altro col grido HOLLAIKA; *quindi intonano il seguente canto nel dialetto della Cornovaglia* (1):

(1) Evidentemente, nel canto, vi è una parte antica tradizionale rimaneggiata con aggiunta di parecchie strofe religiose cristiane, quasi per levargli la sua aria di paganesimo.

Accostatevi, ragazzi; venite ad ascoltare un nuovo canto che è stato composto per voi. Ponete ogni cura per tenerlo a mente. Quando voi vi svegliate nel vostro letto, offrite il vostro cuore al buon Dio; fate il segno della croce, e dite con fede, speranza ed amore, dite: Mio Dio, io vi do il mio corpo, il mio cuore e l'anima mia; fate che io sia un uomo onesto, mio Dio, o che io muoia prima del tempo. Dite, prima del pasto, il benedicite; e il rendimento di grazie, dopo; forse voi non avrete sempre da mangiare, se dimenticate di recitarli. Li recitano anche gli uccellini sul loro ramo nella foresta, per un chicco di grano, per un vermiciattolo, per una gocciola di rugiada, per una gocciolina. Quando voi andate a custodire il gregge, prendete una verga di salice, e quando è tempo di richiamarlo a sera, riconducetelo, per timore del lupo. Non bestemmiate contro il gregge; se sgridar dovete, dite: Andate, andate, male bestie, non rubate l'erba al rettore; pasto da volpe, pasto da cormorano, il vostro ventre non è mai sazio; ah se posso arrivarvi, pagherete cari i passi che mi fate fare! Quando voi vedete volare un corvo, pensate che il demonio è nero e cattivo del pari; quando vedete una bianca colomba, pensate che l'angelo vostro è altrettanto candido e mite. Pensate che Dio vi guarda come il sole dall'alto del cielo; pensate che Dio vi fa rifiorire come il sole le rose selvaggie di Comana ecc.

I giovani montanari dell'Arey si recano al primo dell'anno a domandar la strenna cantando alle varie case:

Nel nome del Padre, e del Figlio, Dio vi bene-

dica in questa casa! La strenna, la strenna! Questa è una casa bella ed alta, che si vede da lontano. La strenna, la strenna! La si vedrebbe anche di più lontano senza gli alti alberi che la circondano. La strenna, la strenna! noi siamo venuti alla vostra porta a cercar della carne ecc.

XXIV

CANTI POPOLARI INGLESI

Un canto popolare inglese celebra così la battaglia d'Agincourt (*anno 1415*):

Il nostro re arrivò in Normandia felicemente e con molta cavalleria; Dio lavorò mirabilmente per lui; perciò l'Inghilterra può gridare: *Deo gratias, Anglia, redde pro victoria.* Egli pose l'assedio, per dire il vero, alla città di Harfleur con reale corteggio; egli conquistò questa città e diede una battaglia che la Francia ricorderà fino al giorno del giudizio. *Deo gratias* ecc. Pensò, in vero, questo splendido cavaliere, ch'egli pugnerebbe da forte ne' campi d'Agincourt, e per la grazia del Dio onnipotente, egli ebbe la vittoria e il campo di battaglia. *Deo gratias* ecc. I loro duchi, conti, signori e baroni furono presi ed uccisi prontamente; alcuni furono condotti a Londra con gioia, tripudio e gloria. *Deo gratias* ecc. Ora che la grazia di Dio salva il re nostro, il suo

popolo e quanti lo amano gli concedano di vivere bene e di morire in pace, affinchè noi possiamo cantar festanti: *Deo gratias*, ecc.

XXV

CANTI POPOLARI TEDESCHI (1)

Sulla vetta della montagna si vedeva un gran lume. Che è ciò che luccica sull'altura? Altri vogliono che stella sia che colassù risplende, altri vogliono che i fuochi siano dei pastori. Ciò che lassù risplende, nè stella è, nè i fuochi son dei pastori. Lo so ben io ciò che lassù risplende; lassù risplendono gli occhi della mia bella.

—

Al cimitero il becchino lavora; lavora, lavora, lavora; una fossa larga e profonda al cimitero egli scava. Becchino, vecchio becchino, per chi scavi tu questa fossa? Per due giovani fidanzati la scavo; preparo loro il letto di nozze. Ieri ancora belli e felici essi erano, ed oggi son freddo cadavere. Scava, scava, o becchino, chè la vita è breve; e ciò che è verde la sera spesse volte si fa secco al dimani; anche per me prepara la fossa mia, ch'io pure sono

---

(1) Tradotti da GIOVANNI FISSORE.

stanco di vivere. Perchè sei tu stanco di vivere, se biondo ancora è il tuo crine, nè porti rughe alla fronte? Stanco io sono di vivere perchè alla sorellina mia ed al suo fidanzato tu scavi la tomba; povera sorella mia, ch' io amava cotanto! Nella fossa larga e profonda tre cadaveri stanno sepolti: due amanti infelici vi dormono; il loro fratellino d'amore dorme con essi.

—

— Colla ghironda e col liuto io vengo; vengo di lontan paese; vengo per farti la serenata; vuoi tu sentirmi, o bella? La notte è tranquilla, le stelle brillano in cielo; vuoi tu sentire la serenata? apri la tua finestra.

— Questa notte ho fatto un bel sogno; mi pareva di udire il mio amante lontano; colla ghironda e col liuto suonava; suonava sotto la mia finestra.

—

Le stelle brillano in cielo; ed è chiaro il raggio di luna; i morti volano a furia. M' apri, o mio amico, perchè io teco entri; breve è il tempo che qui m'è dato restare. Non odi? il gallo ha di già cantato; dugento ben lunghe miglia far debbo io ancora di quest' oggi. Su via; fa presto, o cara; t' aggiusta in groppa; galoppar mi bisogna. La mia casetta, la mia piccola casa sorge là in basso sulle terre dell' Ungheria; la strada è piana. Fine agli indugi; seguimi, o mio tesoro; partir mi conviene. Le stelle brillano in cielo; ed è chiaro il raggio di luna; i

morti cavalcano a furia. Ove mi vuoi tu condurre, amor mio? Gesù mio buono, è così buia la notte. Io non ti posso seguire; troppo angusto è il tuo letto; ed è troppo lunga la via. Fidanzato mio, ritorna; solo ne riedi; solo t' addormi in pace, sino al dì del giudizio riposa (1).

—

Chiedi a' parenti ed amici, chiedi a chi ride, chiedi al cielo, chiedi alla terra, chiedi a chi ed a quanti tu ne vuoi chiedere, e tutti ti risponderanno: Nulla v' ha di sì bello quanto la fedeltà alemanna. Il rubino di Francia può piacerti; il corallo dell'Inghilterra sedurti; coll' uno e coll' altro ti puoi formare una corona; ma io dico e sostengo: nulla v' ha di sì bello quanto la fedeltà alemanna.

—

Essere tanto giovine ancora e dover morire! Se mio padre il sapesse, ne proverebbe un dolor di morte; se mia madre, se le mie sorelle il sapessero ne proverebbero un dolore di morte. Se lo sapesse la mia amante, morrebbe d' affanno con me.

Numerose sono le canzoni storiche tedesche; ricordo qui fra l' altre le varie canzoni del lanzichenecco (landsknecht). *Una che risale al principio del secolo XVI, incominciava:*

---

(1) Questo canto popolare fornì l' argomento alla celebre ballata del BÜRGER: *Lenore.*

Dio benedica il pio e potente imperatore Massimiliano, presso il quale è sorto un ordine che ogni paese percorre con pifferi e tamburi; lanzichenecco ha nome.... Così egli deve nel paese errare, finch'egli intenda della guerra e nimicizia del padrone; allora nessun paese è troppo lontano per esso; là egli corre con onore; fino a quel tempo pure egli si mostra riservato. Anzi tutto, egli deve aver seco una donna ed un fiasco, ed un cane, ed un ragazzo; la donna e il vino rallegra l' uomo; il fanciullo ed il cane devono esplorare quel che si trova nelle case. Questo era l' uso antico, ed ogni lanzichenecco lo dee mantenere; dadi e carte è il loro grido; dove si trova buon vino, colà devono fermarsi, ecc.

XXVI

CANTI POPOLARI SCANDINAVI

Ecco in qual modo, presso Snorri Sturleson, si fa cantare lo scaldo Thormodo prima della battaglia:

Aggiorna; i galli cantano con la testa ancora fra le piume. Ecco l' ora in cui i soldati devono tenersi pronti a fare il debito loro, gli amici e tutti i compagni del capo Adilso vegliare. Hanu, dal pugno possente, Rolf, il valente arciero, voi nobili che non fuggite, io non v' invito a ber vino, nè a trattenervi

con le fanciulle, ma v' invito ad impegnare una fiera battaglia.

In Svezia ed in Danimarca si canta ancora in varia forma la canzone di Olaf nella danza degli Elfi; una di queste varianti suona così:

Quando albeggiava, il signor Olaf è salito a cavallo; ha incontrato per via la splendida danza, il ballo luminoso. Oh! la danza, la danza! come si danza bene sotto il boschetto! Il re degli Elfi tese la mano al signor Olaf: Signor Olaf, vieni a danzare con me. Oh! la danza, la danza ecc. No, no, domani è il giorno delle mie nozze. Non voglio ballare. Oh! la danza, la danza, ecc. La regina degli Elfi tese la bianca mano al signor Olaf: Vieni, Olaf, vieni a danzare con me. Oh, la danza, la danza! No, no; io non danzerò. Domani è il giorno delle mie nozze. Oh, la danza, la danza ecc. La sorella degli Elfi gli tese la sua bianca mano: Vieni, signor Olaf a danzare con me. Oh, la danza, la danza ecc. No, io non danzerò; domani è il giorno delle mie nozze. Oh, la danza, la danza ecc. E la fidanzata in quel giorno diceva: Ditemi, perchè le campane suonano così? Oh la danza, la danza ecc. È l' uso dell' isola nostra che ogni giovine fidanzato suoni in onore della sua fidanzata. Oh, la danza, la danza ecc. Ma noi non possiamo nasconderti che il tuo fidanzato, il signor Olaf, è morto. Noi riconduciamo il suo cadavere. Oh, la danza, la danza ecc. L'indomani, quando albeggiava, tre cadaveri giacevano nella casa del signor Olaf. Oh, la danza, la danza ecc. Erano il signor Olaf, la sua fidanzata, e la sua madre morta di dolore.

Anche la mitologia Nordica conosce le Sirene o Donne del Mare: un canto popolare svedese incomincia così:

Il signor Pietro si pone innanzi a sua madre, intanto che soffia la fredda bora sul mare: « Non avevo io già una sorellina? » Essa tornerà, quando la foresta si rivestirà di foglie. Una sorellina avevi tu di bell' aspetto, e soffiò la fredda bora sul mare, ma essa cadde in potere della donna del mare; essa tornerà, quando la foresta si rivestirà di foglie ecc.

Il mondo fantastico del paganesimo si trasforma nel mondo fantastico cristiano; così, per esempio, nel canto popolare intitolato: IL MIRABILE FANTASMA.

Ora io veggio quello che prima non vidi mai, lo scoglio muoversi sulle acque, e un uomo star sulla vetta. Dio di tempo in tempo si rivela. Io non sono un uomo, se pur sembro tale; sono un angioletto di Dio sotto il cielo azzurro. Dio di tempo in tempo si rivela. Se un angioletto tu sei sotto il cielo azzurro, dimmi per bene che cosa si fa nel cielo. Dio di tempo in tempo si rivela. Nel cielo son due cose, pace e gioia; beato colui pel quale nel cielo è preparato un seggio ecc.

In un altro canto svedese, invece dell'angelo, appare una colomba:

Sopra un ramo di giglio si posa una colomba, nel mezzo dell' estate. Essa canta cose sì belle del regno di Cristo! Nel cielo la gioia è grande. Essa canta e canta, e canta così bene nel mezzo dell' estate; in quest' anno una fanciulla salirà ancora nel cielo. Nel cielo la gioia è grande ecc.

XXVII

CANTI POPOLARI RUSSI

Prima delle nozze, la fidanzata di Tarzok canta così:

Io sedeva nel castello,
Io infilava le perle
Sopra il rosso velluto.
Non so di dove, arrivò uno splendido sparviere;
Egli agitò l' ala destra,
Egli toccò il piatto,
Il piatto d' argento,
E disperse le grosse perle
Fino all' ultima,
E la fanciulla incominciò a piangere,
Mentre le stava innanzi il padre.
Non piangere, fanciulla mia;
Io inviterò per te i principi, i boiari;
Essi raccoglieranno le tue grosse perle,
Fino all' ultima.

Quando vien chiesta, la sposa di Tabszok, circondata dalle sue compagne, candide fanciulle paragonate a cigni, si lamenta così:

Tu, mio sostentatore padre,
Non biasimarmi, non metterti in collera,
Mio sostentatore padre,

Se io ho condotto quà la schiera de' cigni,
Le mie care compagne.
Tu, mia carissima compagna N. N.,
Avvicinati a me, alla malinconia amara,
Aiutami a sopportare la mia tristezza.
Voi, mie care compagne,
Siete senza pietà;
Forse i vostri visi sono di carta,
Le ardenti lacrime di perla,
I cuori più duri della pietra.
Tu, mio sostentatore padre,
E tu, mia cara madre,
Non battete delle mani,
Nè il lembo contro il lembo (delle pellicce).
Non impegnarmi, sostentatore padre,
Nè tu, mia propria madre,
Con impegni forti,
Forti, eterni.

Prima che tramonti il sole del giorno che precede le nozze, la fidanzata russa segue a lamentarsi così:

Mi sederò io, la mesta mestizia,
Su la bianca panca,
Presso la lucida finestra;
Tu, mio sostentatore padre,
Tu, mia propria madre;
Vi siete infastiditi, mio sostentatore padre,
E tu mia propria madre,
Della mia testa balzana,
Della mia treccia castagna.
La mia bellezza, la mia vergine bellezza passerà,

Passerà, cambierà,
Si mescolerà col nero fango,
Col nero fango lutulento, vischioso.
Tu, mia aurora,
Mia aurora vespertina,
Perchè così presto, o aurora, tu arrivi?
Il roseo sole gira;
E tu, o stella errante,
Dietro le nuvole sei passata
Lunge dalla chiara luna;
Così la nostra vergine
D'una in altra stanza è passata,
D'uno in altro letto,
E nel passare, s'impensierì,
E, tra le lacrime, disse:
Signor mio, babbo mio,
Non sarebbe egli possibile fare altrimenti,
E me vergine non maritare?

Uscita dal bagno, la fidanzata riprende:

Io pervenuta all'ultimo, prego Dio,
Lo stesso Cristo del cielo,
La Santa Madre di Dio,
Nella mia bellezza di vergine,
Con le mie care giovani compagne;
O larga strada, luce mia,
O larga strada aperta ai sollazzi,
Ho finito di camminare sopra di te;
Ho finito di sollazzarmi
Con le mie care giovani compagne,
Nella mia bellezza di vergine.

Vicini miei, cari vicini a me più prossimi,
Non ricordatevi de'miei dispettucci e delle mie insolenze;
Attribuite, miei cari vicini,
Le insolenze alla semplicità della vergine,
I piccoli dispetti alla bellezza della vergine;
Amara lamentatrice, m' accosto
Alla mia pulita camera,
Al mio vasto cortile,
Alla nuova porta,
Agli intagliati pilastri.

All' arrivo dello sposo succede fra la fidanzata e la madre questo dialogo cantato:

— Madre, perchè nel campo c'è la polvere?
Signora, perchè nel campo c'è la polvere?
— Sono i cavalli che scherzano;
Luce mia cara, sono i cavalli che scherzano.
— Madre, nel cortile le visite arrivano,
Signora, nel cortile le visite arrivano.
— Fanciulla, non temere, non ti renderò,
Luce mia cara, non ti renderò.
— Madre, sulla veranda le visite arrivano!
Signora, sulla veranda le visite arrivano!
— Fanciulla, non temere, non ti renderò,
Luce mia cara, non ti renderò.
— Madre, nella stanza nuova vengono,
Signora, nella stanza nuova vengono!
— Fanciulla, non temere, non ti renderò,
Luce mia cara, non ti renderò.

— Madre, dal muro levano l'immagine santa,
  Signora, dal muro levano l'immagine santa!
— Fanciulla, non temere, non ti renderò;
  Luce mia cara, non ti renderò.
— Madre, mi benedicono,
  Signora, mi benedicono!
— Fanciulla, il Signore sia con te,
  Luce mia cara, il Signore sia con te.

Nel partire, la sposa raccomanda al padre il suo giardino:

Per la campagna, il cigno gridava;
  Nel gineceo Annetta piangeva;
  Dio giudichi il padre mio!
  Consegnano la fanciulla a gente straniera,
  Rimane il verde giardino senza di me,
  Si seccheranno tutti i fiori del giardino,
  Il mio roseo, il mio bianco fiore,
  L'azzurro, il celeste fiordaliso.
  Io farò questa raccomandazione al padre mio:
  Alzati, o babbo, di buon'ora;
  Innaffia di frequente ogni mio fiore,
  All'aurora ed al tramonto,
  E più ancora con la tua mesta lacrima.

La Russia possiede molti canti e indovinelli mitologici; in uno di questi la luna e le stelle son paragonati ad un pastore con le sue capre che buttan nell' acqua l' aurora:

Vi erano capre che passavano il ponte; videro l'aurora e la gettarono nell'acqua.

Un altro indovinello ci rappresenta il fuoco, la terra e l' acqua:

Son tre fratelli; il primo mangia e non si sazia mai; il secondo beve e non si disseta mai; il terzo giuoca senza mai posare.

Un terzo, ci rappresenta l' aurora come rivale della notte e sorella ed amica del sole:

Una sorella visita il fratello; ma si cela dalla propria sorella.

La notte è pure rappresentata come una vacca nera e il giorno come una vacca bianca:

Una vacca nera attraversò il mondo intiero, ma una vacca bianca la superò di nuovo.

Il sole è un uccello:

Posa sopra una vecchia quercia un uccello che nè il re, nè la regina, nè alcuna bella fanciulla può pigliare.

In un vecchio canto funebre russo, le ombré dei morti appariscono in forma di uccelli; l' ombra del padre viene così invocata:

Dalla parte d'oriente si levarono i venti selvaggi, coi tuoni rumoreggianti e coi lampi fiammeggianti. Di mio padre sulla tomba una stella è caduta, è caduta dal cielo.... Spacca, o dardo del fulmine, l'umida madre terra. O tu, madre terra, spaccati d' ogni parte. Spaccatevi, o assi della cassa; spiegati, o bianco drappo; levatevi dal cuore su cui posate, o bianche mani; e voi disserratevi, o dolci labbra; trasformati, o padre mio, in un luminoso falco dalle rapide ali; fuggi verso il mare azzurro, verso l' azzurro mare, verso il Caspio. Lava la tua bianca faccia, o padre

mio, dalla mota terrestre. Vola, o padre mio, alla tua propria casa, alla tua alta dimora. Ascolta, o padre mio, i nostri canti di tristezza.

Una fanciulla da marito, in un antico canto russo, lamenta così la morte della propria madre:

La bella fanciulla ha molta, molta ricchezza di parenti, molti e molti congiunti; molti intimi amici, molti prossimi vicini; ma la bella fanciulla non ha più la sua cara madre, che le bisogna, in questo tempo, per la grande benedizione nuziale; vi sono quelli che le daranno da mangiare e da bere; ma per benedirla non vi è nessuno.

Una madre esprime così il suo dolore per la morte del proprio figliuoletto:

Io andrò, al mio proprio, al mio amato, all'amore del mio cuore. Ora in questo giorno il sole non arde come in estate, non scalda come in primavera. Qual perdita ho io mai fatta! Io andrò in questo giorno, tutta piena d'affanno e lacrimosa, al mio caro amato. Dimmi, o diletto, perchè hai tu abbandonata la tua madre derelitta? Non una parola posso io ottenere, non una sola segreta paroletta pel mio cuore consunto dall' angoscia! Oh ascoltami, caro mio, mio proprio, mio diletto fanciullo! Ora io sono, in verità, una madre disgraziata, un cuculo pieno di malanni sopra un verde pino; tale sono io, disgraziata, infelice!

In Russia v' è un fiore detto Ivan da Marya *metà color giallo, metà color di viola; dicono che Giovanni e Maria si volevano bene; essi presero il posto, nel cristianesimo, di Perun, il Dio del fulmine, che scuoteva la terra, e di Lada sua sposa, la terra che fio-*

risce in primavera; a questo mito allude la strofa che si canta nella Russia bianca al levare del sole di San Giovanni:

Giovanni e Maria si bagnavano sul colle; . . . . quando si bagnava Maria, spuntavano le erbe.

I fanciulli russi invocano la pioggia, la salutano con canti quando arriva, il che è comune a quasi tutti i paesi indo-europei; ma, quando si protrae, la scongiurano cantando:

Cara pioggia, cara pioggia, ti farò cuocere un minestrone, e lo metterò sopra una quercia. Tre piccioni voleranno; ti piglieranno sopra le loro ali, ti porteranno in un lontano paese.

Per la festa delle mèssi una fanciulla personifica la mèsse, col nome di Talaka, e le si canta:

Buona sera, Talaka; prendi, prendi da noi questo manipoletto di grano, e mettilo sopra la tua bella corona di fiori; con queste buone cose andremo dal Signore e Padrone; noi gli porteremo la buona fortuna in casa; ed egli, il Signore e Padrone, ci regalerà col *Dozinok* (il regalo della mèsse) (1).

---

(1) Cfr. per i canti popolari russi, il bel libro inglese del RALSTON.

XXVIII

CANTI POPOLARI POLACCHI

L' Orfanella (1)

Mietea del canape un' orfanella,
A strania gente povera ancella.
E al verde bosco lamento fea
Della sua sorte sì trista e rea;
Non ho più alcuno; ma tu, buon Dio,
Dal Cielo all' orfana sei padre pio;
Tu almen lassuso, sotto al gran tetto,
All' orfanella darai ricetto.
E tu se', o terra, mia madre; almeno
Tu nell' ambascia schiudimi il seno!
La dura terra s' intenerìa,
E a lei diceva: fanciulla mia,
Fa' cor; qualche anima nel vasto mondo
Potrà il bel viso farti giocondo;
Chè le mie viscere son fredde a me;
Una matrigna sarei per te.

(1) Versione di Giacomo Chiudina.

XXIX

CANTI POPOLARI RUTENI

La madre (1)

Vicino una bianca capanna verdeggia
Il suol con tre vaghi giardini; gorgheggia
Soave nel primo giardin l' usignolo,
Nell' altro una tortora lamenta di duolo;
Nel terzo una madre favella all' amato
Suo figlio Veslavo, di fresco sposato:
Qual havvi al tuo core più tenera cosa
Quaggiuso? t' è forse la giovane sposa?
È forse la suocera più cara di me?
— M' è dolce la sposa, se noi l' armonia
Governa; m' è cara la suocera mia,
Purchè degli sposi non turbi il sereno;
Ma tu, che m' hai tanto portato nel seno,
Che m' hai col più acerbo dolor partorito,
E poi del tuo latte soave nutrito
Di giorno e di notte, tu sempre, o mia madre,
Di tutte le cose più dolci e leggiadre,
Tu sempre quaggiuso più dolce mi se'.

---

(1) Versione di Giacomo Chiudina.

XXX

CANTI POPOLARI BOEMI

1

La Vultava o Moldava (1)

O Vultava, o Ceko fiume,
Tu volgesti alteri e gonfi
I tuoi flutti di trionfi!
Dove or sono le tue Vile (2),
Gli usignoli del tuo aprile,
De' tuoi Bardi i lieti suoni?
Gli usignoli via fuggîr,
I tuoi bardi ammutolîr!
O Vultava, o Ceko fiume,
Tu volgesti alteri e gonfi
I tuoi flutti di trionfi!
Torneranno le tue Vile,
Gli usignoli del tuo aprile,
De' tuoi Bardi le canzoni!
Torneranno ad esultar,
I tuoi fasti a celebrar!

. . . .

(1) Versione di Giacomo Chiudina.

(2) Esseri fantastici del mondo slavo meridionale che partecipano della natura delle sirene, delle fate e delle valkirie, e hanno pure il dono del canto.

2

L' Orfano e la Matrigna

L' inno alla Moldava diventò nazionale, ma non è cosa di popolo; un canto intieramente popolare è invece quello pietosissimo dell' ORFANO E LA MADRIGNA, *tradotto da Giacomo Chiudina, che suona così:*

Orfano sconsolato ancor piccino
Rimase un fanciullino;
Quando un raggio alla mente gli spuntò,
Di sua madre cercò;
« Dolce mio padre, il fanciullin s' udìa,
Dov' è la mamma mia? »
« La tua mamma nel sonno immersa sta,
Nessun la desterà;
Non lontano da qui tua madre giace,
Nel campo della pace! »
E corse il fanciullin nel cimitero,
Onde saper s' è vero.
Con le piccole dita e con la spilla
Dissotterrò l' argilla;
Ma quando venne della fossa al fondo,
Egli piangea profondo:
« Parlami, o mamma, o dolce mia mammina,
Solo una parolina! »
« I' non posso parlar, fanciullo mio;
La terra mi coprìo;
E un sasso immane, come fiamma, il petto
Mi brucia, o mio diletto.

Vattene, o bel fanciullo, i' non son più,
Un' altra mamma hai tu! »
« Ma ella cara non è, come tu sei
Stata pegli occhi miei.
Se dee frangermi il pan, tre volte pria
Mel niega, o mamma mia.
Ma quando, o cara, tu me lo frangevi,
Di miele me l' ungevi!
Quand' ella acconcia la mia chioma, il viso
Veggo di sangue intriso!
Ma, se tu l' acconciavi, oh sì, d' amore
Tu mi stringevi al cuore!
Quando i piedi mi lava, ognor molesta,
I piedi ella mi pesta!
Ma, se i piccoli piè tu mi lavavi,
Ah tu me li baciavi!
E quando la camicia essa m' imbianca,
Mi maledice stanca!
Ma, se tu la lavavi, allegro canto
Tu mi sciogliervi accanto! »
« Vattene a casa, fanciullo mio,
Ti raccomanda a Dio!
E se con te la mamma tua vorrai
A me venir potrai! »
Tornò a casa il fanciullo, e giù tenea
La testa e sì dicea:
« Venditi un bove, o padre mio diletto,
Comprami un cataletto,
E con quel soldo mi farai domane
Suonare le campane,

Dirmi l' esequie ed approntar la fossa
Che mi ricopra l' ossa. »
« Mio dolce fanciullin, che mai faresti?
Forse morir vorresti? »
« O padre mio, deh! lasciami con Dio,
La mamma mia vegg' io!
Padre, non sai? La mamma mia verrà,
Seco mi piglierà! »
« O fanciullo, t' accheta! eh! via che fai?
La mamma tua non hai.
Tua mamma imputridì nel cimitero,
Credi, o fanciullo, è vero!
Qui non c' è alcun; fantasimi tu miri,
O caro, tu deliri! »
« Le lenzuola del mio letto traete
E tosto m' avvolgete.
M' arde la testa come fiamma; ell' è
Finita oggi per me!
A Dio lo spirto, ed alla mamma mia
Il corpicel ne sia;
Alla mia mamma il corpicel chè il cuore
Le palpiti d' amore. »
Infermo un giorno, e l' altro al ciel movea,
Nel terzo esequie avea.

XXXI

CANTI POPOLARI DEGLI SLAVI MERIDIONALI (1)

1

L' ILLIRO (CANTO MARZIALE ILLIRICO)

Avanti, o fratelli, avanti, o guerrieri
O fanti, o garzoni sui forti destrieri!
S' aguzzin le falci, s' aguzzin le spade!
Si sperda il malvagio da queste contrade!
Sciolga un canto ognun di noi
Alla patria degli eroi ecc.

2

AVANTI (CANZONE MARZIALE SLOVENA)

Avanti, il vessillo di gloria si sventi
Sui campi di sangue guerriero cruenti!
Pel ben della patria diletta tuonar
Il nostro si senta moschetto fedel! ecc.

(1) Versioni di GIACOMO CHIUDINA. Qui abbiamo, come nel canto che precede, poesia patriottica, che divenne popolare, ma se può dirsi poesia per il popolo, non è da credersi che sia poesia di popolo; mi dispiace poi il dover notare che all'egregio traduttore, il quale ha la mente ingombra di reminiscenze rettoriche, manca spesso il sentimento del linguaggio che conviene alla poesia popolare.

3

Canzone marziale iugoslava

Chi nacque slavo, guerriero è nato,
Il suo vessillo quest' oggi innalzi!
Ognun del brando veggasi armato,
Ognun sul proprio destriero balzi!
Dio nosco è! avanti, fratelli eroi,
Spirti d' averno stan contro noi ecc.

4

Il figlio Serbo (canto marziale serbo)

Son figlio Serbo; Radivoi chiamanmi;
Cadi col Serbo; col Serbo stà;
Quest' è il mio voto primiero e fervido,
Che nel mio cuore sempre vivrà,
Fino a che desto me terrà un palpito
Del Serbo padre me figlio altero,
Me della Serbia figlio guerriero!
Tre belli i padri doni lasciaronmi,
Lo slavo nome, la spada e il sangue;
Il don materno, che mai non langue;
La slava lingua, l' altare patrio
Ha della Serbia ogni figliuol,
Il vero figlio del slavo suol!
Parigi ha il Franco, la sua Bisanzio
L' ha pure il Turco, la mia favella

E il nome Serbo mi son carissimi;
Muoia chi il nome, la lingua bella
Di calpestar crudele ha l' animo,
Del Serbo padre figlio valente
E della Serbia figlio possente!
Vanto al Germano sia la Germanica
Fanciulla e il crine che a lei biondeggia;
Vanto al Britanno sia la Britannica
Vergin, che altera si pavoneggia;
A me la Serbia; per essa semina
E miete il Slavo figlio valente,
E della Serbia figlio possente.

XXXII

CANTI POPOLARI DEI VENDI [1]

1

La notte corta e il giorno lungo

Notte, notte, notte, come tu sei corta, qui, presso questa mia bella fanciulla; giorno, giorno, giorno, come tu sei lungo per questo duro, grave lavoro.

---

(1) Serbi della Lusazia.

2

Mutua separazione

Via, via, via, mia bella carissima; io me ne sono trovata un'altra. — Via, via, via, carissimo fra i più belli, tu non mi garbi più affatto.

3

Il bevone giuocatore

Ho tutto giuocato, ho tutto bevuto; il ragazzo non ha più altro che il suo bell'amore. — Io ti prego, mio carissimo, smetti dal bere, smetti dal bere, smetti dal giuocare.

4

Canti Nuziali

Sposati, Maddalena, finchè sei giovane e bella, finchè il tuo vecchio babbo è ancora in vita; egli troverà per te trecento talleri, e un lettino a varii colori.

—

Ora io ti tengo per la destra; ora tu sei mia, o Maddalena. — Ora io non sono ancora tua; sono sempre la figlia di mia madre. — Ora io ti ho in camera; ora tu sei mia, o Maddalena. — Ora io non

sono ancora tua; sono sempre la figlia di mia madre. — Ora io ti ho nel letto; ora tu sei mia, o Maddalena. — Sì, ora sono tua intieramente, non più la figlia di mia madre.

—

Ah! che cosa io ho mai, che cosa ho io mai fatto che mi sono sposata tanto giovine? Una volta io mi vestivo con stoffa di Lünd, ora io porto un abito grossolano; una volta io andavo con belle scarpettine, ora ho appena degli zoccoli di legno; una volta io mangiavo dei semmeli, ora ho appena delle fette di pan salato; una volta ero sottile come una funicella, ora sono tonda come una botte; una volta io saltavo al di sopra delle siepi, ora a stento attraverso la soglia; una volta io andavo *huy, huy, huy*, ora devo andare *puy, puy, puy*.

XXXIII

CANTI POPOLARI ALBANESI

La giovine albanese canta al suo amante:

Tu, se mi vuoi per moglie,
Mantieni costante la fede,
Quattro, cinque, sei anni,
Non per domani, doman l'altro o stasera;
Su, va' all' estero,

Va', lavora in Oriente!
E con il lavoro raccogli danaro,
E poi vedrai che io vengo.

Questa la forma della chiesta nuziale, secondo un canto popolare:

M' ha mandato sua signoria
Per uno staccio,
Per una focaccia,
Per una fanciulla
Bellina,
Io non la tocco, non l' ammazzo
Ma la regalo di pecore e di capre,
E le do pane e nocciuole;
Or me la dai, o che mi dici?

Intanto che si conduce la sposa al bagno, gli Albanesi di Sicilia cantano:

Fiocca neve e fa pioggia
E la bella andò a lavare.
Ruppe il ghiaccio col piede
E la neve con la mano.
Spirò un venticello dritto dritto
Che le tolse il velo delicato,
E glie lo raccolse il di lei vecchio padre,
E col velo ritornarono a casa.

E intanto, che preso il bagno, la sposa vien pettinata, le compagne cantano:

O tu sposa, avventurata sposa!
È venuta l' ora che vai sposa.

Va sposa questa signora
Al fianco di un signore;
Voi dunque, signore e vicine,
Pettinatele bene la treccia,
Intrecciategliela mollemente, e fatene palla;
Non le spezzate alcun filo,
Sì che le sia grave quest' ora.

Il primo de' cori allora incomincia:

Sul trono del padronato
Ora leggiadramente acconcia il crine
Colla *keza* (1) fulgente,
Coll' animo altero del tuo signore,
O decoro delle donzelle;
Levati, chè tardaste assai.

Il secondo coro risponde:

Non fu tardo alcuno,
Chè solo tardò la signora madre
A comprarle la *tzoga* (2),
Acciò non le s' involasse ratta;
Ora che volete affrettarla
In quest' ultima ora?
Appena folgora il sole.

Tutte le donne insieme intuonano finalmente il canto:

O sorella e signora sposa,
Ecco il difuori per te si chiude,

---

(1) Velo fermato da uno spillone.
(2) Gonnella.

Il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come la colomba dei cieli
Coll' amore del compagno tuo
Tu felice sotto la pioggia,
E al fragore delle quercie,
Abbi decoro, sorella mia,
Come il sole quando sorge,
Come il sole nelle saliere,
Come la torta in sulle tovaglie.

Quando arriva lo sposo coi compagni, avviene un contrasto fra i compagni dello sposo e le compagne della sposa, che ha riscontro con la scena del CARMEN NUPTIALE *di Catullo e con la canzone di Martin Martina canavesana:*

I GIOVANI. Rondinella dal bianco collo,
Apri tosto, e mi ti mostra,
Chè ti è venuto l' amante alla porta.
LE GIOVANI. Zitti, via, che è impedita,
Abbiamo la biancheria nel bucato,
Abbiamo il pane al forno;
Quato ne lo leviamo, e poi vengo.
I GIOVANI. Colà sù, colà per il monte,
Colà era una pianura grande,
Dove pascolavano le pernici;
Ma si lanciò uno sparviero (1);
La più bella ne scelse,
E me la rapì per il cielo.

(1) Anche ne' canti popolari russi lo sposo rapitore è paragonato ad uno sparviero.

LE GIOVANI. O sposa tu, sorella mia,
Servi tu il signor tuo,
Lascia gli ufficii che hai,
E prendi quelli che troverai.
I GIOVANI. O tu, signore sposo,
Non andare timido,
Chè non vai a combattere,
Ma vai a prendere
Quel capo (gentile come) una mela
Quella vita (sottile come) una verga.
LE GIOVANI. O sparviero, primo sparviero,
Lasciami andare la pernice;
Ecco tristamente, poichè l' hai afferrata,
Di lacrime inonda il seno.
I GIOVANI. Non la lascio e non la rimuovo,
Chè io per me non la voglio.
LE GIOVANI. Prendi tu dunque, sorella mia,
Prendi il saluto dalle compagne,
Dalle compagne, e dalle vicine,
Prendi la benedizione di tua madre,
Di tua madre, e del padre tuo.
LA SPOSA. Che ti ho fatto, o madre mia,
E mi rimuovi dal tuo seno,
Dal tuo seno e dal tuo focolare?
LE GIOVANI. (Per la madre) Abbiti la benedizione tu, o figlia,
Vanne come il sole quando esce,
I nostri nomi nei tuoi figli
Si ripetano e siano onorati,
Quando noi saremo trapassati.

XXXIV

CANTO POPOLARE UNGHERESE [1]

O Berkì, o Berkì, Berkì meschino,
Povero Berkì, perchè morì?
Han trascurato di dargli il vino
Per questo il povero Berkì perì!
Oh gli si fosse del vin donato,
Povero Berkì, vivrebbe ancor,
Ma quello un giorno gli fu negato
Povero Berkì, moriva allor.
Del dolce amico, del Berkì mio,
Nessun mi chieda perchè morì;
Nessun domandi qual morbo rio
Povero Berkì, quì lo colpì.
Morì per questo Berkì meschino,
Perchè mancògli del vin l'ardor.
Oh gli si fosse dato del vino,
Povero Berkì, vivrebbe ancor.

(1) Tradotto da TOMMASO CANNIZZARO sulla versione tedesca di Ugo Meltzl.

PARTE SECONDA

POESIA COLTA

I

POETI INDIANI

1

Kalidâsa

Dal Meghadûta *o* Nuvola Messaggiera (1)

Tali sono gli indizii per i quali ravviserai la mia dimora; fermali nella mente e ricordati del nelumbio e della conca che vedrai rappresentati sulla soglia della mia porta. Ma la mia dimora, senza dubbio, oggi è pallida, poichè io vivo lontano da essa, come il loto, quando il sole tramonta, perde il suo splendore. Colà tosto restringiti come un piccolo elefante per non recare alcun guasto nel mio giardino, e, posandoti sopra il terrapieno, getta nelle stanze interne una discreta luce simile a quella che spande una schiera scintillante di lucciole. Se in alcun luogo

(1) Un genio Yaksha, separato dalla sua sposa, incarica una nuvola di portarle i suoi saluti, descrivendogli le regioni indiane ch' esso deve percorrere.

troverai una giovine donna dalla pelle lucente, dalle membra delicate, dai denti di Çikhara (1), dalle labbra di *Vimba* (2) dal fianco svelto, dagli occhi di timida gazzella, dal profondo umbilico, dal molle incesso, dal seno grave, in somma, l'opera più perfetta del Creatore, essa è la mia donna silenziosa, l'altra metà di me stesso. Delicata creatura, disgiunta da me suo sposo, dal desiderio consunta, essa ora si trova oppressa come una *ciakravakî* (3), separata dallo sposo, ed è simile a loto di cui la corolla, colpita dal gelo notturno, perdette il suo splendore.

2

Amaru (4)

Senza afferrarlo pel lembo delle sue vesti, senza stendere la mano per fermarlo, senza cadere a' suoi

---

(1) Ossia resi rossi come il fior di Çikhara, a motivo della foglia e della polvere che le donne indiane tengono in bocca.

(2) Frutto d'un rosso acceso.

(3) Una specie di anitra, *anas casarca*, celebrata per la fedeltà coniugale nell'India, come fra noi la tortora. Narrano che un santo anacoreta, per un'offesa ricevuta, condannò il maschio a separarsi ogni notte dalla femmina; per questa maledizione, ogni notte, si dice, l'uno si mette ad una riva opposta d'un fiume, d'uno stagno o d'un lago. È una credenza mitica, senza dubbio. Il maschio e la femmina sono nel cielo il sole e la luna; il fiume, il lago, è il cielo notturno.

(4) Autore di un'antologia erotica, composta di cento strofe. Una leggenda indiana immaginò che, prima di comporle, Amaru sia nelle sue trasmigrazioni passato pel corpo di cento donne.

piedi, senza pur dire la parola: *rimani*, essa getta soltanto sopra di lui i suoi begli occhi pieni di tristezza, e l'amico, che il tempo burrascoso non avrebbe impedito d' uscire, a un tratto è rattenuto dal fiume delle lacrime che piovono dagli occhi della sua donna.

Un' ancella parla ad una cortigiana:

Povera innocentina! Forse che, nella tua soverchia ingenuità, consentiresti a sacrificare i più bei momenti della tua vita a un solo amante che forse ti tradisce? Orsù, fatti animo; una tal fedeltà è follia; osa dunque.

A lei risponde la cortigiana amorosa:

« Taci, taci, perchè il signor della mia vita, che posa nel mio cuore (cioè l' amore) potrebbe udire. »

—

Le lacrime, i rimproveri, i più teneri inviti, le preghiere, tali sono i mezzi che le altre donne adoprano per rattenere uno sposo che vuol lasciarle. Quanto a me, o signore della mia vita, ti dirò soltanto: Va', ti conceda il destino lontano da me giorni felici; ma presto rimpiangerai questo puro amore, questo amore degno di te, e che hai perduto per sempre.

—

L' odio, prese dunque, o mia cara, nel tuo cuore il posto dell' amore.

Sia così; poichè tu lo vuoi, convien cedere; ma prima di lasciarmi, rendimi, te ne prego, tutte le

carezze che io t' ho fatto, tutti i baci che io ti ho dato.

—

Invece del loto azzurro, essa gli offre il suo sguardo soave; invece del giglio, essa gli scopre nel suo sorriso lo splendido smalto de' suoi denti; invece del vaso destinato alle libazioni, essa gli presenta il proprio seno che palpita d'amore. Così, coi soli suoi pregi, l' amica festeggia l' arrivo dell' ospite.

—

Se pur nelle ghirlande de' fiori, nei petali del loto amico dell' acqua, nelle umide vesti, nelle stille di rugiada che piovono dai freddi raggi della luna, nell' essenza del sandalo, esso trova nuovo alimento alla sua fiamma, come si può sperare di spegnere il fuoco d' amore?

3

Giaiadeva

Dal Gîta-Govinda, *o cantico in onore del divino pastore Govinda* (*Krishna*) (1).

L' ancella parla così a Radhâ, amata da Hari, o sia Vishnu in forma di Krishna:

Hari s' accosta, il venticello spira; qual maggior felicità di questa nel mondo, o amica? Orsù, o sde-

(1) È il Cantico de' Cantici indiano. Giaiadeva fiorì nel principio del secolo XII dell' èra volgare.

gnosa, cessa dall' ira contro l' uccisor di Madhava. Perchè non lasciar cogliere, quali frutti di palma, questi globi del seno pieni di voluttà? Orsù, ecc. Quante volte t' ho pur detto, non ripudiare Hari, il lucentissimo. Orsù, ecc. Perchè piangi dunque? Non vedi come le compagne si burlano tutte di te? Orsù.... Vedi Hari nel suo letto composto di foglie di loto stillanti rugiada; rendi operosi gli occhi tuoi. Orsù ecc.... Perchè rechi tanta malinconia nella mente? Seconda le mie parole, che ti sconsigliano di rimanere da lui divisa. Orsù ecc. Venga Hari, dica molte cose soavi; perchè da te stessa con lo sdegno conturbarti? Orsù ecc. Le gesta di Hari, o fra tutte bellissima, dal pio Giaiadeva descritte, faccian beati gli amanti. Orsù ecc. Se tu l' amante a te devoto rimproveri, se colui che a te si prostra con pertinacia ripudii, se colui che ti ama tu odii, e rivolgi la faccia da colui che ti guarda soavemente, o amica, a te che operi il male, la polvere dello Çrîkhanda diventi veleno, la frigida luna ti bruci come il sole, la neve come fiamma, e l'amor voluttuoso diventi tuo maggior tormento.

4

Gazal del poeta musulmano Sauda

O usignuolo, dimmi in qual giardino si trovano que' bevitori pericolosi? Tutte le bottiglie sono infrante; tutti i bottoni di rosa giacciono a terra. Due vasi pieni d'oro e d'argento son pronti per fare il

niçâr (1) della mia bella amica. L'oro rappresenta il sole e la luna l'argento. Dimmi dunque, o cacciatore! chi fece conoscere al colombo, nella rete con la quale tu l'hai preso, l'agitazione del mio cuore? Farhâd e Cais (2) perirono; lo stato di Saud è simile al loro. Ah quanti domestici turbamenti l'amore ha già prodotti!

II

POETI CINESI

1

Lao-tseu

Inno cosmogonico e filosofico

Dal Tao-te-king *o* Libro della Ragione e della Virtù.

Gli esseri dalle forme corporee furono creati dal caos. Prima che esistessero il cielo e la terra, era un silenzio immenso, un vuoto infinito, senza forme percettibili. Solo esso esisteva infinito, immutabile;

(1) Cerimonia per la quale si versano monete d'oro e di argento sul capo della sposa.

(2) Nomi di due celebri amanti.

esso circolava nello spazio senza limite, inalterabile; esso può considerarsi come il creatore dell' universo. Ignoro il suo nome, ma lo chiamo *Tao* o Ragione suprema universale; costretto a dargli un nome, lo chiamo grande, alto; essendo grande, alto, lo chiamo vasto; essendo vasto, lo chiamo lontano, infinito; essendo lontano, infinito, lo chiamo quello che è opposto a me; l' uomo ha la sua legge nella terra; la terra ha la sua legge nel cielo; il cielo ha la sua legge nel *Tao* o Ragione universale. La legge universale ha la sua legge in sè stessa.

2

Confucio

Elegia

Non si può arrivare in vetta al monte senza salire per ardui e duri sentieri; non si può arrivare alla virtù senza sforzo e senza pena. Ignorare la via che si deve prendere, e mettersi in via senza avere una guida, è un volersi smarrire, è un mettersi in pericolo di perire. Mio disegno era salir la vetta del Taishan, per godervi anche una volta della splendida vista che le quattro parti del mondo offrono insieme all' occhio attento; nè la sua altezza, nè gli alberi ombrosi che lo coprono, nè i precipizii che s' incontrano erano capaci di spaventarmi; io sapeva che vi erano vie a traverso i boschi; che vi erano ponti sui precipizî ed io mi rassicurava; ma ahimè, tutto scomparve. Le erbe selvatiche, i pruni

e le spine coprono ogni sentiero; come si potrebbero gli antichi sentieri ritrovare? I ponti sono abbandonati o rotti; come cimentarsi per essi sopra gli abissi? Intenderò io a tracciar nuove vie, a costruir nuovi ponti? Gli strumenti che mi occorrerebbero mi mancano. Le passioni soffocarono tutti i germi della virtù; come farli rigermogliare? Io mi sforzai invano per mettere sulle vie che conducono alla sapienza quelli che volessero camminarvi; non avendo potuto riuscirci, non mi rimane altro conforto che il gemito ed il pianto.

3

Kiu-ping-yuen o Kiu-yuen

Frammenti del Li-Sao (1)

— Essa mi avea data la sua parola, più tardi le rincrebbe; si ritrasse e mutò pensiero; non è già il suo abbandono che ora mi rattrista; mi cagionò, invece, un vivo dolore il vedere che la divina ordinatrice (cioè la Maestà imperiale) avea mutato sentimento in quel modo.

— Molti ambiscono soltanto sodisfare la loro avarizia e la loro cupidigia; scacciàti, continuano a cercare, a domandare; giudicando, nell'animo loro, gli altri come sè stessi, misurando gli altri da sè, essi hanno il cuore pieno d'invidia e di concupi-

(1) Questo poemetto elegiaco fu composto nell'anno 299 avanti l'èra volgare.

scenza. Essi riunironsi ad un tratto, per cacciarmi e perseguitarmi come una belva feroce; ma pur non è questo che più m' attrista; la vecchiaia a poco a poco m' arriverà, ed io temo non poter far nulla per illustrare il mio nome innanzi ai posteri.

— Io gemo pensando che la divina ordinatrice è come un' acqua agitata da un vento gagliardo, tanto che essa non conosce più il cuore del suo popolo; uomini senza alcun valore si mostrarono invidiosi del mio merito; volgari canzoni e discorsi cattivi mi rappresentarono come un uomo vizioso.

— Divorato dal dolore, in preda alla più crudele inquietudine, io erro senza scopo e senza riposo. In questo tempo di solitudine e d' abbandono, io mi trovo spostato. Sarebbe meglio per me il cercare la morte e l' oblio de' miei dolori travolto ne' flutti di un rapido torrente. È al di sopra delle mie forze il sopportare più oltre una tal condizione.

— Io era giunto alle vette luminose e splendide del cielo sovrano (1); a un tratto, voltando gli occhi da una parte, vidi il mio vecchio paese; il conduttore del mio carro gemeva; i miei cavalli erano oppressi dalla tristezza. Il mio cuore ne fu scosso; ho contemplato assai; ora non andrò più oltre. Ora basta; in tutto il regno non vi è un uomo, un solo uomo che mi comprenda. Perchè il pensiero del mio vecchio paese occuperebbe ancora la mia mente? poichè non esiste più un (principe) col quale si possa

(1) Il poeta era ministro e cadde in disgrazia per l'invidia de' cortigiani.

governare secondo giustizia, io andrò a raggiungere Pong-hien (1); il suo soggiorno sarà il mio.

4

LITAIPE (2)

In lode del vino (3)

La vita non è dessa un lungo sogno? perchè allora tormentarsi? Io m' inebrio tutto il giorno e, quando vacillo, m'addormento sulla soglia della casa. Quando mi desto, i miei guardi sorpresi guardano intorno. Nella siepe fiorita canta un uccello. In quale stagione dell' anno siamo noi? Nella stagione in cui la primavera fa cantare l'uccello, non so quale com-

(1) Antico ministro e sapiente, che caduto in disgrazia del principe che egli avea osato rimproverare, andò ad annegarsi in un torrente.

(2) Illustre poeta fiorito sotto la gloriosa dinastia dei Thang, nell' ottavo secolo.

(3) Dalla versione della signora GIUDITTA GAUTIER-WALTHER; soggiungo qui pure l' elegante parafrasi italiana del *Canto degli Uccelli della sera*, fatta da Tullo Massarani:

Spira una fresca - brezza leggiera,
Cade la sera - d' un lieto dì;
Gli uccelli cantano - fra ramo e ramo
Io t' amo, io t' amo!
Dietro le grate - dal suo trapunto
Leva lo smunto - viso Tien-Li;
E come trillano! - ripensa, e come
Chiamansi a nome!
Leva la mesta - pallida faccia,
Lascia le braccia - lente cascar,
E a lui con l' anima - torna e col pianto
Che lunge è tanto.

mozione s' impadronisca di me; un sospiro gonfia il mio petto. Allora io mi verso prontamente da bere. Io canto a voce alta fino al sorgere della luna; e quando mi taccio, ho di nuovo perduto il sentimento.

5

Tu-Fu (1)

L' Ingaggiatore

Erravo in traccia d' un asilo. Il sole tramontava. Arrivai nel villaggio di She-ko. Nel tempo stesso arriva uno di quelli che, nella notte, arrestano gli uomini. Un vecchio lo vede, attraversa a fatica lo steccato e fugge. Nel tempo stesso una vecchia vien fuori dalla capanna e cammina verso l'ingaggiatore. L' ingaggiatore grida furibondo. La donna geme disperata. « Ascolta, ella dice, ascolta questa povera vecchia. Io aveva tre figli; partirono tutti tre; uno di essi, ahimè, mi fece giungere una lettera, per dirmi che gli altri due sono morti in quella stessa pugna. Colui che vive ancora, sfuggirà egli ancora alla morte? Per gli altri due, ahimè, tutto è finito. Nella nostra povera capanna, non resta più alcuno, fuor che il figlio di mio figlio che sua madre allatta ancora; e se sua madre non è fuggita, ciò accade perchè non ha vesti da ricoprirsi per uscir fuori; io sono assai vecchia ed assai debole; e pure, se il

(1) Il poeta più illustre della Cina, dopo Litaipe, e suo contemporaneo.

vuoi, menami via; io potrò rendere qualche servizio all' esercito; saprò cuocere il riso e preparar la colazione. » Le grida e le parole cessarono. La notte passò. Nel ridestarmi, intesi presso di me un gemito sordo e prolungato. Il sole si levava; mi rimisi in via; la vecchia era partita; nella capanna rimaneva soltanto un vecchio marito disperato (1).

---

(1) Dalla versione di GIUDITTA GAUTIER; soggiungo qui ancora, la poesia di Tu-Fu, che rappresenta al vivo l'Imperatore, secondo la bella parafrasi di Tullo Massarani:

Splende del Cielo il figlio
Nel suo gemmato Eliso,
Tra Mandarini assiso
Come tra stelle un Sol.
I Mandarini parlano
Gravi, di cose gravi;
Ma il Sire a più soavi
Pensieri ha sciolto il vol.
Nel chiosco di maiolica,
Come tra frondi un fiore,
La donna del suo cuore
Cinta d'ancelle sta.
Pensa al diletto Principe
Che a l'opre disamene
Troppo s'indugia e lene
Il sen ventando va.
E di profumi un alito
Il viso al Sir carezza,
La profumata brezza
Dolce gli scende al cor.
E move al chiosco in aurea
Stola e gemmati lini;
E lascia i Mandarini
Percossi di stupor.

III

POETI GIAPPONESI(1)

1

ONIN (2)

La Primavera

Nel porto di Naniva, i fiori degli alberi debbono sbocciare; passato l'inverno, ora che la primavera è giunta, sbocciano i fiori degli alberi.

2

L'IMPERATRICE ZITO (3)

In morte dell' Imperatore Ten-bun Ten-o

O mio gran signore, signore del mondo, la sera tu volgevi lo sguardo verso gli alberi dalle foglie ros-

(1) Seguo, per questi saggi, la versione francese che ne diede il professore LÉON DE ROSNY nella sua *Anthologie Japonaise.*

(2) Il più antico poeta lirico giapponese venuto nell'anno 285 dell'èra volgare dalla Corea nel Giappone.

(3) Visse e regnò sul fine del secolo settimo. Il figlio di lei, Oho-tsuno Ozi, fu pure poeta; prima di morire, in età di ventiquattro anni compose la poetica strofa seguente: « Osservando le anitre selvatiche che stridono sull'antico stagno di Ivarè, io svanirò tra le nuvole. »

sastre della collina degli Spiriti, e allo spuntar del giorno tu li cercavi con gli occhi. Oggi (se tu vivessi) gli occhi tuoi li cercherebbero ancora; e domani ancora tu gli contempleresti. E quando la sera arriva, io alzo gli occhi verso la collina e mi rattristo vivamente. Solitaria, all' alba, la manica della mia veste grossolana (da lutto) non ha potuto rasciugarsi un solo istante (perchè le mie lacrime continuano a cadere).

3

YAKAMOTSI (1)

Strofa augurale diretta all' Imperatore

La felicità vostra sia inesauribile come la neve che cade, in questo giorno della nascente primavera che apre l' anno.

4

HITO-MARO (2)

La dimora del Mikado

Il supremo signore, che è uno degli Dei, ha pure la sua dimora in cima del monte del Tuono, fra le nuvole del cielo.

---

(1) Poeta del fine del secolo settimo dell' èra volgare.
(2) Poeta del fine del secolo settimo dell' èra volgare.

5

Il principe imperiale Oho-tomo-no Ozi (1)

L'arte di governo

Con la dottrina e la virtù si ricevono gli insegnamenti del cielo; i buoni consigli dipendono da un ministro sincero; io mi trovo confuso per la poca attitudine che ho per governare l'impero; come potrei io dominar l' universo?

6

L' Imperatore Ten-dzi Ten-o (2)

La vita campestre

In autunno si fa la raccolta; il tetto della capanna fa acqua d'ogni parte, ed i panni miei sono ammollati dalla guazza.

7

Naka-maro (3)

Pensiero della patria lontana

Nella volta celeste, in questo momento in cui levo lo sguardo, la luna non si leva forse al di sopra delle montagne di Mikasa, nel paese di Kasuga?

---

(1) Visse nel settimo secolo dell' èra volgare.
(2) Regnò dall'anno 662 all'anno 672 dell' èra volgare.
(3) Visse nell' ottavo secolo dell' èra volgare.

8

L' Imperatore Buntok (1)

La luna

La luna crescente si muove in un lago di nebbia;
il remo di sicomoro batte la riva delle nubi rosate;
sopra la torre la luna splende per la via chiara.

9

Isè (2)

L' aspettativa

Sai tu quanto sia lunga una notte fino all' alba,
quando sola, ahimè, veglio e sospiro?

10

Kintsuné (3)

La vecchiaia

La neve che cade non è quella dei fiori portati
via dal vento, ma la neve degli anni miei.

---

(1) Regnò dall' anno 851 all' anno 858 dell' èra volgare.
(2) Poetessa del decimo secolo.
(3) Poeta del secolo decimoterzo dell' èra volgare.

11

HARUNOBU (1)

L'uomo

L'uomo è la vera fortezza, l'uomo è il bastione, l'uomo è il fossato; il beneficio è l'amico; il maleficio il nemico.

12

IORI-IYÉ (2)

I pescatori

Potessi io sempre quaggiù ammirar le barchette de' pescatori che gettano l'amo, remigando presso la sponda!

(1) Poeta e soldato del secolo decimosesto dell'èra volgare.

(2) Poeta del secolo passato; il De Rosny confronta la strofa seguente del poeta francese Léonard:

Je tressaille au bruit de la rame
Qui frappe l'écume des flots;
J'entends retentir dans mon âme
Le chant joyeux des matelots.

IV

POETI SIRIACI

Sant' Efrem (1)

Inno scritto per la città di Nisibe assediata (2)

Tu, o Dio, misericordioso, hai confortato Noè, avendo egli confortata la misericordia tua. Perocchè, per gli offerti sacrificii, rattenesti il diluvio, ed egli per i doni a te fatti, ricevette una promessa. Avendoti con la preghiera e con la grazia placato, la tua grazia gli promise con giuramento e gli concesse l' arcobaleno, affinchè, se alcuna volta il diluvio tornasse ad offender la terra, in faccia ad essa si distenda l' arcobaleno che lo disperda e accresca animo alla terra. Tu, che hai giurato la pace, mantienla e l' arco tuo pugni contro il tuo proprio sdegno. Fu detto, o Signore, apertamente, che quel vile sangue (di vittime sacrificate) sparso da Mosè, bastò ad infrenare per sempre l' ira tua. Quanto dunque più

(1) Morì nell' anno 375 dell' èra volgare. Per la veneranda antichità, scrive il dottor Bickell, per l'eleganza del dire, per la gravità dell' argomento, Sant' Efrem supera di gran lunga tutti gli altri scrittori Siriaci. Cfr. Bickell, *S. Ephraemi Siri, Carmina Nisibena;* Lipsia, 1866.

(2) Nell' anno 350 dell' èra volgare, Sant' Efrem, in nome della patria, invocò l' aiuto di Dio, che liberò già Noè e la sua famiglia dal diluvio. La città era minacciata di essere inondata.

valido sarà il sangue del tuo unigenito, versandosi il quale s' arresti la nostra inondazione, posto che solamente come figure di quel sangue poterono diventar validi nel tuo cospetto que' vili sacrificii di Noè per i quali l' ira tua fu raffrenata. Placati ora dunque per l' oblazione del mio altare (*cioè per l' offerta del sangue di Gesù nel sacrificio della Messa*), e trattieni lunge da me la mortifera inondazione. Così l' uno e l'altro tuo segnale sarà salutare, a me la croce tua ed a Noè il tuo arco. La tua croce rompa il mare delle acque, l' arco tuo fermi il diluviar della pioggia! ecc.

V

POETI ARABI (1)

1

SHANFARA (2)

Frammento di una poesia intitolata Lamiyyat alarab (3)

Figli di mia madre, preparatevi a partire, ed affrettate il passo delle vostre cavalcature; quanto a

(1) Seguo la versione francese della *Crestomazia Araba* di SILVESTRO DE SACY.

(2) Propriamente *colui che ha le labbra grosse*, poeta di cui la vita che si racconta è molto leggendaria, e che si vuole fiorito innanzi a Maometto.

(3) Questo poemetto, annota il De Sacy, reca il nome di *Lamiya*, perchè ogni suo verso termina con un *lam*.

me, io cercherò, fuori della vostra famiglia, un'altra compagnia. Già tutto è pronto. L'astro delle notti rifulge del suo splendore; furono già messe le cinghie ai camelli, già disposti per camminare là dove il bisogno ci porta, e la sella fu posta sul loro dosso. Sulla terra è un luogo remoto, dove l' uomo generoso può riparare da ogni maniera d' ingiurie, un asilo solitario, pronto a ricevere ogni uomo che voglia sottrarsi all' odio de' suoi. Non mai, di certo, non mai sulla terra si troverà al ristretto l' uomo prudente, e che sa adoprar le ore della notte per correr dietro l' oggetto de' suoi desiderii o a sfuggire quello che lo spaventa. Altri compagni mi ricompenseranno della vostra assenza, un lupo valente corridore, un leopardo dal pelo raso, una iena dal folto crine. In loro compagnia non si teme di veder tradito il proprio segreto, e l' infelice che commise una debolezza, non teme punto di vedersi vilmente abbandonato in pena della sua colpa. Tutti respingono le ingiurie, tutti combattono con valore; nessuno di essi s' uguaglia a me per la intrepidità con la quale mi slancio appena scorgo il nemico. Ma quando si tratta di stendere la mano per dividere il bottino, quando il più avido è sempre il più sollecito, allora io non li vinco punto in prestezza, per effetto di quella generosità che mi pone al di sopra degli altri; poichè il primo posto appartiene, per diritto, ai generosi.

2

Nabega Dhobiani (1)

Frammento dell' unica poesia a noi pervenuta

Tende di Mayya (2), rizzate da prima sulle alture, quindi nel luogo ove incominciano dinanzi a noi le radici del monte! Ahimè, da gran tempo abbandonate, ora esse sono deserte. Mi ci fermai verso il tramonto per interrogarle sulla sorte de' loro antichi abitatori; ma esse non poterono darmi risposta alcuna, poichè nessuno abita più questa dimora; a mala pena ho ancora potuto ritrovare i piuoli ai quali gli antichi abitatori solevano attaccare i loro cavalli, e il fossatello che teneva l' acqua lontana dalle loro tende, fossatello simile a una piscina, scavato in un suolo mal fermo e che la mano dell' uomo aveva fino a quel tempo negletto; una serva avea rovesciato la terra scavata sulla riva del fossatello, e ne avea consolidato il letto, battendo con la pala, a colpi raddoppiati, l' umida terra, lasciando così un libero corso al rivoletto, che prima la terra impediva; essa avea condotto questo riparo destinato a tener le acque

(1) Questo nome assunse un poeta che viveva, dicesi, al tempo di Noman, figlio di Mondhar, figlio di Amrialkas, soprannominato Abu-Kabus, e perciò verso il regno di Khosru Parwiz, che fece morire Abu-Kabus. Noman era il patrono del poeta.

(2) Credesi un nome di donna.

lontane fin presso le vele, che chiudono l' ingresso alla tenda, e verso il luogo dove stanno disposti i mobili. Nell' ora in cui il sole incomincia a spiegare tutta la sua forza, questi luoghi divennero solitarii; i loro abitatori li hanno abbandonati, per andarsi a cercare un' altra dimora. La rovina loro è l' opera di colui (1) che fece, con la sua mano distruggitrice, perire Lobad.

3

Maimun, figlio di Kais, detto Asha (2)

Frammento d' una poesia erotica in lode della cantante Horaireh.

Prendi congedo da Horaireh; è tempo; poichè già la carovana si muove. Ma avrai tu la forza, o infelice amante, di dire addio alla bella cui ornano la bianchezza della fronte, la lunga chioma, lo splendido candore dei denti, un' andatura molle e flessuosa,

---

(1) Cioè l' opera del tempo. « Gli Arabi, annota il De Sacy, dicono che Lokman (il favoleggiatore), era stato mandato dalla nazione di Ad alla Mecca, per invocare in quel luogo santo la pioggia. Quando Dio sterminò poi il popolo di Ad, Lokman ebbe la scelta di vivere tanto quanto si conserverebbero sette sterchi neri di gazzelle bionde, in una montagna di difficile accesso, dove la pioggia non arriverebbe mai, o, se lo preferiva, tanto quanto vivrebbero sette avvoltoi che si succederebbero l' un l' altro immediatamente. Lokman scelse l'ultimo partito. Dei sette avvoltoi, l'ultimo si chiamava Lobad. »

(2) Poeta contemporaneo di Maometto, sul quale corrono molte leggende. Morì nel sesto o settimo anno dell'egira.

simile a quella d' un corsiero che a pena osa posar l' unghia malata sopra un terreno fangoso? S'ella esce dalla tenda della sua vicina, muovesi come una nuvola che attraversa il cielo, senza lentezza come senza rapidità. Ad ogni suo movimento, il tintinnìo dei gioielli che l' adornano si fa intendere, come il suono de' gusci dello schioccante *ishrik* (1), quando lo zeffiro li soccorre col dolce suo fremito. Horaireh non è nel novero delle donne che tengono in sospetto i loro vicini; non la si vede mai spiare i loro segreti. Essa ha bisogno di raccogliere tutte le sue forze per non soccombere alla sua eccessiva delicatezza, quando si alza per recarsi a visitare le sue vicine. Un' ora di scherzi con una delle sue compagne esaurisce le sue forze; i fianchi e le reni le tremano.... Quando essa si leva il profumo del muschio si spande intorno a lei, e l' odore del rosso *zambak* (2), che spandono le sue vesti, si fa sentir di lontano. Non esala un odor più soave e delizioso, non offre uno spettacolo più incantevole, al tramonto, la prateria verdeggiante, il cui terreno sabbioso, quando si versano sovr' esso torrenti di pioggia, e si trasforma in una fresca aiuola, coronata di robuste piante e coperta di fiori splendidissimi, sembra contendere in magnificenza coi raggi del sole. Uno

---

(1) *Ishrik*, dice il commentatore arabo di questa poesia, è il nome di un arbusto alto un cubito, che produce baccelli ne' quali si trovano semini che si agitano quando i baccelli son secchi e il vento li muove.

(2) Specie di giglio.

sguardo dato a caso fece nascere la fiamma che mi consuma, intanto che il cuore di Horaireh arde per un uomo che si trova già occupato in altri amori. Questi, alla sua volta, è l' oggetto di un' altra passione che lo lascia indifferente, e l' amante che egli disprezza, cagiona, col suo disdegno, la morte d' un suo vicino pazzamente innamorato di lei. Ed io pure sono amato da una donna che non offre alcuna attrattiva per me; così una passione infelice ci condanna tutti alla medesima sorte. Soggetto agli stessi tormenti, ciascuno di noi, vicino o lontano dall' oggetto de'suoi ardori, è vittima del proprio amore e preso negli stessi lacci ne'quali tiene prigioniero un altro (1).

4

TANTARANI (2)

Frammento di una poesia amorosa e panegirica

La prima parte della poesia è consacrata a sfogare il sentimento d' amore per una donna da lui amata;

---

(1) Un dotto arabo, interrogato qual fosse il miglior poeta della sua nazione, disse: « Amrialkais, quando si sdegna, Nabega quando si spaventa, Zoheir quando desidera, Asha quando la gioia lo trasporta. »

(2) Vuolsi che il vero suo nome fosse Ahmed, e che Tantarani fosse un soprannome; portava pure il titolo onorifico di Moin-Almilla-Weddin. Lo chiamavano pure Almohakkik o Mohakikk. Vogliono pure che fosse discepolo dell' iman Gazzali, professore nel collegio di Nizamiyya, a Bagdad, e morto nell' anno 504 o 505.

quindi il poeta muta tono e si rivolge a se stesso, per celebrare le lodi di Nizam-almue, morto nell' anno 485 dell' egira:

Lascia, o Tantarani, questo insano amore per le giovani gazzelle; rivolgi piuttosto le tue lodi a un uomo non meno insigne per la sua generosità che per la sua nobiltà; a un illustre capo, l' eccellenza del quale è scevra d' ogni macchia; a un principe che in qualsiasi affare importante si lasciò dietro di molto tutti quelli che le regioni della terra riconoscono come loro signori; a un prode di cui gli empii hanno sperimentato lo zelo per la religione; l' onore dell' islamismo; la liberalità del quale abbraccia tutti gli uomini; che fra tutte le virtù che segnalano gli uomini grandi preferisce una beneficenza infinita. Per esso trionfano i vessilli dell' islamismo; per generosità sempre il primo; fedele alle leggi dell' equità, egli sguaina soltanto la spada vendicatrice per punir l' ingiustizia. Leone stupendo, è un giuoco per esso il domare i formidabili leoni del Shera (1); era prode ed invitto; egli corre alla pugna per far cadere sotto i suoi colpi le teste de' suoi nemici. La sua spada, nel mezzo della mischia, rende orfani i figli, e la sua compassione, che lo fa degno d' amore, assicura agli orfani un generoso soccorso. Per adorare il Dio che adora, egli sostenne il digiuno delle voluttà delle quali poteva godere; ma il fendente della sua spada non sostiene il digiuno del sangue de' suoi nemici ecc.

(1) Secondo i commentatori, una montagna nella provincia di Nezd, piena di leoni.

5

Abultayyb Ahmed Motenabbi (1)

Frammento del Panegirico dell' emiro Seif-Eddaula dopo la battaglia di Hadeth.

La grandezza delle gesta è proporzionata alla grandezza di colui che le compie; la nobiltà e la generosità sono la misura delle azioni nobili e generose. I disegni più meschini sono troppo grandi per le anime deboli e pusillanimi; le più difficili intraprese sono piccole per l' uomo coraggioso. Seif-Eddaula richiede dai guerrieri che combattono sotto i suoi ordini l' esecuzione de' grandi disegni che l' anima di lui ha concepito; ma i più forti eserciti non potrebbero corrispondere a' suoi vasti desiderii. Egli vorrebbe trovare nel cuore de' mortali quell' ardore intrepido che lo spinge, intanto che i più spaventevoli leoni non potrebbero pretendere di uguagliarlo. Gli uccelli rapaci, che abitano il deserto e vivono più di tutti gli altri, i giovani avvoltoi e quelli che sentono il peso della vecchiaia, darebbero la loro vita per le armi di questo valoroso che forniscono loro (con la strage de' nemici) tanto pasto. Se il Creatore non avesse loro dato i fieri artigli, essi provvederebbero al loro so-

(1) Abultayyb Ahmed Giofi Motenabbi, figlio di Hosain, nacque a Cufa nell' anno 303 dell' egira; egli passò la sua gioventù nella Siria, fra gli Arabi del deserto; egli morì nell' anno 354 dell' egira.

stentamento quando avessero, invece, le armi di questo eroe e le zampe de' suoi cavalli.

6

Abulala Ahmed detto Tenuki o Maarri (1)

Frammento del Panegirico di Abulfandhai Said-Eddaula.

Io mi sono fermato a Maâir, dove abitano gli amici nostri, dove la voce delle cantanti risponde al nitrito delle cavalle. Fedele ai sentimenti d'amicizia, io inondai quel luogo con le abbondanti lacrime che versarono gli occhi miei, senza risparmiarsi. Là si mostrarono agli occhi miei, ma ad una distanza uguale a quella delle costellazioni che percorre la luna, e che non mi lascia alcuna speranza di raggiungerle, delle gazzelle, che hanno il pudore per loro ornamento. Se la fortuna vi offrisse l'occasione favorevole di contemplare le loro attrattive, esse vi invidierebbero una tale felicità; ed all'incontro, se esse si prestassero ai vostri voti, la fortuna gelosa ricuserebbe di prestarvi assistenza. Esse ricevettero in dono l'impero di tutti i cuori, e nessun' altra potrebbe occuparne il posto. La mia fedeltà venne compensata da una egual fedeltà; io non tradirò mai

(1) Poeta della Siria, ove nacque nell'anno 360 dell'egira; in seguito ad una malattia di vaiuolo diventò cieco; egli potrebbe esser chiamato il Marivaux degli Arabi.

le mie promesse; e non sarò neppur mai vittima di alcun tradimento. Io conto la durata della mia vita soltanto dai giorni della mia gioventù, e non vi comprendo nè quelli della mia infanzia, nè quelli che i capelli bianchi richieggono. Tale è la nostra vita; tale il fuoco, di cui il principio è soltanto fumo, ed il fumo è cenere.

7

Lo Sceicco Omar Ebn Faredh (1)

Poesie amorose

Perchè non posso io estinguere sulle tue labbra la sete che mi divora, intanto che il mio cuore è straziato dall'amore per te? Se è tuo diletto che io muoia vittima de' miei ardori, ne proverò io stesso diletto se i tuoi giorni a me cari in tal modo si prolungheranno. Il mio cuore era intiero quando tu lo rapisti; ora che mi rimane solo un soffio di vita, restituisci almeno il cuore straziato che m' hai fatto in pezzi.

—

O tu, le cui saette feriscono i cuori, le saette che partono dagli occhi tuoi, che scattano dall'arco delle tue ciglia, come mai potevi tu abbandonarmi, per i discorsi pazzi d'un delatore, simile a quelli

(1) Ossia *figlio di Faredh*, nato e morto al Cairo (576-632 dell'egira).

uomini i rimproveri de' quali sono sempre mescolati con la viltà e che, al pari di essi, mette solo in evidenza i frutti del suo delirio. Colui che mi trattò così ingiustamente, e che, co' suoi perfidi ragguagli, mi separò da quella che amo, è solamente un impostore indegno di fiducia. O tu, che biasimi la mia condotta, puoi trovarmi colpevole di qualsiasi altra colpa, ma non già di dimenticare colui che riunisce in sè tutte le qualità più eccellenti che possono ornare i mortali (1).

VI

POETI PERSIANI

1

Dal Canzoniere di Hâfiz (2)

I

Non è bella la rosa senza le gote dell'amica; senza un nappo di vino non è bella la primavera. L'angolo di un boschetto e l'aura dolce di un giardino belli non sono senza i tulipani dell'amica. Bello non è, quando con l'amica che dolci ha le labbra e agile

---

(1) L'ultimo versetto parrebbe una risposta dell' amica all' amico che la rimprovera d' averlo abbandonato.

(2) Versioni inedite del professor Italo Pizzi.

qual rosa la persona, non vi sono amplessi nè baci. L' ondeggiar de' cipressi e l'inclinarsi delle rose belli non sono senza mille voci *sommesse*. Nè bella è ogni pittura, compiuta da esperta mano, senza l'immagine del volto dell'amica. Giardini e rose e vino son piacevoli cose, però non son belle senza la sua compagnia. Ma quando la moneta dell'anima è vile, o Hâfiz, degna non è che essa sia sparsa ovunque per farne dono (1).

II

Due amanti assennati e due nappi di antico vino, un luogo di riposo e un libro e l'angolo di un giardino! Questo stato io non darei pel mondo presente e non per l'avvenire, anche se al mio piede cadesse la gente, tutta insieme! Colui che il luogo del suo riposo diede pei tesori del mondo, potè vendere Giuseppe l'Egizio per il prezzo più vile. Vieni! poichè la sorte nostra in questo mondo non mancherà mai, nè per l'astinenza che tu eserciti, nè pei godimenti che mi son cari. Al giorno, invece, della rea sorte converrà gustare il dolore con la nostra bevanda, poichè in questo tempo non v'ha per nessuno durevol cosa. Il vento della sventura abbatte; nè in questo giardino è possibile discernere qual rosa vi restò o qual gelsomino. Ma tu va' innanzi con pazienza, o cuor mio, poichè Iddio non abbandona mai nelle mani

(1) Si allude all'uso orientale di sparger monete e di gettarle fra gli astanti, in segno di grandezza. Quest'uso è spesse volte ricordato da Firdusi.

di Ahrimane questo nobile suggello *che è l'anima tua*. Ingegno e gloria scompaiono, o Hâfiz, nella stessa rovina. Oh! dov' è mai il pensiero del sapiente e il consiglio di Ahrimane?

III

Se quella bella fanciulla di Shîrâz recasse nelle sue mani il mio cuore, per un bruno suo neo donerei Samarkand e Bukhara. Dammi, o coppiere, il vino che mi resta, poichè non troverai nel paradiso nè le riviere di Rokn-âbâd nè i roseti di Musalla! Ahimè, che queste procaci fanciulle, dal dolce sguardo, che mettono a tumulto la città, così portan via la pazienza dal nostro cuore come i Turchi tutto l' insieme della preda. La bella amica mia disdegna il mio amore imperfetto; ma un bel volto qual bisogno ha di acque e di colori, di nèi e di pitture? Parlami di musici e di vino e cerca meno i segreti del mondo, poichè nessuno scioglie mai nè sciorrà con sapienza questi enimmi. Io, per quella ravvivatrice bellezza che Giuseppe aveva, ben comprendo in qual maniera l' amore fece uscir Zalîkha dal velo della castità (1). Ascolta i consigli, amica mia, poichè i giovani assennati più dell' anima loro hanno cari i consigli del vecchio sapiente. Male hai detto di me, e ne gioii. Dio ti perdoni! Bene hai detto. Una risposta amara ben si conviene ad un dolce labbro di rubino. Una ode tu recitasti e infilasti le perle; vieni, o Hâfiz,

(1) Zalîkha, secondo i Musulmani, è la moglie di Putifarre che s' invaghì di Giuseppe, figlio di Giacobbe.

e ti rallegra, poichè il cielo ha sparso sul tuo verso
la bellezza delle Pleiadi!

IV (1)

È per me l'orbe una conchiglia immensa
Che una sol perla, te, nasconde in seno;
Del mar d'amore ove più il nembo addensa.
Cor mio, tentasti, ardito nauta, il freno?
Dispera omai, chè per la riva estensa
Mille infranti navigli il lido han pieno;
Ahi rio destin che a sol disgiunger pensa
Sulla terra due cor, felici appieno!
Non creder no ch'io viva ancora; ha tutto
L'esser mio fral, ch'arso da lungo io sento,
Dell'amor tuo la fiamma alfin distrutto.
A cener pari poca polve resta,
Cui per l'aer disperde il mobil vento
E, d'amor pegno, indi al tuo piè s'arresta.

V (2)

All'alito d'april che ne saluta
Tutte le rose destansi oggidì;
Tu non ti desterai, rosa perduta?
Qual nube dell'aprile io piango qui;
Finchè tu non risorga dall'avello
Qui piangerò per te, fanciul mio bello.

---

(1) Versione di T. Canizzaro, sulla versione tedesca del Bodenstedt.

(2) Id. id.

2

Dal Canzoniere di Khâkâni (1)

Ogni giorno di mano tua tu componi una magia novella; ogni momento con gli occhi tuoi tu levi un novello tumulto. Cento festini tu appresti in ogni luogo, laddove ti posi; cento città tu scompigli in ogni luogo, laddove ti levi. Quando tu indietro ti mandi i tuoi capelli, esci fuori come da un velo; infliggi all' improvviso una ferita, come scorpione, e te ne fuggi. Tu l' animo mi turbi e t' involi agli occhi miei. Poichè desti tal turbamento, da tal turbamento perchè fuggi? Le tue ciglia versano, come acqua, il sangue *del mio cuore;* tu, come polvere, spargi sul capo mio l'affanno. E mi vedi cosparso di sangue, e dicendo vai: « Non è quello sangue tuo; » chiedilo almeno agli occhi tuoi se questo che tu versi è sangue! Tu ti portasti via il cuore di Khâkâni e il nascondesti in una tua treccia; temo che l' anima sua ancora tu ne porti e l' appenda ad un tuo riccio della fronte!

3

Dal Canzoniere di Giâmi (2)

L' altra notte gli occhi miei erano nel sonno, ma la sorte mia vegliava. La notte, fin che durò, mi arrecò conforto, ed io vedeva continuamente l' im-

(1) Versione del professor Italo Pizzi.
(2) Id. id.

magine dell' amica mia. Rimase nell' anima mia la soave dolcezza delle sue parole. Dio, Dio! Che disse mai quel dolcissimo labbro? Ahimè! chè dall' anima mia nel sonno si fuggì ciò ch'ella mi disse, quantunque per tutta la notte fino all'alba altro non facessi che ripeterlo! Senza le gote di lei, il giorno è negli occhi miei qual nera notte. Oh! beato quel giorno in cui l'occhio mio si poserà su quella gota! Tu che hai visto ciò che Giâmi ha visto nel suo sonno, possa avere un sonno, *come lui,* felice. Vide in quella notte tal cosa che per essa *in corpo morto* si ridesterebbe la vita.

VII

POETI TURCHI

1

Misri

Inno in onore di Gesù

Io sono colui che conosce i segreti della mente umana. Io tengo il conto dei tesori della giustizia. Io sono la vita del mondo. In me sta chiuso quanto è occulto e il mistero delle cose occulte. A me venne confidato il mistero ed io ne sono il ricco possessore; la divina bellezza si rese a me più manifesta che

ad ogni altro. Perciò, quando contemplo questo spettacolo, l' anima mia si riempie di gioia. Tutto ciò che si trova nel cielo e nella terra è soggetto al mio potere. Io sono l' ottimo suggello delle cose visibili ed invisibili. Io diedi la mia propria ed unica sostanza per tutte le creature; io sono sempre con Gesù ed in perpetua unione con lui. Io sono quel Misri che fui re del mio corpo a Misraim (1). L'oracolo, quantunque profondo, contiene nella sua segreta interpretazione un eterno mistero. La mia conoscenza dei nomi divini è infinita. Io respiro soltanto per procedere nella scienza celeste. Nel cielo del mio cuore sono stelle infinite. In ogni zodiaco conto mille soli e mille lune. Nel loro confronto la conoscenza dell' empireo e degli altri mondi merita disprezzo. Poichè anche sulla terra ho durevoli essenze, io mi vergogno d' essere il signore dell' alfabeto dei mondi. E pure stimo questo alfabeto poco pregiato poichè esiste in esso l' accordo fra Gesù e Misri. Perciò non desidero nulla e nulla mi manca di quel che potrei desiderare.

2

Mesihi

Idillio primaverile

Odi il canto dell' usignolo che dice: Ecco la primavera; in ogni giardino si fa il nido; i fiori, i

(1) Vuolsi che il poeta mistico Misri, autore di quest'inno, abbia preso il nome da *Misraim* (Egitto) per essere stato educato al Cairo.

mandorli spargono argento. Godi ora e rallegrati, poichè fugge e non dura la stagione primaverile.

I giardini ed i prati si ornano nuovamente di fiori; per divertirsi si drizza nel boschetto de' rosai un padiglione fiorito. Chi sa se, fin che durerà questa primavera, noi rimarremo in vita. Godi ora e rallegrati, poichè fugge e non dura la stagione primaverile.

Nel fondo del boschetto de' rosai, splende la luce d'Ahmed; nel mezzo de' fiori sono i suoi compagni simili a tulipani. Affrettatevi, Musulmani, è la stagione del piacere. Godi ora e rallegrati, poichè fugge e non dura la stagione primaverile.

La rugiada risplende nuovamente sul calice dei gigli. Le goccie di rugiada discendono per l'aria sul boschetto dei rosai; se tu cerchi la voluttà, me tu devi ascoltare. Godi ora e rallegrati, poichè fugge e non dura la stagione primaverile.

Le giovinette son gigli mescolati alle rose, gigli agli orecchi delle quali pendono le perle della rugiada. Non farti illusione, non credere che tali bellezze durino. Godi ora e rallegrati, poichè fugge e non dura la stagione primaverile.

Passò il tempo in cui le erbe languide giacevano, in cui la rosa avea chinato il capo sul proprio seno; ecco il tempo in cui le colline e le roccie si coprono di fiori. Godi ora e rallegrati, poichè fugge e non dura la stagione primaverile.

Il mattino le nubi spandono perle sul boschetto de' rosai; l' alito della nuova brezza è pieno del muschio di Tartaria. Affrettati (a vivere), e pure non

ti stringer troppo alla vita. Godi ora e rallegrati, poichè fugge e non dura la stagione primaverile.

L'odor di rosa rende l'aria così dolce, che le stille di rugiada, prima di cadere al suolo si trasformano in acqua di rose. L'etere stende quasi un padiglione sul giardino delle nuvole. Godi ora e rallegrati, poichè fugge e non dura la stagione primaverile.

Quanto a me, sperai che questo canto renderebbe questa valle famosa. Diventi per i suoi abitatori un ricordo di questo ritrovo e di queste belle. Tu sei un usignolo, o Mesihi, quando t'avanzi fra le giovinette dalle gote rosate. Godi ora e rallegrati, poichè fugge e non dura la stagione primaverile.

VIII

POETI GRECI

1

Alceo

I

Il canto d'Armodio (1)

Porterò la mia spada in un ramo di mirto, come Armodio ed Aristogitone, quando uccisero il tiranno e ristabilirono in Atene l'uguaglianza delle leggi.

(1) Era divenuto un canto convivale popolarissimo nella Grecia de' bei tempi.

No, caro Armodio, tu non sei morto; è voce che tu viva nelle isole dei beati, ove Achille dal piè veloce e il valente Diomede figlio di Tideo si trovano. Io porterò la mia spada in un ramo di mirto, come Armodio ed Aristogitone, quando uccisero il tiranno Ipparco nelle feste panatenaiche. La gloria vostra sarà eterna, cari Armodio ed Aristogitone, poichè uccideste il tiranno e ristabiliste in Atene l'uguaglianza delle leggi.

II

Strofa

Meco bevi, meco passa i giovani anni, meco ama, meco t'incorona; se io impazzo, impazza; se io ragiono, e tu ragiona con me.

2

STESICORO

Il viaggio notturno del sole

Il Sole, figlio d'Iperione, discendeva in una cappa d'oro per arrivare, traversando l'oceano, ai gorghi profondi della sacra notte oscura, alla madre, alla vergine sposa e ai figli cari; egli stesso poi si recò in un bosco denso di lauri, qual figlio, ai piedi di Giove.

3

SAFFO

Quegli mi pare simile agli Dei
Che ti si ferma a fronte a fronte, e t'ode
Presso parlare dolcemente e tutto
Beve il sorriso
Ammaliante, che mi fa nel seno
Subito il cuore battere a tumulto;
Chè non appena t' ho veduta, a un tratto
Resta la voce,
Torpe la lingua, fra la pelle e l' ossa
Come una fiamma tenue mi serpe,
Notte m' offusca le pupille e rombo
È ne gli orecchi,
E di sudore sono molle e tremo
Tutta e divengo pallida com' erba
E morir quasi già mi sento e parmi
D' esser demente (1).

Te Afrodite immortale e varia, o figlia di Giove, o artefice d' inganni; te supplico, non volere, o signora, che mi consumi il dolore. Or vieni qua se mai dalle mie preci invocata, sollecita accorresti; del padre l' aurea casa lasciando pur tu venisti, affrettandoti sul carro; per l' aere leggiero, attraversando il mare dell' etere, te sull' ali nere i vaghi

(1) Versione di G. FRACCAROLI.

passeri veloci (una volta) portavano. Sciogliévi quindi l'alata coppia e tosto con la bocca immortale domandavi da quali dolori io fossi tormentata, e perchè io t'invochi, e che cosa massimamente sia da farsi per me furente (d'amore) e chi fatto mio schiavo dovrebbe servirmi, dicendomi infine: Chi te, o Saffo, offende? Poichè, se pur ei ti fugge, in breve sarà raggiunto; se i doni ora non riceve, in breve anzi ei ne darà; s'egli ora non t'ama, ti amerà presto come e quanto vorrai. Vieni (o Dea), a me anche ora, e l'animo mio sgombra dalle cure moleste, da ogni dolore; sii tu la mia ausiliaria.

4

Anacreonte

Dicono le donne: Anacreonte, tu se' vecchio; togliendoti in mano lo specchio osserva come non ci sian più capelli e sia calva la tua fronte. Io, se i capelli ancora ci siano, o se partirono non so; ma questo so bene che al vecchio tanto più occorre dedicarsi al giuoco d'amore quanto più lo incalza la morte.

—

Quando bevo il vino, posano gli affanni. Che importa a me (*allora*) de' duoli, delle fatiche, degli affanni?

Morir mi conviene, se bene nol vorrei; perchè (mi) guasterò la vita?

Beviamo dunque il vino, il vino del vago Lieo (1); intanto che noi beviamo, posano gli affanni.

—

Tu cara rondine, che ogni anno ritorni, in estate fai il nido, e in inverno ti allontani verso il Nilo, verso Menfi. Ma l'amore nel mio cuore fa il nido sempre. L'uno mette le ali, l' altro sta nascosto nell' uovo, un terzo è uscito mezzo dal guscio; così che è un continuo pigolìo d' amori che nascono. Gli amori più vecchi nutrono gli amori piccini, i quali poi fatti adulti ne generano di nuovo degli altri. Quale è il riparo dunque? Sono ormai tanti gli amori che non posso più cacciarli.

—

Sopra la rosa (2)

La rosa, il fior d' Amore
Qui lietamente si accompagni a Bromio;
Qui fra concordi voglie,
Mescendo il soavissimo licore,
Cingasi a la gloriosa
Fronte la rosa
Da le purpuree foglie.
O rosa, o fiore eletto,
Rosa del molle april cura e delizia,
Rosa a gli Dei gioconda;

(1) Nome di Bacco.
(2) Versione di GIOVANNI MARCHETTI.

Se con le ignude Grazie il fanciulletto
Amor danza talora,
Di rose infiora
La chioma crespa e bionda;
Fa di ghirlande adorno
Questo crin bianco, o Bromio: e a suon di cetera
Carole grazïose
Andrò menando a l' are tue d' intorno
Con vergine avvenente,
Leggiadramente
Coronato di rose.

5

SOLONE

Elegìa (1)

Di Mnemosine e Giove eccelsa prole,
Pïërie Muse, con propizie menti,
Udite, prego, il suon di mie parole.
Per voi ricchezza dagl' Iddii possenti
Mi vegna e mi si dia risplender chiaro
Per buona nominanza in fra le genti.
Dolce agli amici, agl' inimici amaro
Voi mi rendete sì ch' aggiano questi
Di me pavento, e quei mi tengan caro.
Io bramo che opulenza a me s' appresti,
Ma non per torte vie, chè il disleale
Oprar seguono alfin l' ire celesti.

(1) Versione di LUIGI LAMBERTI.

Copia che i Numi dieno, all' uom mortale
Immutabil si serba, e salda e fida
Fiorisce, e ben si fonda e in alto sale;
Ma chi a grandezza sè medesmo guida
Per obliquo sentier, non util mesce
Consiglio all' opre, e incautamente a infida
Via s' abbandona, e a tristo fin riesce.
Lieve è il danno da pria, come di fuoco
Che leggiero incomincia, e poi s' accresce.
In gran fiamma avvampando, e ad ampio loco
Si diffonde più ognor; non tengon fede
Le mal tolte dovizie e duran poco....

6

Tirteo (1)

Canti Marziali

Sino a quando poltrirete? quando avrete animo forte, o giovani? nè arrossite dinanzi a coloro che abitano intorno, lenti così? E' sembra riposiate in mezzo alla pace; eppure guerra occupa tutta la contrada.... e il morente saetti anche un' ultima volta. Perocchè ed onorevole e bello è all' uomo combattere per la patria, pe' figli e per la tenera sposa contro i nemici; del resto la morte allora verrà, quando le Parche tutte abbiano filato gli stami. Su, dunque, ognuno s' avvii protendendo l' asta e sotto lo scudo raccogliendo cuore animoso al cominciar della pugna.

---

(1) Versione di Antonio Lami.

Giacchè, in nessun modo è fatale che altri eviti la morte, neanco se sia schiatta di progenitori immortali. Sovente, campato dalla furia ostile e dal sibilar delle freccie, altri si salva, ma in casa il raggiunse l'arbitra della vita. Bensì nè caro egli, nè diletto al popolo; quello invece, piccoli e grandi compiangono, tosto che abbandoni le cure vitali. In tutti si perpetua il desiderio del magnanimo che muore, e vivo è pari a' semidei. E lui veramente, come torre, degli occhi ricercano; poi che uno essendo, fa cose degne di molti.

—

Bello invero il morire al forte che cade nella prima schiera combattendo per la sua patria; a chi poi abbandonò la città natìa e i lieti campi, lo andare limosinando è cosa fra tutte amarissima, errante con la madre cara e il padre antico e i teneri figlioletti e la giovine sposa. Chè arriva molesto infra coloro cui per caso ei giunga, oppresso dal bisogno e dalla povertà aborrita, e reca onta al sangue suo e deturpa il nobile volto, e ogni infamia, ogni sventura lo caccia. Or via, se niuna grazia tien dietro all'esule, nè ritorna il pudore là onde fuggì, animosamente per questa terra combattiamo e moriamo pei figli, nulla da qui innanzi perdonando alla vita. Su! giovani, combattete, gli uni serrati agli altri, nè v'abbandonate a fuga turpe o a stolte paure; sì bene accogliete in petto ardito animo e fiero, e lottando con valorosi non curate affatto i pericoli; nè i rispettabili vecchi, di cui agili più non sono le

ginocchia, lasciando indietro, fuggite. Perocchè vituperio è questo, fra i primi, innanzi ai giovani cadere atterrato un uomo annoso, coi capelli già bianchi, col mento canuto, spirar la grande anima nella polvere e delle sue mani far riparo alle membra cui l'uom cela, insanguinate (sozzo ed irritante spettacolo) e al corpo nudo; per lo contrario ogni cosa è bella in chi spira l'olezzante fiore d'amabile giovinezza. Esso, mentre vive, è obietto d'ammirazione per gli uomini e delle donne l'amore; ancor leggiadro, quando innanzi a tutti ei cadde spento.

—

Su via, prole d'Ercole invitto (1), osate; non ancora Giove ritrasse la faccia da voi. Nè temete il numero dei nemici, nè fuggite; ma ciascuno opponga ai combattenti il suo scudo, odiosa reputando la vita e care, quanto i raggi del sole, le tristi arbitre della morte. Note vi sono in fatto le chiare opere di Marte luttuoso, e bene apprendeste le alternative d'una infesta guerra, e ora tra i fuggenti, or tra gl'inseguenti, voi foste, o giovani, a sazietà gustando l'una e l'altra fortuna. Ma di coloro che, stretti insieme, osano muovere a combattere corpo a corpo e tra le prime schiere, pochissimi cadono, e salveranno anche in futuro il popolo; dei tremanti al contrario nuoce pure il valore. Chi mai potrà uguagliar con parole, tutti ricorrendoli, i mali che accompagnano

(1) È noto che i re Spartani si credevano Eraclidi, ossia discesi dallo stesso Dio Ercole.

l' uomo codardo? Incomportabile cosa è restar ferito al dorso non fuggitivo nell' aspro cimento, e obbrobriosa il corpo suo morto giacer nella polvere trapassato dalla punta dell' asta. Or dunque ciascuno protenda la gamba sinistra, tenga i piè ben fitti al suolo e morda coi denti le labbra, i femori e le ginocchia e il petto e le spalle coll' ampio ventre del pavese ricoprendo; e nella destra mano squassi la valida asta e agiti sul capo il terribile cimiero, e, compiendo azioni generose, impari a combattere, nè protetto da scudo, eviti i giavellotti; ma, recatosi vicin al nemico, lui con l'asta poderosa e col brando giunga e ferisca, e piè a piede e scudo a scudo e cimiero a cimiero ed elmo ad elmo e petto a petto opponendo contrasti, finchè gli strappi o l'elsa della spada o la valida antenna. A rincontro voi, soldati leggieri, chi qua chi là, sotto le rotelle correndo, gittate sassi contro i nemici, e, traendo lucenti asticciuoli, non vi allontanate dalle gravi armature.

7

Archiloco

Giambi

Tutto proviene dagli Dei, che molte volte dalla sventura gli uomini giacenti sulla terra nera sollevano, molte altre volte rovesciandoli ripiegano supini anche quelli che stavano su; quindi nascono molti mali, e l'uomo erra bisognoso e demente.

—

Osserva, Glauco, come il mare profondo si agita e si gonfia, come la nuvola incombe sulle vette dei Ghirei, segnale di tempesta, e improvviso timore si impadronisce degli animi.

—

Non importa a me il molto oro di Gige; non mi occupò mai alcuna forma d' invidia, nè mi tentano le opere divine, nè ambisco alcun grande principato; perocchè tutto questo è assai lontano dagli occhi miei (1).

8

Pindaro

Il fine della seconda Ode Olimpica (2)

Stella fulgidissima, vera guida all' uomo ; chi la possiede conosce il futuro ; poichè de' mortali le

(1) Non si saprebbe dire se, in quest' ultimo verso, sia un intendimento satirico, così che l' autore voglia colpire quelli che affettano disprezzo per quelle cose alle quali sono sicuri di non poter arrivare, o se voglia dire invece per conto proprio ch' egli filosoficamente sa rassegnarsi al proprio destino e non sognare que'beni che sono troppo lontani dagli occhi suoi.

(2) In onore di Terone re di Agrigento vincitore col carro; per quella palma s' accrescono al principe la gloria e la ricchezza ; la ricchezza bene impiegata guida alla vera sapienza e alla felicità riservata nella vita futura a quelli che, secondo la dottrina di Pitagora, si purificarono intieramente mutando tre volte nella vita loro spoglie, e tenendosi lontani da ogni colpa.

menti irrequiete colà pagano il fio; i delitti, in vero, commessi in questo impero di Giove, sotto terra, alcuno giudica, recando sentenza, come vuole l'avversa Necessità.

Ma di notte come di giorno, godenti lo stesso sole, esenti da ogni fatica, vivono, invece, i buoni, non più la terra rimuoventi con la forza delle loro mani, nè l'acqua del mare, pel misero vitto; ma presso i Numi venerandi, quelli che serbarono la fede nei giuramenti, vivranno senza lacrime; altri poi sopportano pene alle quali non regge la vista.

Ma quanti, per tre volte mutando spoglie, serbarono l'animo lontano da ogni ingiustizia, arrivarono per la via di Giove alla città di Saturno.

Là, nell'isola de' beati, spirano brezze oceanine, splendono fiori d'oro, sospinti gli uni dai vaghi alberi della terra, gli altri prodotti dall'acqua, coi quali si fanno anelli alle dita, o s'intrecciano ghirlande pel capo.

Ne' giusti decreti di Radamanto, cui il padre Krono tiene presso di sè come assistente, il marito di Rea occupando egli stesso il più alto soglio, Peleo e Cadmo si notano fra loro; e colà la Madre trasferì Achille poichè ebbe con le preghiere placato l'animo di Giove (1).

Colui che atterrò Ettore, di Troia inespugnabile e ferma colonna, diede pur morte a Cicno ed all'Etiope figlio dell'Aurora.

---

(1) Giove non aveva perdonato ad Achille lo strazio che egli avea fatto del cadavere di Ettore.

Sotto il mio gomito, nel turcasso, io tengo molte veloci saette, che suonano all' orecchio del savio, ma presso il volgo hanno bisogno d' interpreti (1). Sapiente è colui che molto vide nella natura; quelli invece che tutto appresero dall' arte, chiacchieroni importuni, come corvi, schiamazzano inutilmente contro il divino uccello di Giove.

Orsù, tendi l'arco alla meta, orsù, animo mio, verso chi diretti lancieremo con mente benevola i nostri dardi? Verso Agrigento, e giurerò con mente e parola veridica, che da cento anni la città non ha partorito un uomo d' animo più benefico e di mano più liberale di Terone. Ma l' insolenza (altrui) assalì la gloria (di Terone), non opponendosi per dritto, ma per opera d' uomini furibondi, volendo far rumore, e, con malvagie azioni, recar sembianza di volere cose oneste. Se l' arena (del mare) non si può numerare, chi potrebbe dunque numerare i beneficii ch' egli ha sparsi tra gli uomini?

Il principio della prima Ode Pitia (2)

O Cetra d' oro, tesoro d' Apollo e delle Muse dal biondo crine, cui segue il ritmo, principio del tri-

(1) Pindaro era iniziato ai Misteri Eleusini, e però più d' una volta ne tocca, in versi sibillini, le arcane dottrine. Qui poi sembra rispondere all' accusa di qualche avversario che avea dovuto trovare oscuri i suoi versi.

(2) In lode di Gerone Etneo, re di Siracusa, vincitore col carro; il principio dell' ode mostra come sentono la poesia i buoni cari a Giove, e la disprezzano invece quelli che sono in odio al nume.

pudio. I cantori a' tuoi cenni obbediscono, quando lievemente toccata preludiò ai cori degli inni che s' intonano. *Col tuo suono* estingui il fulmine del fuoco eterno, e *da te placàta*, posa, sopra lo scettro di Giove, l' aquila, da ambe le parti le ale veloci allentando, la regina degli uccelli; e sul rostro adunco una scura nube addensa, quasi dolce velo alle pupille; ond' essa dormendo, l' umido dosso solleva, quetata dalle tue vibrazioni; ed anche lo stesso Marte, abbandonando la lancia dalla dura punta, rallegra il cuore per la blandizie che concilia il sonno profondo; chè le menti degli Dei si placano e per la sapienza del figlio di Latona e per quella delle Muse dal colmo seno. Tutto ciò ch' è odio a Giove, sdegna la voce delle Muse, s' ascolti sulla terra, o sul vasto mare; e *ne abborre* pure il nemico degli Dei che giace nel Tartaro orrendo, Tifeo dalle cento teste ecc.

La sesta Ode Pitia (1)

Udite; chè noi percorriamo i campi dell'occhiazzurra Afrodite, delle Grazie, muoventi al tempio, che è centro risonante della terra (2). Qui, per la vittoria

(1) In onore del nobile giovine Trasibulo d'Agrigento, il quale, avendo vinto il premio nella corsa sul carro, volle, per sentimento di pietà figliale, che il premio fosse dato a suo padre Senocrate.

(2) Credevano i Greci che il Tempio di Delfo segnasse il centro della terra, e narravano che avendo Giove fatto partire da Delfo due aquile, l'una a destra, l'altra a sinistra, dopo aver girata la terra, ritornarono insieme a Delfo.

Pitia, pel gaudio degli Emmenidi (1), per la fluviale Agrigento, per Senocrate (*che il figlio incoronò*) è preparato un tesoro ricchissimo (*d' inni*), nel ricco bosco d'Apollo; questo tesoro, nè la pioggia invernale arrivandoci sopra impetuosa, nè esercito implacabile di nubi dal suono orrendo, nè il vento turbinoso che tutto rapisce, nei profondi abissi del mare caccierà mai; quel tesoro (*d' inni*), in vece, illuminandone il volto di pura luce, al padre tuo, o Trasibulo, perchè sia comune a tutta la tua stirpe, nel discorso de' mortali celebrerà l' illustre vittoria sul carro ne' campi Crisei. Nel prendere con la mano destra il padre tuo, rammenti il giusto avviso che un giorno ne' monti diede, come dicono, il figlio di Filira al forte Pelide, reso orfano: doversi, cioè, venerare specialmente Giove Saturno altisonante reggitor de' lampi e de' fulmini; ma non privar poi dei dovuti onori i morti parenti. Un tal pensiero ebbe già il forte Antiloco, che cadde pel padre difendendolo dai colpi omicidi di Memnone duce degli Etiopi. Perocchè il cavallo, ferito dalle saette di Paride, tratteneva il carro di Nestore, intanto che Memnone agitava la sua asta possente; *invano* il vecchio signor di Messene, con l'animo agitato, gridava al figlio (*di salvarsi*); ma va perduta la parola del padre, e rimanendo fermo quell'uomo divino, riscatta con la propria morte la vita del padre. Per aver compito questo gran fatto, egli apparve ai nuovi

(1) Trasibulo discendeva dall' illustre famiglia degli Emmenidi.

nati superiore a tutti i vecchi per la sua virtù e pietà verso i parenti.

Queste cose furono nel tempo passato; ma Trasibulo prese norma da quelle e specialmente dal proprio padre, ed accostandosi al proprio zio paterno (1) mostrò una compiuta magnificenza. Fa un uso prudente delle sue ricchezze, nè insolente, nè ingiusto, esercitando la sapienza ne' segreti recessi delle Muse. E ai giuochi equestri da te fondati, o Nettuno scotitor della terra, egli s' accosta pure con fervida mente; l' animo suo è mite, e nel conversare con gli amici convitati a lieto simposio, egli vince, per la dolcezza, il miele delle api.

La settima Ode Pitia (2)

Bellissimo principio al canto le lodi della grande città di Atene e della stirpe potentissima degli Alcmeonidi, se uno di questi avrà trionfato nella corsa de' cavalli. Poichè qual patria, qual casato più illustre in Grecia potrei nominare di Atene e degli Alcmeonidi? Fra tutte le città va celebrata quella dei concittadini di Eretteo, i quali, o Apollo, inalzarono a te un tempio presso la divina Pitonessa (3). Ma mi muovono (*pure al canto*) le cinque vittorie

(1) Lo stesso illustre Terone re di Agrigento, già cantato da Pindaro.

(2) In onore di Megacle Ateniese, della stirpe degli Alcmeonidi, vincitore con la quadriga.

(3) Gli Alcmeonidi discendenti da Eretteo, rifabbricarono il tempio di Delfo distrutto dai Pisistratidi.

Istmiche conseguite, la vittoria veramente insigne in Olimpia di Giove, e le due ottenute in Cirra, o Megacle, da te e da' tuoi antenati. Per la tua recente gloria poi io mi rallegro; ma pur mi dolgo dell'invidia che tenta scemare il merito delle nobili gesta. Ma dicono che all'uomo, anche il più felice, tali cose toccano in sorte.

9

Simonide di Ceo

Brevità della vita umana

Nelle cose umane nessuna cosa è certa, cantò bellamente l'uomo di Chio; com'è caduca la schiatta delle foglie, così quella degli uomini. Pochi mortali avendo tali cose ascoltate, se le misero in cuore, chè a ciascuno la speranza s'affaccia e s'impadronisce dell'animo de' giovani; e, intanto che fiorisce la balda giovinezza, molte vane cose seducono la mente; nè si pensa all'invecchiare o al morire, nè, quando c'è la salute, si teme del male che verrà. Dementi quelli che non veggono come il tempo va via e come la vita mortale è breve; ma tu, avendo appreso queste cose verso il fine della vita, seconda il tuo buon genio.

—

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.

Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s' affanna e cura,
Benchè l' umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s' affatica;
Altri l' aurora amica,
Altri l' etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell' anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto
E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri, consunto
Da negre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma, per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterrìa,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore (1).

(1) Versione di GIACOMO LEOPARDI.

Il pianto di Danae (1)

Mentre sul bel costrutto
  Naviglio, freme impetuoso il vento,
  E l'agitato flutto
  Piomba, destando altissimo spavento;
Di pianto umido il ciglio
  Perseo tra le sue braccia ella sostiene,
  A lui dicendo: O figlio,
  Quali io provo nel core acerbe pene!
Al sen materno avvinto,
  Tu posi nell' ostello del dolore
  Di saldi chiodi cinto;
  Tra i notturni baleni e il fosco orrore.
Nè dall' onda, che preme
  E non bagna il tuo crin, sei mosso al pianto;
  Nè dal vento che geme,
  Chiuso il bel volto nel purpureo manto.
Se fosse a te presente
  La sventura crudel che mi percote;
  Tu porgeresti intente
  Volentieri le orecchie alle mie note.
In quïete profonda,
  Io lo veglio; a dormir segui, o figliuolo,
  E dorma teco l' onda,
  E dorma teco l' infinito duolo.
O Giove, tua mercede
  Si volga in meglio la sinistra sorte;

(1) Versione di MATTEO ARDIZZONE.

E se il mio prego eccede,
A me sovrasta e non a lui la morte.

10

Teocrito

Idillio detto Filalethe o l'amico del Vero (1)

Batto. Di chi son queste vacche, o Coridone?
Dimmelo; forse di Florindo sono?
Coridone. Oh no, d'Egon piuttosto; egli affidolle
Alle mie cure.
Batto. E forse tu sul vespro
Cheto le mugni in ermo loco tutte?
Coridone. E che di' mai? Il vecchio istesso caccia
I lattonzi alle poppe, e tienmi d'occhio.
Batto. E il vaccaro dov'è, dove n'è gito?
Coridone. Come nol sai? Che dell'Alfeo in riva
Milon seco l'addusse.
Batto. E quando mai
Vider dell'olio gli occhi suoi l'ampolla (2)?
Coridone. Agile invece e assai robusto il fanno,
E il voglion pari ad Ercol toricida.
Batto. E me più prode di Polluce fea
La madre mia.
Coridone. E colla zappa in collo
Egli partissi e venti pecorelle
Seco traeva.

---

(1) Versione di Giacomo Bertini.

(2) Gli atleti, come Milone sopra nominato, usavano, prima della lotta, ungersi il corpo con olio.

BATTO. Che la rabbia ai lupi
Sappia insegnar Milone, ah questo il credo!
CORIDONE. Ora muggendo il piangono lontano
Le vacche sue.
BATTO. Oh qual pietade io sento
Per le tapine, che hanno avuto invece
Un malvagio pastor.
CORIDONE. Le poverine
Non vonno più addentar manco un fil d'erba.
BATTO. E questa vitellina un dì sì bella
Non ha che pelle ed ossa, e di rugiada
Credi farla campar come cicala?
CORIDONE. Oh! questo no, che dell'Esàro in riva
I' qualche volta a pascolar la meno,
O di tenero fieno un fasciolino
Le porgo di mia man. E si fa lieta,
E alcuna volta saltellar la vedi
All'ombra del Latimno.
BATTO. Anco il torello
Dal fulvo pelo tutte coste mostra.
Piacesse almeno al ciel che i Lampriadi (1)
Sel volessero tor, quando a Giunone
Sacrificano i tapini; egli è sì smilzo
E degno sol d'un popolo malvagio.
CORIDONE. Ed egli pur di Stomalimno in riva
Viene cacciato o appiè del Fisco ombroso,

(1) Forse alcuna popolazione vicina a Crotona, che doveva essere andata in proverbio per la meschinità de' suoi sacrificii. Vi erano de' Lampriadi nell'Attica; ma parecchi nomi geografici della Grecia si trovano riprodotti nella Magna Grecia.

O lungo le correnti del Neeto,
Ove sì belle allignano le piante
E l' egiporo e il cniza e l' odorosa
Melissa.

BATTO. Ahimè! che tu dell' Orco in riva,
Povero Egon, vedrai scendere i bovi,
Mentre la fronte di caduchi allori
Cingere agogni, e per umor salino
Corrosa e sfatta quella tua zampogna,
Che insiem ti posi con le mani mie.

CORIDONE. Oh! per le Ninfe, questo mai non sia;
Chè il dì, che mosse alle superbe lotte
Di Pisa eccelsa, me la diede in dono.
Sono cantore anch' io; anch' io di Glauca (1)
So modular i carmi e que' di Pirro (2).
Per me Crotona va di lodi altera,
E la bella Zacinto, e di Lacinio
Al sol nascente le dorate piaggie,
Ove ottanta stiacciate Egone solo,
Il solo atleta divorar fu visto.
E quinci tolto su per l' ugna un toro,
Alle spalle l' adatta, e giù il trascina
Ad Amarilli in dono, infra gli applausi
Delle donne festanti, e rise ei pure.

BATTO. Dolce Amarilli, abbenchè estinta, in core
Te pur sempre serbiamo; e come sono
A noi care le capre, e tu moristi

---

(1) Glauca da Chio, visse come Teocrito, ai tempi di Tolomeo Filadelfo.

(2) Pirro di Eritra, altro poeta lirico.

Gradita pur così; ahi! fato acerbo;
Quante pene mi die' l'amaro fato!

CORIDONE. Fa cor, mio Batto, forse al sol novello
Sorte più bella arriderà; fra i vivi
Vige la speme; è fra gli estinti solo
Che d' ogni luce è muta. Anco il Cronide
Or sereno si mostra, ed or dà piova.

BATTO. Fo cor; ma ve' che dell' olivo i rami
Addentan le giovenche, e tu le caccia
Da quella balza.

CORIDONE. E via di là, Lepargo,
Via, Cimeta, a quella roccia, via;
Non mi odi tu? Ma ci verrò ben io,
Ben io t' assesterò fra capo e collo,
Per Pane, un colpo se di là non movi.
Or ve', novellamente, come prima,
Ritorna la testarda; almeno il curvo
Randel m' avessi, che le lepri atterra
D' un colpo sol, t' acconcerei ben io.

BATTO. Ma guarda, Coridon, vedi, per Giove;
Ahi, che una spina or or m' ha qui trafitto
Alla caviglia; sono pur maligni
Ed alti i cardi; e maledetta sia
Quella giovenca; per garrirla io corsi,
E un malanno mi colse, poveretto!
Ma nulla scerni tu?

CORIDONE. Ve' ve', la tengo
Fra l' ugne già; oh sì che è dessa; tieni.

BATTO. Come è piccina la puntura; eppure
Potè avvilire questo pezzo d' omo?

CORIDONE. Sul monte, o Batto, non venir più senza

Calzari al piè; vedi ogni loco ingombro
Di triboli e spineti . . . . . .
. . . .

11

Mosco

Canto funebre in morte di Bione (1)

Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric' acque, e voi piangete, o fiumi,
L' amabile Bione; or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti;
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anemoni e rose or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, giacinto, e d' un ahi ahi maggiore
Verga le foglie con dolenti note.
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rosignoletti, che fra dense frasche
Sfogate il duol cantando, or d'Aretusa
Alle sicule fonti a dir volate:
Morto è Bione, il buon bifolco; e seco
E la dorica musa, e il canto è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto
E voi strimonii cigni in riva all' acque
Fate udir gorgheggiando un suon gemente,
Simile a quel che il buon cantor con labbra

(1) Versione di GIACOMO LEOPARDI.

Pari alle vostre modulava un giorno.
Dite all'eagrie e alle bistonie donne:
Bione è morto, il dorïese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Quel sì caro agli armenti or più non vive;
Sotto romita quercia in cheta valle
Tranquillamente assiso, ei più non canta,
Ma nel regno di Pluto or tristamente
Ripete la funesta aria di Lete.
Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo
Aggirasi la vacca e i paschi oblia.
Sicule Muse, incominciate il pianto....

12

Bione

Il secondo Idillio (1)

Un cacciato fanciullo in folto bosco
Cercando augelli vide Amor fuggiasco,
Che in un ramo di bosso era posato.
Com' egli l' ebbe scorto (a lui sembrando
Un grand' augello) pien di gioia accolse
Tutte in un fascio le sue canne, e guardia
Facea ad Amor, che qua e là saltava.
Ma poi, crucciato il garzoncel, che fine
Dell' opra non vedea, gettò le canne.
E ad un vecchio arator, che di quest' arte
Gli fu maestro, andò. Contògli il caso,

(1) Versione del Pagnini.

E gli fe' cenno ov' era Amor seduto.
Il vecchio sorridendo crollò il capo
E rispose al garzon: Tu di tal caccia
Non ti curar, nè seguir quest' augello,
Chè mala bestia egli è; ma va' lontano.
Felice te, finchè nol prendi. E pure
Quando all' età viril giunto sarai,
Costui che or fugge, e salta via repente,
Per sè medesmo ti verrà sul capo!

13

Bacchilide

Sopra la pace (1)

Pace è d' immense gioie all' uom feconda;
Per essa fior d'armonïosi accenti
Sorge, e per essa ogni ricchezza abbonda.
De' buoi le carni e de' velluti armenti
Ai Celesti per lei si struggon sopra
Le splendid' are fra le vampe ardenti.
Di suoni e di palestre intende all' opra
La verde età; negli ozïosi scudi
Ponsi l' aragna, e in far suo vel s' adopra.
I dardi e le lungh' aste, e i brandi crudi
Per la rubigin densa ogni splendore
Pèrdono e fansi di lor forze ignudi.
Non più di trombe allora aspro fragore
Dalle pupille tranquillate svia
Il molle sonno, ond' ha conforto il core.

(1) Versione di Luigi Lamberti.

Fervon pompe e conviti in ogni via,
E uscir da labbri giovinetti s' ode,
Fra voci di dolcissima armonia,
Più frequenti agl' Iddii canto di lode.

14

Meleagro di Gadara

Idillio su la Primavera (1)

Già il verno tempestoso si divise
Dall' aria, e ricca di purpurei fiori
L' ara di primavera a noi sorrise.
Già dispogliati i torbidi colori
Il suol si cinse le verdi erbe, e impose
I nuovi all' arboscel di foglie onori.
Già beendo le stille rugiadose
Della fecondatrice Alba, più belli
Ridono i prati, e al sol s' apron le rose.
Dar fiato alle siringhe i pastorelli
Aman pei monti, e il guardïan di capre
Gode alla vista dei canuti agnelli.
Per la via, nel mar placida s' apre,
Scende il nocchiero, e dei sospesi lini
A zefiri innocenti il sen rïapre;
E con la racemosa ellera ai crini,
Invoca e lauda con festante grido
Il Nume autor dei dilicati vini.
Ai dolci studi per l' ameno lido

(1) Versione di Luigi Lamberti.

Torna l'ape gentil, bovina figlia,
E di rifabbricar, chiusa in suo nido
Di perforata cera, si consiglia
Le candid' opre; a' suoi metri diletti
Riede la varia degli augei famiglia,
Gli alcioni nel mar, per gli alti tetti
La rondinella, il cigno in su le sponde
De' fiumi, e il rosignol sotto ai boschetti.
Or se le piante di novelle fronde
S' ornano, e il suolo rifiorir si vede,
Se il pastor dalle avene il suon diffonde,
Se il buon navigatore al mar si crede,
Se vanno in tresca i ben chiomati armenti,
E Bacco aggira carolando il piede;
Se ripiglian gli augelli i bei concenti,
Se moltiplican l' api i parti loro,
Come poi non discior soavi accenti
Dee nell' alma stagion vate canoro?

15

Callimaco

Dall' Inno a Cerere (1)

Ecco il canestro. O donne, incominciate.
Salve, inventrice de le spiche prime,
E voi, profani, al suol gli occhi inchinate.
Da finestre e da luogo altro sublime
Nè donne, nè garzon, nè verginella
Nè alcun digiuno le pupille adime.

(1) Versione di Dionigi Strocchi.

Lo mira da le nubi Espero stella,
Che a Cere diè di bevere il conforto,
Quando in cerca correa di sua donzella (1).
Qual di piedi poter diva da l' orto
A l' occaso ti addusse e a l' arse genti
E de le poma d' oro in fino a l' orto?
Tre volte di Acheloo li puri argenti
Senza gustar bevanda o scinger vesti,
E tre volte varcasti altri torrenti;
E tante al monte Sicilian corresti
Digiuna, e il fianco travagliato accanto
Al fonte di Callicoro ponesti.
Deh! taci, o Musa, e cose, che di pianto
Furon cagione a Cerere e di pena,
Argomento non sien del nostro canto.
Più bello è dir come cittadi affrena,
O Trittolemo scorge a i campi avari,
O per messi recise i gioghi mena....

16

Proclo

Inno al Sole (2)

O re del fuoco intellettivo, ascolta!
Ascolta, aureo titano, o tu che schiudi
E di luce e di vita i fonti eterni,
E a la materia dei corporei mondi

(1) La figlia Proserpina, rapita da Plutone.
(2) Versione di Silvestro Centofanti.

Un fiume d'armonia spandi dall'alto,
Deh, prego, ascolta! però che tu siedi
Sopra l'etra nel centro, e il cerchio ardente
Hai del mondo nel cuore, onde potesti
Della tua provvidenza empirlo, o Sole,
Risvegliatrice delle menti intorno.
Al tuo florido lume Amor converte
I pianeti, che in giro indi ti fanno
Splendida zona, ed ai mortali in terra
Con le danze incessanti infaticate
Piovono stille della vita immensa.
Dei vostri carri al revolubil corso
Ogni cosa che muove ha nascimento
Aspettata dall'Ore; e la tempesta
De' confusi elementi allor si tacque
Che tu dal sen di genitore arcano
Primamente apparisti. A te s'inchina
Ubbidïente delle Parche il coro,
Ed i lini ritrae facili indietro,
Ove tu 'l vogli, chè suprema vesti
La forza, e tutto vinci, e a tutto imperi....

17

Erinna di Lesbo

Ode in lode di Roma (1)

Salve, o Roma, figlia di Marte, che ornata di bellica aurea corona, pur sulla terra abiti le stabili

(1) Il testo di quest'ode saffica si trova presso Stobeo.

rocche dell' Olimpo. Questo dono concesse a te sola la Parca, che lo scettro regale non ti cada mai di mano, affinchè la tua potestà imperiale governi l'universo e con stretti vincoli infreni il mare e la terra; e per te ogni città ha stabile governo. La grande antichità rovina ogni cosa e trasforma altrove la vita; la tua sola signoria non si muta. Poichè tu sola, fra tutti uomini fortissimi, grandi guerrieri generi, ferace d'eroi, come la terra di grano.

18

Giuliano Egizio

Strofa anacreontica (1)

Intrecciando una ghirlanda, una volta io trovai fra le rose l' Amore, e, prendendolo per un' ala, lo tuffai nel vino; quindi me lo son bevuto; ed ora egli dentro di me con le ali si dibatte.

19

Sinesio

Principio dell' Inno secondo

Di nuovo la luce, di nuovo l' aurora, di nuovo splende il giorno dopo la tenebre notturna; o animo mio, cantami nuovamente con inni mattutini Dio,

---

(1) Il testo di questa graziosissima strofettina fa parte del settimo libro dell'*Anthologia*.

che diede la luce al giorno, che diede gli astri alla notte ecc.

Principio dell' Inno terzo

Orsù, anima mia, con sacri inni, slanciandoti, i sensuali istinti infrena, aguzza i celeri moti della mente. Al re degli Dei intrecciamo una corona, l'ostia incruenta, de' carmi la libazione. Te nel mare, te sopra le isole, te nel continente, e nelle città e negli aspri monti, e quando porrò il piede nei campi, te beato, io canterò, o creatore del mondo. Te, o signore, mi muove a cantare la notte; a te diurni, a te mattutini, a te vespertini inni io recherò.

Principio dell' Inno quarto

Te, quando il sole nasce, te quando cresce, te quando è il meriggio, te quando è il tramonto, nel sacro giorno e nella notte rugiadosa, te Genitore io canto, o curatore delle anime, o curatore dei corpi, o dator di sapienza, o disperditor dei mali, largitore alle anime di una vita tranquilla, cui non premono terrene cure madri di dolori, madri di sventure, dalle quali la vita mia pura rimanga, affinchè di tutte le cose la riposta origine inneggiando io dica, nè con peccati ribelli io mi distolga da Dio. Te beato io canto, o signor del mondo; e la terra taccia agli inni tuoi, e quando ti supplichiamo tacciano tutte le cose che la terra contiene. Cessi il sibilo de' venti, il sussurro degli alberi, il canto degli uccelli. L'etere

silente, l'aere silente ascolti il canto, e le acque che corrono non più strepitanti, fermino sulla testa il loro corso....

20

Gregorio Nazianzeno

Inno vespertino

E te anche ora lodiamo, o mio Cristo, Verbo di Dio, luce della luce che non ebbe principio, e spirito della luce che non ebbe principio, per tre luci in una sola gloria concorrente, che scacciasti le tenebre, che producesti la luce, per fondar nella luce le cose tutte e fermar la natura incostante, dandole ordine e l' ornata forma presente; che illuminasti la mente dell' uomo di ragione e sapienza, facendola sulla terra immagine dello splendore celeste, affinchè con la luce vedesse la luce e tutto divenisse luminoso; tu accendesti numerosi lumi nel cielo, tu disponesti perchè il giorno e la notte si succedessero tranquillamente, onorando la fratellanza e l'amicizia, e con l' una sedasti i travagli della carne, con l'altra eccitasti all' opera e a compiere azioni a te grate.

21

Massimo Margunio

(vescovo di Citera)

Il principio del settimo Inno

Che fanno a me le pietre preziose, e l'aurea veste e le ricchezze, cui è spesso concesso di possedere

agli stolti ed ai tristi? A che pro la bellezza del corpo? A che pro tener desto il corpo e addormentato lo spirito, quasi demente i divini precetti trascurando, intanto che la voluttà mi pone nel petto un incendio che acceso consuma, ed estinto abbatte? Perchè una gloria vana mi tenta, e la superbia mi gonfia, e sogni da pazzo occupano la mia mente? ecc.

22

Dionigi Solomos (1)

Dall' Inno alla Libertà

Io ti riconosco al terribile fendente della tua spada, ti conosco al tuo sguardo, che in un lampo misura tutta la terra. Uscita dalle sacre ossa degli antichi Elleni e forte come una volta, salve, salve, Libertà! Tu rimanevi, piena di dolore e di vergogna, e aspettavi che una voce ti gridasse: *risorgi*. Questo giorno non tardò, ed ogni cosa taceva, poichè il terrore spandeva l'ombra sua, e la grave schiavitù opprimeva il mondo. Infelice! un solo conforto ti rimaneva: ricordare la grandezza passata e piangere nel ricordarla. Tu aspettavi, tu aspettavi il grido liberatore; nella tua disperazione ti torcevi le mani. Tu dicevi a te stessa: Quando potrò io, sotto il peso della sventura, risollevare il capo? Dall'alto rispondeva a te il suono dei pianti, delle catene e dei gemiti. Allora tu rialzavi lo sguardo, oscurato dalle

(1) Nato a Zante nel 1798, morto nel 1859.

lacrime, e sulla tua veste scorreva il sangue dei Greci. Con le tue vesti insanguinate, io so che tu uscivi furtivamente per cercare il soccorso di genti straniere. Sola ti sei mossa, sola sei tornata; le porte si chiudono quando la miseria picchia alle porte. L'uno pianse fra le tue braccia, per consolarti, l'altro ti promise soccorso, ma t'ingannò perfidamente. Altri, lieti di vederti disperata, ti dicevano crudelmente: Raccomandati ai tuoi proprii figli. E tu ritorni indietro, e il tuo piede veloce tocca i sassi e le erbe che ricordano la gloria tua. Umiliata pieghi la testa oppressa dalla sventura, come mendico che picchiò invano di porta in porta, e a cui la vita divenne un peso intollerabile. Sì, ma combatti intanto, ciascuno de' tuoi figli cercando con ardore e senza posa la vittoria o la morte....

L'avvelenata

Tu cantavi ogni mio canto; ma questo canto non lo canterai; questo canto tu non l'ascolterai; perchè tu posi sotto la pietra del tuo sepolcro. Io mi ricordo, ahimè; tu rimanevi seduta presso di me, pallido il volto. Che hai? ti dissi e tu m' hai risposto: Io morrò, io prenderò il veleno. E tu l' hai preso con la tua mano crudele, o vaga fanciulla, e quel corpo che dovea vestire il tuo abito nuziale, è coperto ora dal freddo lenzuolo. L' ornamento del tuo corpo nella tomba è la tua propria verginità. Indarno t' accusava il mondo con parole crudeli. Tacete, tacete! Ricordatevi che avete voi pure una moglie, una

figlia, una sorella; tacete! la infelice dorme nella sua tomba, ma vi dorme casta e pura.

23

Andrea Kalvos (1)

Ode a Zante

Nella gioia o nel dolore, quando la luce abbellisce le montagne ed il mare, te, o Zante, ho innanzi gli occhi miei, te solo. E quando le rose divine copre la notte del suo nero manto, tu sei la sola gioia dei sogni miei. L'onda Jonia fu la prima ad abbracciare il bel corpo, gli zeffiri jonii furono i primi ad accarezzare il seno di Citerea. E quando l'astro della sera illumina il firmamento, e piene di canti d'amore e di voci melodiose vogano le navicelle sull' onda stessa, questi stessi zeffiri accarezzano ancora il seno delle giovinette di Zante, purissime fra tutte le vergini. Il tuo aere è profumato, o mia isola adorata, ed il mare raccoglie gli aromi de' tuoi limoni dai frutti d'oro. L' astro eterno matura nel giorno i tuoi frutti e le lacrime della notte si trasformano in gigli per te. Deh, non faccia il destino ch'io debba morire in terra straniera! Dolce è la morte allora soltanto che possiamo addormentarci nel seno della patria.

---

(1) Nato a Zante nel 1796, morto nel 1869 a Londra, nella miseria.

24

Giulio Tipaldo (1)

I due fiori

Splendeva a pena la vaga stella del mattino, l'aere spandeva i suoi profumi sul primo giorno di maggio. Prima che incominciassero i canti, le feste, le danze, tra i fiori appena non tocchi, tu prima m' appariisti, Maria, la prima tu. Io t' incontrai presso la chiesuola deserta, ove così spesso di poi ci ritrovammo insieme. I tuoi capelli cadevano abbondanti sul tuo collo grazioso, e ornavi il seno d' una virginea rosa. Con la tua bella mano, me l' offeristi teneramente, dicendomi: È tua; ed il mio cuore balzò di gioia. E dopo un anno, Maria, io ritornai nel luogo stesso presso la chiesa deserta, dove io t' avea veduta la prima volta. Ma, invece de' tuoi sguardi celesti, invece delle tue forme aeree, o angelo mio seducente, nell' erba non ancora tocca, vidi la pietra funebre, che bianca ti copre con una croce nera. Solo e desolato sulla tua tomba m' inginocchiai, o Maria, e t' abbracciai con passione. De' gigli che intorno crescevano, io ne colsi uno solo, pallido e bianco al pari di te, virgineo com' eri tu. E lo riunii con la rosa che m' avevi data tu; la rosa ed il giglio, due miei ricordi amari; simbolo l' uno della morte, l'altro della gioventù e della bellezza; sempre la gioia quaggiù è sorella del dolore.

---

(1) Poeta vivente a Corfù.

Il fanciullo e la morte

Un grazioso fanciullo, un fiore di maggio, siede su la riva dal fiume. Egli vi guarda; s' inchina sull' onda, ed osserva dove vanno i fiori ch' egli vi getta. Nell' acqua fulgida si riflettono i suoi vaghi capelli d' oro; e l' acqua scorre e fugge, scherzando con la luce, tra le rive coperte di fiori. *Il fanciullo:* Ingrato fiume, dalle tue rive, fiorite di mirto, meni via l' onda, ingrato fiume, su la terra straniera. Io alle braccia di mia madre mi tengo stretto stretto pieno di gioia; oh, tu perchè lasci le braccia della tua riva, della tua riva fiorita? Ma improvviso uscendo dall' onda, bianco, bianco un vecchio apparisce; mira il fanciullo la sua barba bianca, e gli occhi, e trasalisce. *La morte:* Che fai tu costì, fanciullo? *Il fanciullo:* Aspetto mia madre che deve venire. *La morte:* Vieni, piccino, al mio seno; per te, abbandonai la mia dimora. *Il fanciullo:* Umide sono le tue vesti. Nel tuo seno avrò freddo. *La morte:* I fiori che coglierai li deporrò sul mio petto, che non ti parrà più diacciato. *Il fanciullo:* Essa verrà a cercarmi, e se non mi trova, la povera madre mia, essa piangerà. *La morte*: Tua madre riconoscerà le mie orme; essa ti ritroverà fra le mie braccia; essa tornerà sempre a vederti dall' alba del mattino al tramonto. *Il fanciullo:* Per Natale, per domani, essa mi prepara una veste bianca bianca, ed una ghirlanda di fiori. *La morte*: Io stessa te ne adornerò, e ti condurrò come un angelo in chiesa. *Il fanciullo:* Vecchio, la mia

madre buona mi culla nelle sue braccia cantando canzoni. *La morte:* Nelle mie braccia tu dormirai per sempre. *Il fanciullo:* La notte, mia madre, destandosi, mi cercherà per abbracciarmi. *La morte:* Nella notte, trista e serena, ti deporrò, piccino mio, soavemente, nelle aperte sue braccia, perchè nel sonno essa ti possegga. *Il fanciullo:* Pallido è il tuo viso; vecchio, mi fai paura. *La morte:* E pure tu diffondi sopra di me una luce che dissipa il triste pallore del mio viso. *Il fanciullo:* Odo mia madre che sospira. *La morte:* È il vento che mugge fra i rami della foresta. *Il fanciullo:* Che gemiti son questi che mi porta il vento? *La morte:* È lo strepito dell'onda che flagella gli scogli. Vieni.... Accorre la madre sventurata e cerca il suo caro fanciullo. Simile ad un giglio essa lo vede inclinato tra i fiori; tremando l'abbraccia; il fanciullo è morto.

25

Gerasimo Marcoras (1)

Dal poemetto intitolato Il Giuramento

Eudossia, ritornando coi profughi Cretesi all'isola natale, la intravede col suo pensiero, e se la rappresenta:

---

(1) Poeta vivente di Corfù. Quantunque il brano che cito mi sembri inspirato dal virgiliano *Italiam! Italiam!* e dal grido de' Crociati innanzi a Gerusalemme nel poema del Tasso, esso può mostrare come, anche quando imita, il Greco sappia mostrarsi originale. Meno felice tuttavia il confronto di una sensazione naturalissima con una cosa ignota e da venire come la tromba dell'Arcangelo.

Oh! che è mai quella rosea luce laggiù nel cielo lontano? Alzatevi, o fresche nubi del mattino, e, *diffondendo la vostra luce*, lasciate che il suo sguardo si fissi dove l'anima di lei si slancia. Gran Dio, non sono dunque quelle le montagne di Creta? Essa incomincia ad impallidire; quindi un rossore, simile a quello che di fronte a lei imporpora il cielo, le ricopre il viso. Essa si leva e protende con amore le braccia, e intanto ch' esse tremano, per desiderio, come canne flessuose, si direbbe che voglia farne delle ali per volare. Essa, inclinata verso le compagne che dormono, vorrebbe gridare; ma per l'affanno le manca voce. Pure ad un tratto, come occulta fiamma che erompe chiara, piena, forte, resa più potente dalla stessa difficoltà con la quale vien fuori, la voce di lei lancia alto per l'aria il nome della patria. Come per la tromba dell'arcangelo si risveglieranno sorpresi ed attoniti i morti, così si destano le donne, le fanciulle, i fanciulli. Creta! Non suonò dunque questo grido? Non è una illusione del pensiero, non è la menzogna di un sogno. No, le labbra d' Eudossia hanno proferito veramente questa parola e l'eco misteriosa lo ripete ancora. Oh! come tutte le donne si slanciano per vedere i monti adorati che la mano immobile della giovinetta addita! Con qual voce inesprimibile, quando esse scoprono di lontano la vetta dell'Ida, gridano e vanno l'una all' altra ripetendo: Creta! Creta!

26

Atanasio Cristopulos (1)

Anacreontiche

Fresche giovinette, coronatevi d'edera, nudate le braccia, accorrete alla vendemmia. Ciascuna di voi tenga nella sinistra le forbici, nella destra un paniere di vimini, e muoviamo cantando alla vigna, a cogliere i grappoli, e sbaciucchiamoci sulle labbra. Tagliamo i grappoli rugiadosi, i grappoli dolci come il miele, tesoro che Bacco c'invia.

—

Il cieco Cupido andando per le vie, lungo le mura, era l'oggetto del riso di quanti lo guardavano. Inciampava, si sbucciava la pelle, cadeva, si rialzava, poi cadeva di nuovo e s'impigliava ne' pantani. Ebbi pietà di lui vedendolo in tale arnese; ed accorrendo sollecito, lo presi per mano, lo sostenni, e lo menai via tranquillamente. A un tratto egli s'arresta e camminandomi sui piedi, s'accascia come se volesse morire. Amico, ei mi dice, io son disfatto dalla stanchezza; toglimi sul dosso e portami dove tu vai. Mi piego, tendo il dosso, mi lego le sue braccia al collo, e proseguo la mia via. Ma, poco dopo, soggiungo: caro mio, fermiamoci alquanto; tu se' peso; scendi un istante, perch'io mi riposi un poco. Amico mio,

(1) Morto nel 1847 a Bucarest in età di settantasette anni.

egli mi rispose, chiedi l' impossibile. L'Amore, quando si è portato una volta, se pure ci affatichi, non discende più d' arcioni.

27

Panaghioti Sutzo (1)

Dal Pellegrino

Vedi tu quel torrente che volge i suoi torbidi flutti? vedi tu quella canna che tremando si piega? La canna sono io; il torrente è la mia vita, e il mio avvenire sono le sabbie di quest' arido deserto. La tua vita, o pellegrino, scorre triste e scura; le montagne e le loro nubi, ecco i tuoi soli compagni. I tuoi amici ti abbandonarono nella solitudine; le labbra della tua amica fedele furono chiuse dalla morte. Tutto muta, uomini, natura, tempi; il solo Creatore non mutò; Egli solo non muta. Tutti hanno teso insidie a te; Egli solo rimase tuo padre e tuo difensore.

28

Giacomo Rangabé (2)

Dal Tragitto di Bacco

L' Egeo, dall' onda che tace, dormiva nell' orizzonte azzurro; sia che si levasse, sia che si abbas-

(1) Morto in Atene nel 1868.

(2) Poeta vivente, ministro di Grecia a Berlino, nato nel 1810 a Costantinopoli.

sasse lo sguardo si scopriva il cielo d' ogni parte, un cielo azzurrino, un cielo alabastrino.... L' astro del giorno, inclinandosi sopra l' onda addormentata che indora, copre con le sue fiamme l' occidente, ed il mare è un vasto campo che un vasto incendio divora. Laggiù, dove il vento carezzevole increspa ed oscura l' onda, che cos' è che s' avanza scivolando sulle acque? È una nave, o pure un uccello che spiega le sue ali al vento? È una nave; al suo arrivo si mostra la sua negra carena. Essa passa come un monte che cammina, e il suo grand' albero dispiega al vento il suo vessillo tirreno. Giunge lento e maestoso; la schiuma ne inargenta la chiglia, e il largo solco ch' essa fende, co' suoi fianchi premendo il mare, è un indizio che tranquilla s' avanza. I marinai dai muscoli d' acciaio, con grida selvaggie, intendevano alla rude opera loro, l' uno ad issare, l' altro a piegare la vela ampia o le funi. Altri, stretti intorno all' albero, contemplavano l' immenso orizzonte, ed il remo, a colpi cadenzati, ricadeva sui flutti accompagnando la cadenza del canto. Largo è il ponte e balla la prora agitata dalla danza Pirrica. I passi accompagnano spesso le voci che lanciano al vento di un nautico inno il ritornello. Alla poppa, giace un uomo sopra una pelle di pantera, col corpo ripiegato sopra un braccio, ed al volto reca l' impronta d' una primitiva bellezza ecc.

29

Giorgio Zalacosta (1)

L' incontro

È l' aprile; volano le rondinelle; alberi e prati e colline sono pieni di profumi; gli usignuoli cantano i loro canti soavi; la pernice chiama lo sposo, ed il cuculo mette il suo grido. Sorride la terra; sulle rose che essa fa sbocciare spande il cielo le perle della sua rugiada. E pure si vedono qua e là gigli appassiti, sia che un capriuolo li abbia calpestati, o il piede villano d' alcun viandante. Come il giglio appassito che si piega al suolo, la bella giovinetta è portata via nella sua bara. Si direbbe che parla ancora; ma le sue parole non sono più intese quaggiù; gli angeli soltanto le ascoltano. Essa dorme come le acque d' un lago che i venti non agitano punto, ma le labbra di lei sono ancora sfiorate da un triste sorriso, come se dicessero: O mondo ingannatore e crudele, io sono stanca....

Il bacio

Amai una pastorellina, una fanciullina graziosa. Molto l' amai. Ero un uccellino che non conosceva ancora il canto, un fanciullo decenne. Un giorno eravamo assisi sull' erba fiorita; Maro, le dissi, ascolta

---

(1) Uno de' più illustri ed originali poeti contemporanei della nuova Grecia.

una sola parola; io t' amo ed impazzo per te. Essa mi prese nelle sue braccia e mi diede un bacio sulla bocca, dicendo: Troppo giovine ancora tu sei per i sospiri, per gli affanni amorosi. Adulto, io sospiro ancora per lei; ed ella sospira già per un altro; essa non si ricorda più, ma io non ho ancora dimenticato quel bacio.

Alla Luna

O gioia de' primi anni miei, Luna diletta, non sei già tu che soffri, sono io che soffro. Perchè lassù ne' cieli così triste t' inclini? Tu che spandevi una volta un tappeto d' oro sulla terra, che spandevi le tue magìe sui flutti, perchè mandi tu ora a me quei tristi raggi, come se tu volessi illuminare un morto che dorme nel suo sepolcro? O Luna, se degli angeli abitano il tuo regno, dimmi, l' angelo mio (1) vi si trova egli? I raggi tuoi mi recherebbero forse un bacio delle sue labbra? O Luna diletta, raccogli questo mio sospiro e di' a lui, che io non ho più altro dolore che mi sgomenti; ogni gioia, ogni desiderio sono sepolti nella terra dov' egli riposa. E s' ei ti domanda quando finirà il mio dolore, tu digli: Quando i tuoi pallidi raggi riposeranno sopra la mia tomba.

---

(1) Gli era morto il figlio.

30

Demetrio Paparrigopulos

A un fanciullo

Come sarebbe bello il morir giovane (1), fin che splende ancora il cielo della primavera chiaro e limpido, e l'illusione copre ogni cosa del suo manto fatato. Bello è il paradiso prima che vi penetri il serpente, per avvelenare la vita dell'uomo. Il fuoco del meriggio assorbe la fresca rugiada del mattino. Bastano allora uno sguardo di colei che si ama ed un amico; l'ambizione non fece ancora intendere la sua voce; essa si contenta del presente. Più tardi l'immensa scena dell'universo non basta più all'uomo che l'abbraccia tutta con uno sguardo.... Ah, tutto è miseria. Il fiore appassisce, l'uragano lancia da lunge la sua minaccia sul mare tranquillo; s'avanza, dopo la primavera, l'inverno fatale; la vecchiaia e la disperazione seguono il destino del fanciullo.

31

Achille Paraschos

Il fiume

O fiume viaggiatore, o fiume che amo, dove vai tu gemendo ad ingolfarti, o povero fiume? Ahimè, tu sei come l'uomo anche tu, che avanza sempre, che cammina sempre e non sa egli stesso dove si

(1) E morì giovane, come, nella sua vita triste, egli aveva desiderato.

reca. Ma sì, pure io vo' dirtelo, il destino riserbato alle tue onde cristalline. Tu esci dall' abisso, e nell' abisso ti precipiterai; tu non potrai fermarti, povero fiume, tu non lo potrai, e subirai tu pure la legge comune. La tua sorgente si disseccherà; tu sarai esausto, o fiume. Se bene privo d'occhi, guarda, guarda intorno a te. Mira il cielo argentato ed i fiori che bagni; osserva come la terra è bella e quante grazie ha il firmamento; osserva, prima di perderti per sempre nelle tenebre dell' abisso. Va' lento, o fiume, non affrettarti; pensa alle nuvole che si specchiano nelle tue onde e che il vento mena via. Poichè tu somigli a loro esse ti salutano; tu sei una nube che passa sulla terra com' esse sono le nubi del cielo. Dimmi, dimmi, o fiume, qual è il seno che ti portò? Quali nubi ti crearono, tu che corri così? Ah, tu sei come gli uomini; simile a me tu sei. Solo, io mi stanco prima di te. O fiume, quanto vorrei gettarmi ne' tuoi flutti, e spegnere nel tuo seno la fiamma che mi consuma! Tu volgi le acque di Lete ed in esse io vorrei dissetarmi.

Così parlava, chinato sull' onda, un poeta infelice, col guardo velato dalle lacrime, un poeta che aveva amato molto, senza speranza. Fisso il guardo sui flutti, dimenticò ogni cosa ed abbandonossi a quella tomba che si muoveva; ed i flutti portarono via il giovine poeta, e l'abisso inghiottì i flutti.

Desiderii

Vorrei aprir la tomba del padre mio, e levarne con le mie mani la bara per vedere quel che la notte

e la terra fecero di quella testa adorata. Vorrei stringere fra le mie braccia il freddo suo cadavere, corpo a corpo, petto a petto. Vorrei essere il lenzuolo che lo copre, il guanciale su cui posa la testa. Vorrei essere nel suo sonno il sogno della sua gioventù, la benedizione di sua madre per riscaldarlo, la preghiera degli orfani ch' egli consolò. Vorrei essere il paradiso per inondarlo della mia luce, o una nuvola per portarlo a traverso lo spazio, e l' arcangelo di Dio per servirgli di guida. Vorrei esser l' astro della notte per brillare sopra i suoi bianchi capelli, e il sorriso di Dio per rallegrare il suo cuore. Vorrei essere la croce piantata sulla sua tomba, la rugiada che rinfresca il suolo che l'accoglie, l'albero che con le sue foglie lo ripara, un uccello per cantargli, un fiore per dargli il mio profumo. Vorrei essere una delle faci accese sulla pietra che lo copre; vorrei essere la sua bara, perchè egli non rimanesse più solo.

32

Aristotile Valaoritis (1)

Dimos e il suo fucile

Sono vecchio, o figliuoli. Clefta da cinquant'anni, io non mi riposai un solo istante; ora sono stanco; voglio dormire un lungo sonno; il mio cuore è esausto. Io ne ho versato il sangue a rivi. Non me ne rimane più una sola goccia. Io vo'dormire per sempre.

(1) Nato a Santa Maria di Leuca nel 1824, morto nel 1879.

Tagliate de' rami dagli alberi della foresta, de' rami freschi, verdi e fioriti; fatemene un letto di morte; su quel letto vo' gettarmi. Chi sa quale albero sorgerà dalla mia tomba? Se sarà un platano, verranno all' ombra sua i giovani Clefti e appenderanno ai suoi rami le loro armi; canteranno la mia gioventù e le mie gesta. Se sarà un pino dalle foglie lugubri, i giovani Clefti raccoglieranno le mie pigne per rimediare con esse alle loro ferite e benedir la mia memoria. Le mie armi sono consumate dal fuoco e il mio valore dagli anni; la mia ora è venuta. Figliuoli miei, non piangete; la morte del vecchio prode dà la vita ai giovani prodi. Disponetevi intorno a me, venitemi più dappresso per chiudermi gli occhi e ricevere la mia benedizione, e il più giovane tra voi salga lassù lassù; prenda il mio fucile, spari tre volte, e tre volte gridi: Il vecchio Dimos è morto! è morto il vecchio Dimos! Ne gemerà la valle, le roccie manderanno sospiri, e il venticello della montagna che passa inondato di rugiada si scioglierà in pioggia di lacrime. Intanto che il vecchio Dimos sta per addormentarsi sente sparare il suo fucile; il pallido suo labbro sorrise e le sue mani s' incrociarono. Il vecchio Dimos è morto! è morto il vecchio Dimos! L' anima del Clefta valoroso s' incontrò nelle nuvole col fumo del suo fucile; fraternamente congiunti si alzano e scompaiono insieme.

33

Giovanni Vilaras (1)

Povero uccellino, esigliato, perseguitato, dove mi poserò io? Il giorno se ne va. La notte s' avanza. Tutti gli uccelli cercano il riposo; io chiamo invano la mia compagna. Povero uccellino.... Io corro solo; non ho patria; non ho nido; dove posarmi? dove salvarmi, nella mia solitudine? I rami s' incurvano; le foglie s' agitano; gli altri uccellini si fanno carezze; io, esigliato, pieno di tristezza, privo di nido, volo da un albero all' altro, cercando un ramo ove posarmi.... Povero uccellino!...

La bella primavera incoronata di rose getta uno sguardo d' amore sopra la terra, e la terra si ricopre d' erba; i suoi boschi diventano ombrosi; il ghiaccio delle nevi si scioglie; sbocciano i fioretti e coloriscono tutte le rive, umidi della rugiada del mattino. Sul rosaio spinoso canta dolcemente l' usignolo e la rondinella che viene, da straniere contrade ritrova il suo nido. Ne' prati verdeggianti, il gregge ricondotto ai lieti pascoli bela e saltella, e il giovine pastore, contento, col rustico suo flauto riempie l' aria degli agresti suoi suoni. Tutto il creato si rallegra e festeggia la primavera. Il solo Tirsi è triste quando tutti son lieti. Oh, bella Dafne, appari, rendi bella col tuo aspetto la primavera; allora Tirsi sarà il più felice fra tutti gli uomini felici.

(1) Poeta dell' Epiro, morto nel 1823.

34

ANASTASIO RIGAS (1)

Fino a quando, o Palicari, vivremo noi nelle gole dei monti, soli, come leoni, abitanti le caverne, non vedendo altro che foreste? O fuggiremo noi gli uomini per sottrarci alla dura servitù, abbandonando la patria, i parenti, i fratelli, i nostri amici, i nostri figli e quanto noi amiamo? Val meglio un'ora sola di vita libera che quarant'anni di schiavitù e di cattività!

— Venite tutti con lo stesso ardore; giuriamo sulla croce, con le mani levate al cielo; indirizziamo dal fondo del nostro cuore queste parole a Dio: O re dell' universo, lo giuro innanzi a te, io non cederò mai alla volontà dei tiranni; non mi lascierò mai sedurre, non darò mai fede alle loro promesse. Finchè io vivrò, mio solo pensiero sarà quello di distruggerli. Fedele alla patria, ne romperò le catene. Se io vìolo il mio giuramento, mi fulmini il cielo, mi consumi e m' incenerisca.

35

J. CARASSUTSAS (2)

Dall' Ode alla Ionia (3)

Oh, chi la pace all' anima
Mi renderà, ed all'intimo

---

(1) Detto il moderno Tirteo della Grecia.

(2) Poeta contemporaneo elegantissimo, nato a Smirne; Adolfo Gemma che tradusse due suoi canti, lo chiama l'Aleardi della Grecia.

(3) Versione di ADOLFO GEMMA.

Desìo dei freschi zeffiri
L'ali fuggenti mi vorrà donar?
Chi addurmi all'incantevoli
Piagge potrà, ove lucido
Come una striscia d'iridi
Corre il Meandro allegramente al mar?
Ivi le brezze spirano
Dolci, e nell'onda mobile
L'opaca ombrìa dei platani
Riflessa il fondo accarrezzando va:
Ivi il soave effluvio
I bruni mirti spandono,
E tutto invita all'egloga
Tranne la tirannia che eterna sta....

36

ANGELO VLACHOS (1)

Dal canto Nostalgia (2)

Allegri ospiti miei, qual aura pia
Vi spinse a ornar co le dorate tinte
De l'ala vostra la finestra mia?
Chi le amarezze mie v'ha mai dipinte,
E un canto di letizia e di speranza
Per me v'apprese, e vi narrò la stanza,
Ove muto e deserto
È per tutti il mio core, a niuno aperto?
Dite, ditemi, augelli!

(1) Nato in Atene nel 1838.
(2) Versione di ADOLFO GEMMA.

Oh non vedeste in questi giorni tetri
Come il verone mio copre la neve,
E un velo bianco sui ghiacciati vetri
Stende l' alito mio tepido e lieve?
Speraste forse di trovar fiorito
Qualche arboscel che vi facesse invito,
Un arboscel che al vento
Mormorando rimasse il vostro accento?
Oh, mi narrate, augelli!
Forse vi porta un vïolento Noto
Da lontani paesi, e dopo tanto
Ir vagabondi per un aere ignoto
Qui speraste un asil colmo d' incanti?
O per un' ora di calor vendete
I vostri idilli, e le canzon più liete,
E mi cantate amori
In cambio d' un granel che vi ristori?
Dite, o affamati augelli! ecc.

37

N. Saltelis (1)

La preghiera (2)

Fidi a le leggi tue vanno, o Signore,
I mille soli per le azzurre plaghe;
E sotto ad uno de' tuoi guardi vaghe
Scattan le stelle vivido splendore,

(1) Morì giovanissimo, come Balabanis, Basiliade, Raftopulos, Paparrigopulos ed altri bellissimi ingegni Greci.
(2) Versione di Adolfo Gemma.

E gli imperati balli
Compiono in giro nell' eteree valli.
Senza una tregua il tuo martel gigante
Batte, ed a colpi suoi tutta risponde
L' etra che là fra interminate sponde
Novi mondi ravvisa o terre infrante;
Chè tu distruggi, o il nulla
Ad altri esseri astringi a dar la culla.
Celesti note di vaganti cori
S' odono ovunque, e canta l' universo
Cogli angeli di te nel gaudio immerso;
E, tra l'olezzo di perenni fiori
Il nome tuo ripete
Dall' orbe a le stellate onde segrete.
Eterno il trono tuo di sovra l' ali
S' alza del tempo che non ha confine,
Che principio non ebbe, e le divine
Affatica volando aure immortali;
E tu, di stelle inciso,
Reggi lo scettro nel beato eliso.
Dentro a l' eternità come in un manto
T' avvolgi tu; di soli una corona,
Ti cinge il capo, e la cerulea zona
Freme agli amplessi della luce, e intanto
Sugli astri inavvertito
Il passo tuo misura l' infinito....

IX

POETI LATINI

1

Caio Valerio Catullo

Per la morte del passero di Lesbia

Piangete, o Veneri, piangete, Amori, e quanti uomini leggiadri sono al mondo; è morto il passero della mia fanciulla, ch' essa amava più degli occhi suoi; egli era dolce come il miele, e conosceva Lesbia così bene come una fanciulla la madre sua; nè dal grembo di lei si dipartiva; ma, saltellando in qua ed in là, andava pigolando fin presso la sua sola signora, il passero che ora, per una via tenebrosa, s'avvia colà onde dicono che nessuno può far ritorno; ma il malanno venga a voi, o male tenebre dell'orco, che tutte le cose belle vi divorate, poichè m' avete portato via un così bel passero. Oh l' iniqua azione! O misero passero; per cagion tua, gli occhietti della mia fanciulla gonfiati dal gran piangere rosseggiano.

A Lesbia

Viviamo, Lesbia mia, ed amiamo, e tutto il brontolìo de' vecchi troppo rigidi, stimiamo quanto il

becco d' un quattrino; il sole può tramontare e far ritorno; noi, quando la breve luce tramonta una volta, dobbiamo dormire per una sola notte eterna. Dammi dunque mille baci e poi cento, quindi altri mille, e poi di nuovo cento, poi mille ancora, poi altri cento; infine, quando ne avremo fatti parecchie migliaia, li mescoleremo insieme, per ignorarne noi stessi il numero, o perchè alcun invidioso, conoscendolo, non possa farci la mala ventura, quando egli sappia precisamente che il numero de' nostri baci è stato così grande (1).

2

ALBIO TIBULLO

Decima Elegia del primo libro

Lamenta di dover partire per la guerra:

Chi è stato colui che primo trasse fuori le orrende spade? Quanto fiero e ferreo uomo veramente egli fu! Allora le stragi umane, allora le battaglie son nate; allora s' abbreviò l' aperta via della morte crudele. Ma quel disgraziato non ebbe colpa alcuna;

(1) Si riferisce questa chiusa, che gli interpreti non mi sembrano avere intieramente capita, alla superstizione popolare, che esiste ancora in Italia, secondo la quale una maledizione ha il suo effetto solamente quando si può numerare l'oggetto sul quale s' intende lanciarla. Perciò una delle occupazioni predilette delle streghe nelle novelline popolari è il contare e quando esse perdono la pazienza, la maledizione fallisce. Nella montagna pistoiese mettono all' uscio delle case un

siamo noi che pel nostro malanno siamo diventati crudeli. Chi ne ha colpa è l'amore della ricchezza e dell'oro; non furono guerre, quando una tazza di faggio stava sopra le mense; non rocche, non fossati erano; ed il signor del gregge fra le pecore varie s'addormentava tranquillo. Allora mi sarebbe stato dolce il vivere, nè avrei conosciuto le tristi armi del volgo, nè avrei udito con cuore trepido suonar la tromba! Ora io sono trascinato alla guerra; e forse alcun nemico porta già le saette che dovranno ficcarsi nel nostro fianco. Ma voi salvatemi, o Lari; voi m'avete pure nutrito, quando tenero fanciullo correvo su e giù ai piedi vostri. Nè vi pigli vergogna per essere fatti del vecchio legno; così voi abitavate pure la dimora del vecchio avo; gli uomini tenevano meglio la fede, quando, con povero culto, il dio di legno se ne stava nella piccola casa. Quivi egli si placava, sia che alcuno gli facesse una libazione con l'uva, sia che ne incoronasse la santa chioma con serti di spighe. E alcuno recava da sè stesso le libazioni, seguendolo una fanciullina col puro favo. O Lari, tenete lontani da me i dardi di bronzo, ed io vi offrirò, come vittima levata dal porcile,

---

ramo di ginepro, perchè avendo esso molte foglioline, le streghe che passano di là si mettono a contarle; se arrivassero a conoscerne il numero lancerebbero altrettante maledizioni sulla casa; ma le foglioline son tante ch'esse perdono la pazienza, ed anche pel timore d'essere sorprese mentre contano, e di rivelarsi come streghe, s'imbrogliano nel conto e tirano di lungo. Un proverbio piemontese dice: *roba cuntà 'l luv la mangia* (cioè, quel che è numerato il lupo lo mangia).

una grassa scrofa; questa, in candida veste, io seguirò, portando canestri legati col mirto, incoronato io stesso il capo di mirto. Così vorrei piacere a voi; un altro sia forte in armi, e con l'aiuto di Marte prostri al suolo i capitani nemici, e, intanto ch'io starò bevendo, possa il soldato raccontarmi le sue gesta, e dipingere, col vino sulla mensa, il campo. Che furore è questo che ci spinge ad evocare con la guerra l'atra Morte?...

3

Sesto Aurelio Properzio

Dall' Elegia seconda A Cinzia

A che pro, o vita mia, ornarti di finte chiome e stringere il picciol seno nella veste di Coo? O perchè spandere su' tuoi capelli la mirra dell' Oronte, e venderti per doni stranieri? e la natural bellezza sciupare con un ornamento che si compra, nè vuoi permettere che le tue membra splendano per i loro proprii pregi? Credimi, tu non hai uopo di correggere in alcun modo il tuo aspetto; l'amor, nato ignudo, non ama alcuna forma artificiosa. Vedi un po' quali colori spieghi la vaga terra, come venga meglio l'edera da sè, come più bello sorga l'arbusto negli antri solitari, e l'acqua sappia scorrere per vie incolte, e i sassi naturali facciano dipinte le rive, e gli uccelli non ammaestrati cantino più soavemente.

Dopo aver nominate alcune belle donne greche, soggiunge:

Il loro colore era quale si ammira ne'quadri di Apelle. Non era in esse la cura volgare di conquistarsi artificiosamente gli amanti; le copriva abbastanza la pudicizia. Nè io temo che tu sii più vile di quelle. Se alcuna donna ha da piacermi, questa può essere soltanto una colta fanciulla quale sei tu. Fra le noie del misero fasto, poichè a te specialmente Febo concesse i suoi carmi, e Calliope la lira Aonia, e le tue parole sono giocondate da una grazia senza pari, e in te si ritrova tutto ciò che piace a Venere ed a Minerva, per questi soli pregi tu mi sarai sempre carissima.

4

Quinto Orazio Flacco

L'ode quattordicesima del libro primo (1)

O nave, dunque nuovi flutti ti riporteranno in mare? deh, che fai? tienti bene stretta al porto. Non vedi come i tuoi fianchi sono privi di remi, e come stridono l'albero e l'antenne sbattuti dall'Africo impetuoso? e come, senza funi, le carene mal possono sopportare la violenza delle onde? Le tue vele non sono più intatte, e non ci sono più Iddii da invocare, oppressa dal male. Se bene nata da un pino del Ponto, figlia di nobil selva, tu vanti ed una schiatta ed un nome vano, il prudente nocchiero

(1) La repubblica vien paragonata ad una nave. L'ode era diretta specialmente contro Sesto Pompeo che stava per rinnovare la guerra civile.

non può fidar nulla alla tua poppa dipinta e tu guardati per non diventare il ludibrio de' venti. Fuggi quel mare che pur ora mi tenne ansioso e mi diè tedio, già (1) mio desiderio e mio affanno non lieve; fuggi quel mare che s'agita fra le Cicladi risplendenti.

Dall' Ode terza del terzo libro

L'uomo giusto e tenace ne' suoi propositi, non dalla furia de' cittadini che comandano cose malvagie, non dal volto di minaccioso tiranno lascia smuovere la sua salda mente, nè dall'austro che mena il turbine nell' Adriatico irrequieto, nè dalla mano potente di Giove fulminante. Se pure sfasciato sopra di lui precipitasse il mondo, la sua rovina lo troverebbe impavido....

L'ultima Ode del libro terzo

Ho compiuto un monumento più durevole del bronzo e più alto delle regie piramidi, cui, non la pioggia edace, non il violento aquilone possa distruggere, o l'infinita serie degli anni e la fuga de'tempi. Non morrò tutto e molta parte di me scamperà dalla Dea Libitina. Io sarò sempre più lodato dai posteri, fin che il pontefice salirà con la tacita vergine il Campidoglio. Dove strepita il violento Anfido, e dove il Dauno, povero d'acque, regnò fra popoli agresti, d'umile fatto potente, di me si dirà che primo piegai l'Eolio

(1) S'intende che leggo qui *tunc* e non *nunc*.

carme all' Italo metro. Assumi dunque una superbia proporzionata al merito ed a me cingi benevola dell' alloro Delfico la chioma, o Melpomene (1).

A Lucio Sestio (*Odi,* I, 4)

Si scioglie l' acre inverno per l' avvicendarsi della primavera e del vento Favonio, e le macchine portano in mare le asciutte carene; non più il bestiame rimane nelle stalle, nè l' aratore accanto al fuoco, nè biancheggiano i prati per le candide brine. Già Venere da Citera mena le danze agresti, intanto che sovrasta la luna, e le Grazie decenti, congiunte con le Ninfe, battono, alternando il piede, la terra, e l'ardente Vulcano infuoca le severe officine de'Ciclopi. Ora conviene cingere il nitido capo di verde mirto o de' fiori che porge la terra liberata dal gelo; ora conviene negli ombrosi boschetti immolare a Fauno, sia che domandi agnelli, sia che preferisca capretti. La pallida morte picchia con egual piede al tugurio de'poveri e alle torri de're; o Sestio, la brevità della

(1) Con questa stupenda chiusa del terzo libro delle Odi s'accorda il principio dello stesso libro, intonato con la celebre strofa: « Odio il volgo profano e lo tengo lontano da me, tacete; carmi non più uditi, sacerdote delle Muse, io canto per i giovinetti e per le vergini. » Ed all'educazione de'giovani è pur rivolta la seconda ode, che incomincia: « O amico, il giovinetto apprenda nella dura milizia a sopportare l' angusta povertà e, cavaliere formidabile, tormenti con l' asta i Parti feroci. » È in quest' ode, finalmente, che occorre la celebre sentenza: *È cosa dolce e bella il morir per la patria.*

vita t'impedisce di sperare in cose lontane. Ben presto la notte ti premerà, e le ombre della Favola, e l'angusta dimora di Plutone, dove, appena arriverai, non ritroverai più vini simili a questo, nè ammirerai il tenero Lycida pel quale si riscaldano intanto i giovani, ed in breve diventeranno calde le vergini.

A Venere (*Odi,* IV, 1)

O Venere, tu risusciti dunque in me le battaglie già da gran tempo quetate? Risparmiami, ti prego e ti riprego. Non son più qual ero già sotto il regno della buona Cinara. Non volere, o crudel madre dei dolci amori, verso il decimo lustro, con molli arti piegare me già indurito, e vanne dove le blande preci de' giovani ti richiamano....

A Neera (*Epodo,* 15)

Era la notte e nel cielo sereno splendeva la luna fra le minori stelle, quando tu, già pronta ad offendere il nume supremo, alle mie parole giuravi, con le molli braccia serrandomi più che non faccia l'edera l'alto leccio, che finchè il lupo turbasse il gregge, o Orione contrario ai naviganti il procelloso mare, e l'aura agitasse gl'intonsi capelli di Apollo, che questo amore sarebbe stato reciproco; o Neera, tu avrai a dolerti assai.... Ma tu, chiunque sii, ora più felice di me e che t'insuperbisci ora del mio danno,

se pure tu fossi ricco di bestiame, e di molta terra se a te l'aureo Pattolo scorresse, se del rinato Pitagora a te fossero palesi gli arcani, se per bellezza tu vincessi Nirea, ahi, ahi, dovrai piangere tu pure un giorno perche Neera avrà concesso l'amor suo ad altri; ma allora, alla mia volta, riderò io.

Alla cetra (1)

Se teco all'ombra folleggiammo, o cetra,
Or deh! tel chieggo, italo carme snoda,
Che in questa età, che in altre molte s'oda
Sonar per l'etra.
Dal lesbio cittadin di corde ornata
Fosti da pria, che o fiero in guerra, o al lido
La nave accomandasse da l'infido
Flutto agitata.
A Bacco, a le Castalie, a Citerea,
Al fanciul suo compagno, a Lico altero
Per nere luci e per capello nero
Inni sciogliea.
Cetra, di Febo onor, che fai giocondi
Del gran Giove i conviti, almo ristoro
D'ogni sudor, te quando a tempo imploro,
Cetra, rispondi.

---

(1) Versione di TOMMASO GARGALLO.

5

Virgilio

Egloga settima

Dafni si era per avventura assiso sotto un alto leccio (1), e Coridone e Tirsi avevano riunito insieme il loro gregge, le pecore di Tirsi e le capre dalle rigonfie mammelle; entrambi nel fior degli anni, Arcadi entrambi, pronti a cantare d'accordo per via di contrasto. Mentre io facevà un riparo dal freddo al tenero mirto, il capro del mio gregge da se stesso ne vien qua, ed io veggò Dafni. Tosto che egli mi vede dice: In buon punto arrivi quà, o Melibeo; il tuo capro e i capretti sono in salvo, e, se puoi smettere dal tuo lavoro, riposati a quest'ombra. Qua da sè stessi verranno a traverso i prati a bere i giovenchi, quì il Mincio rivestì di canne palustri le molli rive, e gli sciami delle api non ronzano intorno alla sacra quercia? Che dovevo io fare? Io non avevo nè un'Alcippe nè una Fillide che mi chiudesse in casa gli agnelli slattati, intanto che Coridone e Tirsi venivano ad un gran contrasto. Trascurai tuttavia pel loro giuoco le più gravi mie cure; e que' due incominciarono con versi alternati a contrastare; le Muse volevano il canto alternato; di qua Coridone

---

(1) *Arguto* lo dice Virgilio, il che potrebbe riferirsi allo strepito del vento tra le foglie del leccio, o pure, come qui suppongo, all'altezza di questi alberi.

cantava, di là Tirsi ripigliava immediatamente il canto; *Coridone:* O muse, o ninfe dell'antro Libethro, amor nostro, concedete ch' io canti come il mio Codro (egli compone versi simili a quelli di Febo), o, se questo non è da tutti, appenderemo l' inutile flauto sonoro a questo sacro pino. *Tirsi:* O pastori d'Arcadia, ornate d' edera il giovine poeta, perchè Codro ne crepi d' invidia. O se alcuno mi loderà oltre quello che potrebbe piacere a me stesso, cingetemi la fronte di *bacchari* (1), affinchè alcuna maldicenza non noccia al vate futuro ecc.

6

Publio Ovidio Nasone

L'ultima Elegìa degli Amori

Cèrcati un nuovo poeta, o madre de' teneri amori; quì le mie elegìe hanno raggiunta l' ultima mèta, le quali ho composte io, alunno della campagna Peligna; nè questo mio spasso mi fece disdoro. Se questo è alcuna cosa, io discendo di nobile schiatta fin dai miei proavi, non già fatto cavaliere nel turbine della milizia. Mantova gode di Virgilio, Verona di Catullo; io sarò detto la gloria della gente Peligna, cui la propria libertà spinse a prendere onestamente le armi quando Roma temette affannosa i nemici alleati. Ed alcun viandante, osservando le mura dell' acquosa

(1) Erba che si credeva buona contro il fascino, specialmente contro gli effetti delle maledizioni.

Sulmona, che abbraccia pochi jugeri di terra, dirà: io vi proclamo grandi poichè, piccole come siete, avete potuto produrre un così gran poeta. O colto fanciullo, o tu Amathusia, madre del colto fanciullo, strappate ora dal mio campo le insegne d'oro; il cornigero Lieo fe' suonare il tirso più grave; una più vasta arena è ora da percorrersi con grandi cavalli; addio, innocenti elegie, musa geniale; me morto, rimarrà l'opera mia.

Dal primo libro del De Arte Amandi

Ma tu va' specialmente a cacciare negli anfiteatri; questi sono i luoghi più fertili per conseguire i tuoi voti; colà troverai quello che ami, quello con cui potrai giuocare, quello che una volta potresti toccare, quello che vorresti tenere. Come va e viene per lunga via la formica, recando il solito cibo con la bocca che reca il grano, o come le api, avendo trovato i loro boschi e i prati odorosi, volano sopra i fiori e sfiorano il timo, così la donna più colta si precipita ai giuochi più frequentati; ed una tal folla fermò più volte la mia attenzione; esse vengono a vedere per esser vedute esse stesse; ed è in tal luogo che il casto pudore riceve le sue maggiori offese....

La terza delle Elegìe del Ponto

Quando mi ritorna nella mente l'immagine tristissima di quella notte che fu l'ultima da me passata in Roma, quando ripenso alla notte nella quale la-

sciai tutte le cose a me care, cade anche ora dagli occhi miei una lacrima. Già s'accostava il giorno nel quale Cesare avea ordinato ch' io dovessi allontanarmi dagli estremi confini d'Ausonia; nè la mente, nè lo spazio erano stati sufficienti per l'apparato della partenza; il lungo indugio mi aveva intorpidito. Non mi diedi cura d'eleggermi i servi ed un compagno, nè le vesti e gli arredi ch' io tolsi meco erano adatti ad un profugo. Io ero rimasto attonito, come chi, colpito dai fulmini di Giove, è vivo ancora e non sa egli stesso se viva. Ma, quando lo stesso dolore rimosse questa nube dall' animo, e finalmente io ebbi ripreso i miei sensi, sul punto di partire parlo per l'ultima volta ai mesti amici, di molti che erano diventati due soli. La moglie amorosa me lacrimante ratteneva piangendo più forte, rigandole le gote, indegne di quell'oltraggio, un rivo di lacrime; nata lontana, sulle spiagge Libiche, aveva lasciato il suo paese per venir meco, non potendo immaginarsi quale sarebbe stato il mio destino. Dovunque tu guardavi, sonavano gemiti e lamenti, e dentro la casa pareva che fosse un funerale clamoroso. Uomini, donne, fanciulli piangono pel mio funerale, ed in ogni angolo della casa si piange. Se è lecito nelle cose piccole valersi di grandi esempi, tale dovette essere l'aspetto di Troia quando fu presa. Già tacevano le voci degli uomini e de' cani, e la luna dell' alto del cielo reggeva i notturni cavalli; guardandola io, e per essa osservando il Campidoglio, inutilmente congiunto con la nostra dimora, io dico: O numi che abitate nelle sedi vicine, o templi che io non rivedrò più con gli

occhi miei, o Dei che proteggete l'alta città di Quirino e che io debbo lasciare, siate salutati da me per sempre. E quantunque io prenda tardi lo scudo dopo essere stato ferito, tuttavia liberate questo mio esiglio dall'odio vostro. E all' uomo celeste, dite voi per quale inganno io abbia errato, affinchè egli non faccia della mia colpa un delitto; disponete perchè colui che mi castiga sappia quello che voi sapete; se il Dio non si placa io sono un infelice. Con tale preghiera adorai gli Dei, interrompendola più volte mia moglie co' suoi singhiozzi. Ed anch'essa prostrata, coi capelli sparsi, innanzi ai Lari, toccò, con la bocca tremante, il fuoco estinto; e contro gli avversi Penati gettò via molte parole, che non doveano recare alcun giovamento al deplorato marito. Ma la notte, già precipitata, non concedeva più alcun indugio, e già rivolto dal suo asse era il carro dell'Orsa. Che fare? Ero rattenuto dal blando amor della patria; ma quella era l' ultima notte prescritta all' esiglio. Oh, quante volte, se alcuno m' affrettava, io dissi: a che mi solleciti? vedi dove m'affretti ad andare, e di dove poi? Ah, quante volte volli far credere a me stesso che non era alcuna ora fissa alla partenza stabilita! Tre volte toccai la soglia, tre volte fui richiamato; e lo stesso mio piede indugiava seguendo l' animo mio. Spesso, dopo aver detto addio, aggiunsi altre molte parole, e, quasi per partire, diedi gli ultimi baci. Rinnovai più volte gli ordini stessi, e feci inganno a me medesimo, voltandomi indietro a guardare i miei cari pegni. Finalmente dove m'affretto? io dico; è la Scizia il paese ove io sono mandato;

è Roma che io lascio; duplice ragione d'indugio. A me vivo si diniega per sempre la mia moglie viva, e la casa mia, e le dolci membra della mia casa fida, e gli amici che amai come fratelli. O a me cari, congiunti con fedeltà degna di Teseo, mentre io posso ancora, vi abbraccio: più tardi non lo potrò forse più mai; l'ora che m'è concessa si goda. Ma l'ora è passata; non termino il mio discorso, abbracciando tutto ciò che sta vicino al mio cuore. Mentre io favello e piangiamo tutti, la stella nitidissima del mattino a noi funesta brilla nell'alto cielo. Io mi stacco come se io lasciassi indietro le mie proprie membra, e parve come se una parte del mio corpo si staccasse da me. Allora sorge un clamore e un ululato de'miei, e le mani dolenti picchiano l'ignudo petto. Allora la moglie, aggrappandosi alle mie spalle intanto che io partiva, mescolò alle sue lacrime queste parole lamentose: « Non puoi essermi strappato; insieme, ah, insieme partiremo, ella disse; ti seguirò, ed esule sarò la moglie dell'esule. Mi si apre una via; l'estrema terra riceve anche me; alla profuga nave lieve peso mi aggiungerò; te l'ira di Cesare spinge lontano, me la pietà del marito, che è il mio Cesare. » Tali cose ella tentava, come le aveva già tentate innanzi, e a mala pena mi potei svincolare dalle sue mani. Esco squallido.... Essa per dolore di me, oscurati gli occhi da una tenebra, dicesi che sia caduta quasi esanime nel mezzo della casa, e quando risorse coi capelli, inquinati dalla polvere, e levò dal suolo le gelide membra, che lamentasse ora sè stessa, ora i deserti penati, ed invocasse più volte il nome del coniuge

a lei rapito. Dicesi ch' ella gemesse come se della figlia o il mio corpo vedesse composto sul rogo, che volesse morire, e con la morte terminare i suoi patimenti, ma che, per solo riguardo di me, non lo facesse. Oh, viva, e poichè i fati vollero così, viva e col suo aiuto soccorra l' assente marito!

7

Sant' Ambrogio

L' Inno o Cantico in lode di Dio

Te lodiamo, te Signore confessiamo. Te Eterno Padre ogni terra venera. Te gli angeli tutti, Te le Potenze tutte del cielo, Te i Cherubini e i Serafini con voce incessante vadano proclamando Santo, Santo, Santo, il Signore Iddio degli eserciti. Pieni sono i cieli e la terra della maestà della gloria tua. Te il glorioso coro degli Apostoli, Te la schierá onoranda de' Profeti, Te loda il biancovestito esercito de' Martiri. Quanto il mondo è vasto la Santa Chiesa ti confessa, il Padre di cui la maestà è infinita, il venerando tuo vero ed unico Figlio, e lo Spirito Santo Paracleto. Tu sei il Re della gloria, o Cristo, tu sei l' Eterno Figlio del Padre; tu, per liberarlo, divenuto uomo, non sdegnasti il ventre della Vergine; vinto l' aculeo della morte, tu apristi ai credenti il regno de' cieli. Tu siedi alla destra di Dio nella gloria del Padre. Noi crediamo che tu verrai un giorno a giudicarci. Perciò ti preghiamo, soccorri a' tuoi servi, che il tuo sangue prezioso ha

redenti. Fa che siano annoverati fra i tuoi santi nella gloria eterna. Salva il tuo popolo, o Signore, e benedici i tuoi eredi, e governali ed inalzali fino alla gloria immortale. Noi benediciamo Te ogni giorno. E lodiamo il tuo nome in questo secolo e per tutti i secoli. Degnati, o Signore, tenerci in questo giorno lontani dal peccato. Abbi pietà di noi, Signore, abbi pietà di noi. Spendi la tua misericordia, o Signore, sopra di noi, come noi dobbiamo sperare in Te. In Te, o Signore, io sperai; non sarò dunque perduto per l'eternità. Benediciamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Lodiamo ed esaltiamolo sopra ogni cosa per tutti i secoli.

Digitized by Google